

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

C 68

Rev. Dr. G. W. B. S. M.

Ad. New N. B.

16.59



L A
SOMIGLIANZA

L A
SOMIGLIANZA

COMEDIA

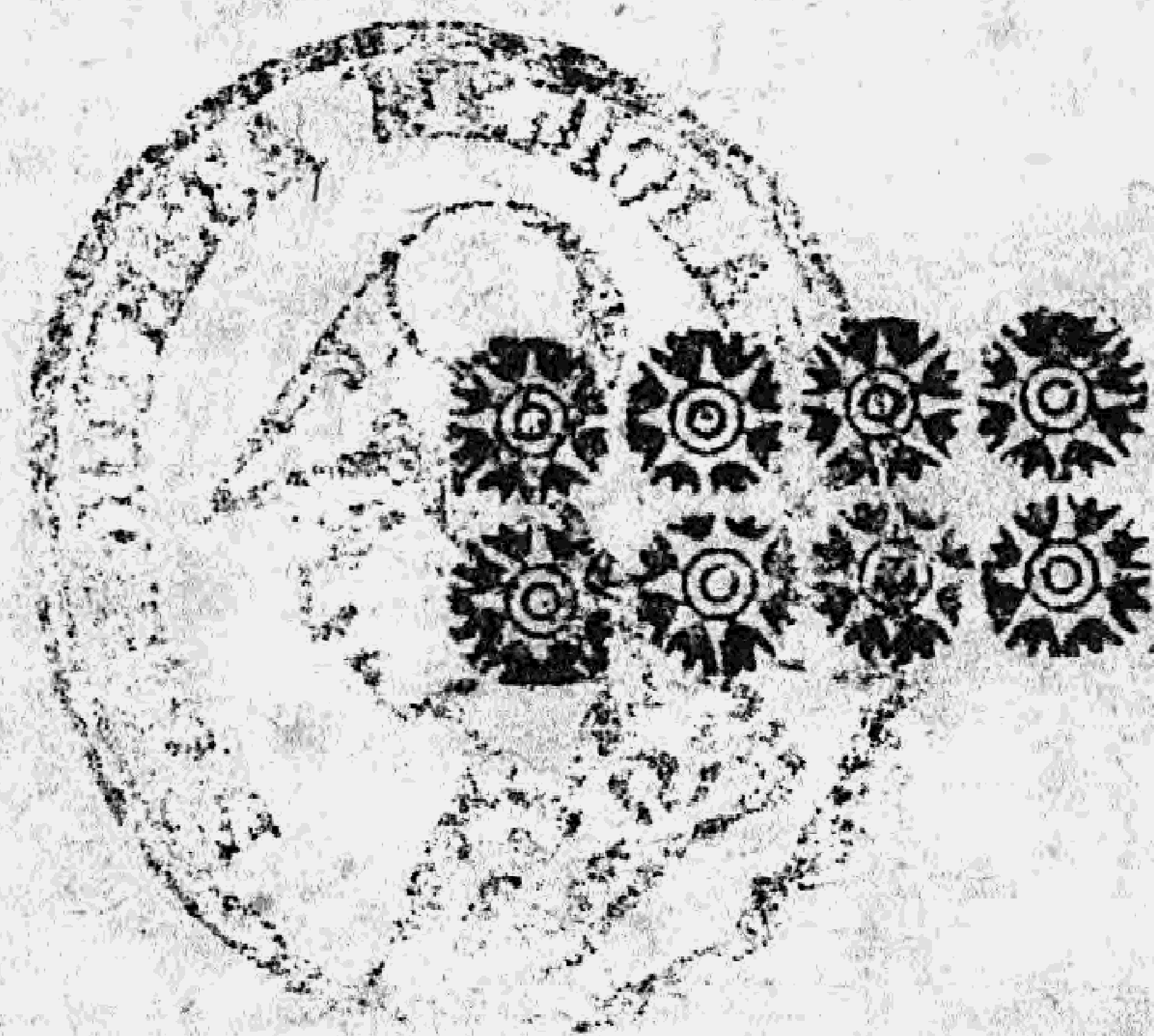
Del Dottor Signor

NICCOLO AMENTA

All' Illustriss., ed Eccellentiss. Sig.

D. CARLO
CARAFFA

Duca di Matalona, &c.



V.

In Vinegia, Presso Gio:Prodotti, MDCC.VI

Con licenza de' Superiori.

L. A.
SOMIGLIANA

COMEDIA
Del Dottor Signor

NICCOLO AMBROGI

D. CARLO
CARAFFA

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
T
59
MILANO
BRAIDENSE

Illustris. & ed Excellentiss. Signore.



Gli suoi sovente
accadere, Eccel-
lētissimo Signor
mio, che in vo-
lendo gli Scrit-
tori dar' alla luce,
per via delle
stampe, qualche

lor componimento, van fra loro
stessi lunga pezza divisando, a qual
ragguardevol Personaggio debba-
no intitolarlo; perche possa quegli
coll' autorità, e colla letteratura di-
fenderlo, o da' maldicenti, o da gl'
invidiosi. Io per lo contrario, non
per altro ho fatta la presente Com-
media, dopo aver risoluto, per mol-
te cagioni, non volerne componer
piu, che per farvene un dono, e sod-
disfar' in parte a gli obblighi gran-
dissimi, che tengo, così con Voi, co-

me colla B. M. dell' Illustre ed im-
pareggiabile vostra Madre: aven-
do sempre ad ella, e Voi, [per intra-
lasciar tutt'altro) difese, e protette,
con tanto mio onore, l'altre mie
Commedie, così in leggendole, co-
me in sentirle rappresentate. E con
cio mostrandovi l'animo mio, e
dandovi ciò che di ragione è vo-
stro, vengo a dedicarla a persona,
che per antichissima, e chiara no-
biltà, per Signoria, e per moltitu-
dine di vassalli, è forse e senza for-
se, la prima di Regno: e per iscienza
ne ha tanta, e tale, che non è a guisa
di quella, che suol'ingrandirsi allo
spesso da' lusinghieri letterati in Per-
sonaggi della vostra condizione;
ma da paragonarsi a quella de' piu
addottrinati, e provati ingegni, che
son fioriti in ogni seculo. Della qua-
le a me bastò quel solo saggio, quā-
do, degnando Voi donarmi le nuo-
ve Canzoni d' Alessàndro Guidi, mi
daste un giudizio così dritto, ed in-
tiero, dello stile, della gravità, e
delle fantasie di quell' elevatissimo
spirito, con accennarmi, in quai cose
avea quegli imitato i Greci, ed i
La-

Latini, ch' io conobbi in Voi piu
di quello so comprendere, non che
spiegare. In somma dovendo ella
uscire al mondo: e ben sappiendo
Voi, quanto sia piu malagevole il
comporre, che'l trovar pecche in si
fatti Poemi; le ho posto il gran no-
me vostro in fronte; acciocche vada
da per tutto sicura da' morsi dell'
invidia. Resta solamente, che la
grandezza dell'animo vostro, accet-
ti la piccolezza del dono, accom-
pagnato da un' infinito ossequio: e
che nell' ore che vi avvanzeranno
da' vostri nobilissimi affari, e dalle
piu gravi lezioni, facciate si, che
questa mia fatica, comunque si sia,
possa gloriarsi d'essere stata da Voi
veduta; e pregandovi da Dio ogni
felicità, umilmente mi vi racco-
mando.

Di V. Ecc.

Di Napoli a' 12. del 1706.

Devotifs., ed Obbligatifs. Ser.
Niccolò Amenta.

A chi Legge.

C Corti, amico lettore, un'altra Commedia del Dottor Signor Niccolò Amintorelli, buona, non che glorioso in tal sorte di componimenti, ma de' primi letterati di Napoli, e non secondo a chi cioè sia, nella famosa Arcadia di Roma. E se ben nell' universale, ti reccherà quel diletto, che già l'altre t'arrecarono: vorrei, nondimeno, ch' osservando le sue parti a minuto, non solamente commendassi l'Autore, nell'osservanza delle regole necessarie, circa l'unità della favola, la proprietà del costume, la vaghezza della sentenza, e la bellezza della frase, ma eziandio divisando l'ammentata de' comuni errori, ne' quai, non pure i Moderni, e gli antichi Italiani Scrittori, ma i Greci non che i Latini (siam lecito il dirlo) son' inciampati: lo conoscerai per riformatore della comica Poesia: per ristoratore della sua perfetta bellezza: e per la gloria di Partenope; che per mezzo di sì nobile ingegno, le ha data la norma. E che sia vero, rianda un poco nella memoria que' falli d' Autori gravissimi, di far parlar personaggi da se stessi, di cose, che di rado, o non mai huom suole da se a se parlare: e di peggio, fargli parlar' in modo, che fian da gli altri, che rappresentano, ascoltati: e vedrai che'l nostro avvedutissimo Autore, gli ha fatto ragionare di cose, delle quali suol sovente huom fra se stesso, quasi consigliandosi favellare. E facendogli parlare in sì fatta guisa, se altro personaggio era in iscena che cercava a bello studio sentirgli, ha detto, non poterne ricavar cosa alcuna. Come si può veder nel Forca, dove lo Scabbia, cercando sentir ciò, che da se a se diceva Lattanzio il vecchio; dice non poterne sentir parola. O pure, artatamente, ha fatto parlar' alcuno così alto, che poteva esser sentito, da chi voleva esser' udito: e per accidente, assai verisimile, è stato sentito, da chi egli non voleva; onde n'ha fatto nascere bellissimi garbugli. Come nella G stanza, parlando Capitan Ramagasso ad alta voce colla Cortigiana, per farsi ascoltar da Ferdinando il vecchio, è udito da Casimiro giovane innamorato, con chi perciò attacca briga non

volendo. Non ha fatto camminar per istrada senza avervi compagnia, le oneste donzelle; e solamente, e con qualche necessità le ha fatte calar su l'uscio. Non le ha fatto amorosamente parlar' cogli innamorati, ne men dalle finestre: parendogli molto sconvenevole, che in un luogo il più pieno d'abitazioni, che sia nella Città, dove si fiongon le Commedie, possa una onorata donzella parlar d'amore con qualche giovane; come puoi osservare nella presente Commedia, nella scena, che nel second' Atto, fa il Capitan D. Giannandrea coll' Elisa. Ha sfuggito poi il nostro dottissimo Compositore, quel tedio, che arrecano le lunghe narrazioni dell' antecedente alla Favola: e facendole a poco a poco, e brevi, le ha fatte sempre graziosamente, e per obliquo, per non cagioner noia veruna a gli spettatori. Di più, ha (si può dire) introdotto nelle Commedie in bocca de' innamorati, un parlar proprio di sì fatte persone, senza le tante metafore, e sproportionate figure, colle quali gli han fatti parlare, presso che tutti i Moderni: lasciando da parte la sciocchezza d'alcuni, di fargli terminar colle rime, non che co' versi, il ragionamento, o nel colmo dell'amore, o dello sdegno, o della disperazione. S'è guardato, non solamente d'introdurre più scene d'un solo personaggio consecutivamente: vizio, dal quale pochissimi compositori di Commedie sono esenti: ma se v'è stato di mestiere di farne qualche una, le ha fatte brevissime. Ha dato i tempi necessari a quelle azioni, che si presuppongono far dentro, da' personaggi, che non sono in iscena. al calare, che si fa dalle case, ed alle risposte, in che non poco han peccato tutti gli antichi. Tutte le sue Commedie, le ha fatto cominciare dalla mattina, e finir nella vegnente notte. Se ha posti i nomi di Voraggine, Frappella, Vespa, Struzzolo, Scabbia, Figna, Volpe, Buontempo a' famigli: ha fatto conoscere ch'eran soprannomi: il che dovevasi avvertire da gli altri: non essendo verisimile, che'n Paesi, di Cristiani particolarmente, si potesser nol Battesimo sì fatti nomi. Questo è quanto in accorcio, per cagion d'esser semplo t'adduco; l'altre bellissime, e dotte osservazioni, e norme, da per te stesso ravvisandole, darai all'Autore le meritate lodi; E vivi felice.

All'Orrevolifs. Signor mio,
Il Dottor Signor
NICOLO AMENTA.

Signor mio.

SE bene in leggendo le vostre bellissime Commedie, da me per fortuna di sventura non vedute rappresentarsi, ne ricevei tal'istupore, e consolazione insieme per la loro stupenda bellezza e grazia; che itimai ben poco l'esserli il superbiſſimo *Forca* tra l'altre, in piu di dugento luoghi di Regno di Sicilia, e di tutta Italia in un medesimo anno replicato: nulladimeno però letta quest'altra, di cui vi siete degnato favorirmi, che l'ammirassi, e a cui v'è piaciuto dare il nome di Somiglianza; con essa (bisogna che vel confessi) da buono, e leal servitore, che vi sono, a mio parere avete già dato l'ultimo compimento a quanto si poteva desiderare in vaga, bella, costumata e cō ammirabil prudenza, e senza superfluità veruna governata Commedia Toscana. Io so, che ad alcuni alletterati pappagalli di *Cabajà* e che appena hanno letto il quantunque volte di *Giovā Boccacci*, e qualche schiffa Commediuzza di feccia d'*Asino*; in leggendovi cose, che non fanno, o che non vanno alla sciocca boria loro, al solito di tal sorta di gentaglia, postisi à sedere pro tribunali, lor usciranno di bocca tante mammalucchiere, girandole, baje, capogirli, bagattelle, fanfalucche, e filastrocche, che farebbono smascellar delle risa *Lipotopo*, fino a *Grugno Corocotta porcello*, testante col coltello alla gola: ma perche di costoro, chi ben fa, ne fa quel conto, che se ne dee, io lasciandogli sparpagliare da *Pigmei*, *Alocchi*, *Babbioni*.

Tar-

Tattaruche, fin dalle Lucciole, e dalle Zanzare, e mi reſto di far loro una cucchiavaggiata di pataracchie; e passo ad immaginarmi, che potrà dire altri, che ha tra giudizio, e cognizione di tai componimenti, in tututto ana once sei. A questi cotali, se mai m'abbattessi a parlare con essoloro; perche egli non han gusto, che di certe rancide antichità, e perche affastellerebbono piu spropositi, che parole, (per parlare col vostro *M. Alberto*) io fatto cenno, che si serbassero la bocca per le fave, e non facessero un zitto, lor vorrei fare un così fatto parlare. Dicami i miei cari protomellieri, in qual delle Toscane, o Italiane Commedie, che fin ora hanno lette, e siano pur quelle di *Francesco d'Isa*, si vede piu osservata la naturalezza del Dire, e le Passioni de gli Animi meglio espresse, che in queste del *Sig. Niccolò Amenta*? Dove uscite in iscena non inutili: dove persone non attaccate collo sputo al soggetto: dove intrighi piu chiaramente intrigati, dove scioglimenti piu verisimili, e non miracolosi? Vedete questa, e l'altre del *Sig. Niccolò* e vi troverete il tutto così appunto osservato; che nulla più. Vi troverete sentenze eccellentissime non poste, come in bocca à *Catone*, ma con bell'arte, e come a' modi di dire: le proposte nō cadenti, ne zoppe: le risposte nō morte, il dir vivo, gli attacchi propri, i riboboli ben partiti. Vedrete le persone, non mutole in iscena, ne troppo ciarriere, e tatemellanti, i trovati ingegnosiſſimi, le melonaggini de gli sciocchi non vulgari, ne stirate, e gl'inganni d'ottimo, e stretto giro. Ammirerete come ben partisce il tēpo all'Azioni, che si fingono dentro, come le persone escono al tempo loro, come con miglior modo d'ogni altro divide le scene: e queste quando son sole, come son brevi, quante son poche, come stanno tra molte di piu persone: come alla fine si è legato per piu piacervi, si-

no

no à farli fermissime le finte case d'una famiglia al Teatro. Ma io non so a che mi vado dilungando, sappiendo, che m'atengo voi abbalocco pur troppo, e che darei soverchia soddisfazione a' costoro in cose chiarissime. Chi ha il Tarlati, il Gelli, il Firenzuola, il Cecchi, il Lasca, l'Ambrasi, il Salviati, il Varchi, il Porta, se gli confer vino; perche son cadaveri, che si venerano per qualche poco di lingua. Chi ha l'Isa, nol ponga davanti a chi ha stomaco giovane nobile, e delicato; che gli farà recere quanto hà mangiato in tre giorni. E vero, che costui debba esser posto tra' primi, che n'abbiano scritte, per aver meglio d'ogni suo predecessore praticato i sentimenti, che giunse ad aver della Comica: però non si dee nominar quasi; e per la lingua barbara romanesca, e per tacer d'altro per aver fatto parlare gl'innammorati con dialetto alle volte tant'alto, ghiribizoso, e poetico, che della Fortunia tra l'altre, là nel ratto, e doue mostra non auer aiuto fior di giudizio, così matamente il governa, ebbi a farne stracci. Fa iui l'Alessandro così parlare alla Luna, che si age, che l'uccua (uo' portar ne le parole per rammentare ele, e farci rider con esso meco): O chiara luce notturna, che da gli antichi fosti chiamata Dea triforme, bellezza della notte, Regina delle Stelle, emula del Sole, madre della ruggiada, e figliuola di Giove, dammi ti priego favore col tuo bel lume in questo rapimento amoroso. Signor Niccolò, che ve ne pare di questo pensiero poetico e quasi che incantesimo; di questa coglioneria? Ma lasciamli stare colla buò' ora loro questi Babbalucchi, e torniamo d'onde partimmo. Voi vi potete dar vanto, ne fo gran cosa con attentarmelo a dire d'aver a gli stessi Terenzio, e Plauto (che tutti gli altri piu antichi Greci, e Latini, mi son prefosi, che carboni spèti) dato tale scaccomacco; che loro oggimai non si puo piu far di ber-

ret-

retta per altro, che per essere stati un tempo maestri. Mi sono l'opere loro appetto a quelle d'Isa, sciapite, e fredde: or vedete, che deve parermene apparagone alle vostre. Ho per fermo, che da' buoni cervelli nò si leggerebbono affatto piu se non vi trovassero gusto per la latina favella. Di Plauto, abbiamo Orazio nell'Arte, che ne chiama stolti gli antichi suoi, che l'ammirarono: dichiarandolo ne' sali piu tosto rustico, che lepido. E benche, cio sia falso (come bene il fonda contro a lui, dico Orazio, all'Ennio, e ad altri, il Niseli colla comune): quanto cio nondimeno è falso detto apprò di Terenzio, o d'altro antico; tanto e piu, è verissimo detto affavore, anche della Fantescia della Porta, non che delle vostre in questi tempi. Ne fu questo il primo granchio, che prese Orazio; perciocche (giacche ora me ne viene il dextro) l'errò similmente là dove voleva attinger la scena a non servirsi della quarta persona; anzi si fece con cio ravvisare, ch'anch'egli non aveva palato gran fatta giudice de' buoni sapori Comici. Terenzio, chi il chiamò, oltracciò, che n'ho detto, chi il chiamò Dialogista, l'intese bene, ed io credo intenderla meglio, in istimandolo di dannata coscienza. Fa egli stare per lo piu a disagio, e colla bocca chiusa a chiavistelli, con una compassione, che mi sento morire, una, e qualche volta due persone in iscena, ad udire per ogni picciola mezz'oretta sèpre il cicalare d'un solo, Che oisè misera l'udienza, se non piaccia mai al Cielo, e si potessero rappresentare. Perdio, che verrebbe ad udire cento prediconi in una sola Commedia, e chi sa se alcuno ne creperebbe ancora. Signor mio, io avrei molto piu, che dire su cio, e di vero, come Amico sincero; ma accortomi, che direi cose infradiciate in voi, e veduto benissimo, che siete cotanto immortalato dall'opere vostre, che il dir di voi, piu una minima parola, fareb-

reb-

rebbe un int'onare: fin l'orecchie fin dell' Indie Pannache, oltre che mi potreste chiamar' a me pure di poca coscienza facendovi star tanto co gli occhiali al naso per leggere questa mia tiritera, mi resto di piu parlarne. Solamente vo' dirvi esservi riuscite oltre modo felici, belle, e dilettevoli le vostre nuove parti del Dottore, e del sordastro; e confesso, che a muovere gli affetti, e a fare un pauroso piu al vivo, non v'è stato, ne vi farà chi possa seguire, non che arrivare! Vi siete miracoloso, vi siete divino. Dissi nuova la parte del Dottore; perche, av vegnache molti, come tra gli altri il Firenzuola, e l' Porta l'abbiano; questi non per tanto il fece Dottore di leggi solamente per nome, e quegli scimunito, e balordo: laonde non come al vostro. Sì: non vo' restarmi di dirvi ancora, che coteste vostre Commedie m'han sospinto a comporne una sul vostro stile. So benissimo, che vi sono indegno discepolo, con tuttociò prendo l'ardimento di mandarla alla correzione della vostra sferza. Il suo nome, come vedrete, è l'Argentina. Vi priego a non farle carezze, ma a darle delle bufse rigorosamente dove il merita perche l'avrà carissimo il Padre: e a darmene il suo giudizio. Che mètre mi dedico di nuovo alla vostra disciplina vi fo profondamento reverenza, e vi bacio le mani.

Di casa addì 30. Dicembre 1705.

A' comandamenti di V. S.

Sempre prontissimo
Niccolò Falcone.

Errori

Correzioni

A car. 23. dopo'l verso undecimo aggiugni
Com'ho fatto, e farò io.

A car. 115. dopo'l quarto verso aggiugni
M. A. Io mi ritirerò, con qualche comodità, a qualsia ora. Vo'dire, che stiate ad attendermi senza dormire.

Per gli altri errori inevitabili nelle Stampe, si priega chi legge a correggerli da se stesso.

Le Persone, le quali intervengono nella
Commedia.

Messer' Alberto vecchio.
Lionora sua figliuola in abiti di maschio, e
col nome di Luigi.
Leandro giovane figliuol di Messer' At-
berto, e simile di volto alla Lionora.
Orsolina balia di Lionora.
Simone famiglio seiocco.
Messer' Arsenio vecchio, Dottor di leggi.
Elisa sua figliuola.
La Caterina Fante.
Messer Manilio vecchio.
Lelio giovane suo figliuolo, creduto fi-
gliuol d'un'altro.
Il Volpe suo famiglio.
Don Giannandrea Marramaldo Napoletano.
Buontempo Parasito suo famiglio.

La Scena della Commedia è Genova.

*Segni, che son' in parecchi luoghi di questa Com-
media a foggia di stelle, denotano, che 'l parlare
è da parte; e quei, che sembran Parentesi, ch'è
finito il parlar da parte.*

A T T O I.

S C E N A I.

*Lionora sott' abiti di maschio col nome
di Luigi, ed Orsolina balia.*

Lio. **L**asciami Orsolina se m'ami.
Or. Io perche t'amo nō vo' lasciarti
 giammai.
Lio. Ma questo è un volermi strin-
gere fra l'uscio, e'l muro.
Or. Non accade far forza, che se mi scappi;
griderò a cielo, e ti scoprirò per tutta
Genoua.
Lio. Tu la vuoi vinta, ed io vo' fare a mio
modo, se n'aveffi a perdere la grazia, la
roba di mio padre, e la vita.
Or. E l'onore dove il lasci tu?
Lio. L'onore! se non m'è tolto per forza,
non credo perderlo mai.
Or. Si per forza. Ne si dà donna, che perda
l'onore, che la nol perda per forza.
Lio. Oh, voi scherzate.....
Or. E tu vuoi far da dovero.
Lio. Ah madre mia dolce, e vi dà l'animo
veder la vostra Lionora morire?
Or. Che morire? che è quel che mi dì tu?
Dove se' tu stata quindici giorni vorrei
sapere, ch' omai son morta in cercando-
ti per ogni angolo di Genova? Chi t'ha
dato questi abiti? Doue se' tu avviata? Chi
ti guida? Che pensiero è il tuo? Parla,
che c'è? A *Lio.*

Lio. Madre mia, deh lasciami andare.

Or. Oh, tu credi intenerirmi, ed io sto per metterti quest'unghie sul viso, e sfigurarti in modo, che da dovero non sarai piu ravvifata, ne men da tuo padre. Pensi tu, ch'essendo così innāzi al senno cresciuta, che non sia piu in me quell'autorità, che m'ha lasciata tuo padre, ed ho avuta sempre, per averti lattata, nutrita, allevata con tanti miei stenti, e sudori. Ahimè, per vederti poi fare sì mala fine. Non istar' a volgermi le spalle Lionora, che se mi ti caccio sotto, non ti farò restar pelo di questi capelli, che così difonestamente tu porti.

Lio. Grassiami pure, fuisami, battimi a tua posta, uccidimi, che'l puoi fare, e te ne priego. Solamente ti supplico ad udirmi prima, che tu m'uccida.

Or. Oh, ti farai travestita per qualche bella, ed onorata impresa. Sentiamo.

Lio. Se non l'hò fatto per farmi onore, non potrà mai huom dire, che sia stato per arrecarmi vergogna. Amore, madre dolicissima, Amore è stato...

Or. Ah di onore, e vergogna di Casa Marasci. Ve' che non m'apposi alla bella prima. O Dio, e che dirà di me tuo padre. Tu farai guasta, disfatta me, tu farai pregna.

Lio. Piano di grazia colle grida all'aria, ch'io sto per affogarmi colle mie mani. Sentite, che non è quanto immaginate.

Or. Già, sarà stato per disgrazia due, o tre vol-

volte al più, non è così?

Lio. Madre mia nò. Sentitemi, se vi piace, ch'io vo' dirvi per filo, e per segno ogni cosa. Vi ricorda, che due anni fa portommi mio padre in Livorno, dove pensò trattenerfi per lungo spazio?

Or. Mi ricorda.

Lio. Bazzicava in casa mio padre un figliuol d'un ricchissimo mercatante Livornese il piu appariscente, e costumato giovane, che...

Or. Oh, bellissimo, e costumatissimo, perch'hai da dire, che di sì fatto giovane t'innamorazzasti.

Lio. Ma se voi conoscete Lelio Mannelli, ch'è quel, che non ha un'anno aprì quel gran fondaco di drapperie, ch'è a capo la prima piazza, che si dice Sottoriva, non potrete negare, che non sia egli discreto, leggiadro, e gentilissimo. Così fosse stat'egli fedele.

Or. Tira avanti.

Lio. Per non te l'allungare, coll'occasione di vederne di continuo, ed in cōsiderandol'io pur troppo buono ad essermi marito, presi ad amarlo di saldo, e sincero amore: ed egli dall'altro canto, o che non vedeva, o che finse di non vedere per altri occhi, che per gli miei. Mi scrisse piu biglietti, dove m'attestò sēpre il suo amore, la sua fede, e la gran volontà, che avea d'avermi in moglie. In somma n'avamo di reciproco, e vero amore.

Or. Ne si passò oltre de' biglietti.

Lio. Ne si passò, ne s'è passato. Oh, voi m'ave-

vete per una...presso, che nol dissi. Durò la nostra felicità poco piu di tre mesi.

Or. E come?

Lio. Alberigo il padre di Lelio, mandò Lelio quì ad aprir fondaco, come v'hò detto.

Or. T'ho inteso, e conosco Lelio di piu.

Lio. Adunque il conoscete. Ditemi non è egli vago.....

Or. Siegui, t'ho detto, ne tenermi piu su la fune.

Lio. Partì Lelio, e quì venne: ed in mio mal punto ci venne. Vi lascio considerare le mie, anzi le sue lagrime in quella dipartenza. Ma in pensando, che tornandosene mio padre da Livorno, ne farèmo quì, e a piu bell'agio riveduti, ne consolammo l'un l'altro.

Or. Si ch'egli venne quì prima del ritorno di tuo padre.

Lio. Sette mesi appunto prima ch'io ripartissi: ed in così poco spazio, non solamente l'ingrato scordossi il mio amore; e la sua tante volte a me promessa fede, ma il trovai perdutoamente innamorato di cotesta Elisa, la figliuola.....

Or. Di Messer' Arsenio?

Lio. Appunto. Considera, Orsolina, se mai amore ti toccò l'anima, qual fosse stato il mio cordoglio, la mia pena.

Or. Ne fra que' sette mesi ti scrisse mai?

Lio. Due, o tre lettere, pochi giorni dopo la sua partenza da Livorno. Or, come fai, appena fu quì mio Padre, che gli biso-

gnò tornar' in Livorno: e dovendovisi per pochi giorni trattenero: o per non darmi tra pazzo. o per francar' in parte la spesa, mi lasciò quì colla custodia di voi mia balia, mia madre.

Or. Ah, che t'avess'egli seco portata, ch'or non faresti, ne farei in questo fuoco. E ve' se non dirà, ch'io t'abbia tenuto il sacco?

Lio. Amore, fra questo mezzo, mi se vestir con questi abiti, per ispiar gli amori, ed i fatti di Lelio; e m'è venuto fatto d'accongiarmi per suo paggio facendomi chiamar Luigi, e presentemente il servo, stando in sua casa.

Or. E come non t'ha egli, o qualchedun' altro conosciuto!

Lio. M'ha detto piu volte ch'io di tutto somiglio a Lionora Marasci, cioè a me stessa; e che forte si maraviglia, come si son potuti trovare volti cotanto simili. Degli altri io non saprei che dirti.

Or. Ma chi ti disse ch'egli era mutato: ch'egli era innamorato di cotesta Elisa: chi ti.... Nò: rispondi alle consonanze: tu non la dici intiera.

Lio. Non sai tu la Dianora, la Barbiera: quella mi disse puntalmente tutto: ed ella altresì m'ha posto a' di lui servigi.

Or. Per questo tanto cicalare insieme: perciò eravate voi dente, e gengiva. Ah maledette uecchiarde, tali, e quali. E questi abiti?

Lio. Diemmi la Dianora istessa, quali quantunque io trouai corti, e stretti al

mio dosso, pur me gli accomodai, come meglio feppi, e potei.

Or. Or che pensi tu fare?

Lio. Da prima altro disegno non ebbi, che star vicino a Lelio, e saper tutti i suoi pensieri: per poter poi coll'occasione rimproverarlo della mancata fede: ora ho concepute migliori speranze.

Or. E sono?

Lio. Cotesta Elisa, in veggendomi con Lelio il primo giorno, ch'io presi a servirlo, e guatandola io, per iscredermi se Lelio m'avea lasciata per donna migliore, m'affisò ella gli occhi sopra in guisa, ch'io ben m'accorsi dalle mutazioni del suo volto, ch'ell'era da qualche moto del suo cuore agitata. Ti so dire, che la credendomi maschio, è di me cotta, quantunque cerchi con ogni studio nascondermisi.

Or. E be?

Lio. Or mostrand'io corrispodere ad Elisa, mi son di Lelio fatta veder gelosa: ed ella, quasi che piu nol mira. Perche spero, che Lelio, se abbandonò me, che l'amava tanto, lascerà eziandio Elisa, che nol cura. Aggiugni, che'l di lei padre l'ha promessa in moglie a Giannandrea il Capitan da Napoli, non lo sapete?

Or. Il so.

Lio. Ed io spero, che farò tirar' avanti coteste nozze.

Or. Benissimo: vattene in casa a spogliarti, che farà mia cura.....

Lio.

Lio. Ah speranza mia, cara mia madre: io te ne priego genuflessa per quel latte, che m'hai tu dato a contentarti, ch'io stia così, fin ch'abbiam novelle del ritorno di mio padre. Forse son'io l'unica al mondo, che son caduta a far sì fatte pazzie? Quante se ne son fuggite di casa il lor padre, ed anno (il dirò pure) o partorito, o gravide, si sono artatamente feconciate? Non son'io di coteste no. Io non ci nacqui, ne ci voglio morire. Assistimi tu: guidami tu: ed accertati, che se fosse in mia balia il disamorarmi, come fu l'innamorarmi di cotesto ingrato, o quanto volentieri il farei, per istar poi sempre sotto l'ali tue. Ma ohimè, che volendo nol posso; ed in pensando solamente di volerlo fare mi si schiata il cuor dal petto, mi sento morire.

Or. Lionora, non affliggermi piu, no.

Lio. E mi darai qualche ajuto, mi terrai tu celata..... oh, s'apre il balcon d'Elisa. Mia madre addio.

Or. Il Cielo, il Cielo ti faccia contenta. Uh, uh.

S C E N A II.

Elisa prima dalla finestra, e Lionora da maschio.

El. **L** Uligi? che t'è accaduto con quella donna, che s'è partita piangendo? E tu ancora co gli occhi pieni di lagrime?

Lio. No.

El. Come no. Eh, trattienti un poco, ch'io calo.

A 4

Lio.

Lio. Come v'aggrada. Sta a vedere, ch'Elisa aurà udite le grida d'Orfolina, e farà guasto tutto l'incanto. Se non par che le disgrazie mi piovano sopra. Son' uscita dal fumo, e farò entrata nelle fiamme. Iddio mi dia grazia, che non sia così. Io vo' defframente tentar l'acqua: e se la nō s'è accorta, che del pianto d'Orfolina, e del mio, io spero d'aver buono in mano. Ma eccola.

El. Come di tu di no, s'io v'ho con questi occhi veduto.

Lio. Che cosa avete voi veduto?

El. Io t'ho veduto piangere insieme con quella vecchia, che s'è da te divisa.

Lio. Oh si. Ma ditemi: la conoscete voi quella vecchia, la qual'abita in quella casa?

El. Mi par d'averla veduta altre volte: ma perche non son molti giorni, che mio padre da Sottoriua è uenuto ad abitar quì, non so dirti a fermo chi ella sia.

Ki. Ella è la balià di Lionora, la figliuola di Messer'Alberto Maraschi, se'l sapete?

El. Questo Messer'Alberto.... eh, dà gli occhi per questa strada, ch'io guardo da quell'altra, che non sopraggiungesse mio padre.

Lio. Non dubitate.

El. Com'io diceva, Messer'Alberto sta sempre in bocca di mio padre, quantunque io nol conosca: e la di lui figliuola, me l'ha nominata piu volte Lelio, vantandosi, che la faceva per lui le pazzie.

Lio. Le pazzie eh?

El. Si:

El. Si: e ch'egli.... Ma che t'importa cio?

Lio. Ditemelo, ch'Iddio vi faccia felice.

El. M'ha detto, o pur dato ad intendere, ch'egli l'ha per me abbandonata: ch'ell'era bellissima, ricchissima, e tante cose, ch'io non so dirti.

Lio. Vedete, di grazia, se vi sovengono.

El. Che so io: che mentre cotesta giovane era in Livorno, quanti giovani mercatanti erano in quella Piazza la desideravano: e ch'ella non ne prezò alcuno, e solamente lui fece degno del suo amore.

Lio. Ed egli?

El. E ch'egli o poco, o nulla curavala.

Lio. Poco, o nulla curavala. Ah bugiardo, ingannatore, infedele, a questo modo.... Ma come dite voi?

El. Luigi cos'hai tu? Tu se' tutto nel viso infocato?

Lio. La vecchia, che testè con meco parlava, m'ha raccontato per filo cotesti amori: ed in narrandomi l'indegno tradimento di Lelio, e'l dolor della tradita giovane, s'è posta dirottamente a piangere, ed io per compassione ho fatto lo stesso.

El. Adunque Lelio amò da doverlo cotesta Lionora?

Lio. Da doverlo? quanto amante giovane giovane donna amar potesse giammai. Ma fors'egli or dice il vero, dicendo che non l'amò giammai, e finse allora, che giurò d'amarla: poiche ha potuto l'indegno, il disleale, senza cagione alcuna abbandonare, e tradire la piu costante donna.....

A 5

El. Lui-

El. Luigi mio, tu ci hai troppo il pensiero. Abbiala pur Lelio abbandonata, e tradita, che a me, ed a te importerà nulla.

Lio. Come non m'importa. Signora Elisa, io dubito non intervenga il simile a voi.

El. Io per me vorrei ch' egli mi lasciasse stare, e s'innamorazzasse di chi meglio gli aggrada.

Lio. Adunque voi non l'amate?

El. Io credo avertelo detto ben dieci volte; e credeva te ne fossi accorto prima di dirtelo la prima volta.

Lio. Io vel voglio credere: tanto piu che come figliuola obbediente farete cio, che vuol vostro padre, in accettando il Capitano da Napoli, a chi v'ha egli promessa.

El. E piu tosto non mi..... Ah Luigi, tu solo se' quello che.....che, o non m'intendi, o fai le viste di non intendermi. T'ho detto, e torno a dirti, ch'io altrove ho il pensiero, e l'ho in persona, che come appunto tu fai, o non m'intende, o non vuole intendermi. * Ah che pur troppo mi son' aperta.

Lio. Come aperta?

El. Dico, che t'ho aperto tutto il cuor mio.

Lio. Ed io credo d'avervi: e vi rispondo per colui, che amate, che, chi fa s'egli finge di non intendervi, perche vi vede amata da Lelio?

El. Tanto timore ha di Lelio?

Lio. Timor di Lelio. Sarà piu tosto amore.

El. Come amore?

Lio.

Lio. Madonna sì: l'amor che porta a Lelio.....dico l'amor che porta a voi, il renderà geloso di Lelio.

El. Ma s'ho detto che non amo Lelio.

Lio. A chi?

El. A te: vo' dire a colui in chi ho collocato il mio amore.

Lio. Ma sempre Lelio farà che non siate corrisposta. Signora io veggio gēte di qua: fate a mio modo: non solamente non amate Lelio, ma fategli conoscere che l'avete a sdegno: e mostrate di piu di gradire il Napoletano: perche così Lelio lascerà di tormentarvi, e quegli ch'or non vuole intendervi, v'intenderà. Io vi riverisco.

El. E tornerai?

Lio. Tosto, ch'io potrò.

El. Addio. Io son rimasta confusa, e mal soddisfatta. Ma se non prendo errore mi par che m'abbia intesa una volta, e'l timor c'ha del padrone il fa andar ritenuto. Così foss'egli mio pari, e non m'avessi a vergognare d'un' amor così vile.

S C E N A III.

Capitan Giannandrea Napoletano,
e Buontempo Parasito.

Cap. **C** He te ne pare, Buontempo, m'aje visto m'aje cchiu bello de stamattina? Tieneme mente, squatrame. Nostro propejo de spanto?

Buon. Voi mi sembrate la piu bella vitella, ch'ho veduto stamattina in Sosevere.

Cap. La cchiu brutta mmala Pasca che t'affera. Briccone, malenato.

Buon. Com'a dire?

Cap. Comm' a dicere porzì? T'aggio cera d'animale, mbreiacone, forfante.

Buon. Ma si puo veder mai la piu bella cosa, ch'una vitellina di latte, pender colle cosce aperte, e mostrar la sua bianchezza, la tenerezza, e la grassezza, che moverebbe a gola l'astinenza?

Cap. A lengua toja non c'è cchiu gran cosa, che na bella cosa da magnare?

Buon. E di chiunque ha buon gusto, e giudizio in questo Mondo.

Cap. T'aggio ntiso. Comme t'è parza chella passeiata, ch'aggio fatta mo nnanze da coppa a bascio pe strata nova? che guallara voglio ch'aggiano fatta sù Caaliere Genovise, nvedè ca le Sdamme no mme potevano levà ll'vuocchie da cuollo, e chi mi schiudeva da ccà, e chi da llà. Chi mme teneva mente ncantata, e chi sfuienno. Chi mme sgargejava da sotto la vetrejata, e chi faceva nfenta de tenè mète a n'ata banna, e co na coda d'vuocchie affritto, me cercava mefere cordeia? Chi mme faceva no rifillo nfacce; chi no zennariello; chi no vasamano; e chi no gesto, e chi n'auto? Te si addonato quàn' una me moftava all' auta, e decevano nfra de lloro mbrosoleianno: Non vi D. Gialantrea? lo vi lo Capetaneio chis'è illo. Eccolo llà. Videtillo fore mia. Schiudetillo. Magnatillo coll'vuocchie.

Vi.

Videtenne bene. Che bella cosa! Quant'è bello! che sfarzo! che vezzarria! che eāmenatura! che guapparria! che bestite! che grannezza! che facce! che vuocchie? che grazeia! che spanto! Mma ora: e mme staie a dicere ca paro vitella?

Buon. Un'altra volta dirò, che siete un bufolo.

Cap. Che bufero?

Buo. Dico, che un bufolo non se ne farebbe accorto.

Cap. Aie visto li Caaliere pò quanta compremiente m'hanno fatte? comme se sò affollate pe faremo lleverenzia? co cche foin mmeffiuone mme parlavano? che nri-nate a n'nterra da quanno nquanno? che laude che mme devano? che schiaf-feià d'azzellenzeia, che facevano? ...

Buo. Eccellenza?

Cap. Azzellenzeia, Azzellenzeia; che d'è?

Buo. M'è paruto sentire, che l'eccellenza si dà solamente a' Principi, Conti, ed altri titolati.

Cap. E a li Caaliere de chiazza, e Capetaneie reformate comme songh'io, ch'aggio sparzo cchiu fango a sse guerre, che tu n'aie vippeto vino.

Buon. Benissimo: ma l'eccellenza tocca solamente ...

Cap. Tu non faie, ca sto aspettando lo titolo da Spagna: e a chest'ora farrà speduto lo memmoreiale: chisse ll'anno saputo, e mme danno chello che m'aspetta.

Buon. Oh, questo puo essere.

Cap.

Cap. Sine core mio. E quanta contrapunte, che mme faie. Aie sentuto si mme vuoie bene le cortesie, ch'io aggio fatte a lloro

Buon. Dite, che non me ne ricorda bene.

* Non le dice se non a mille.

Cap. A li tetolate aggi' accommenzato a dicere: Turz' a la grazeia. Prencepe Doreia bonni. Marchesiello che se fà? Prencepe mio, stamme buono. Conte, non c'è de cchè. Ducca mio, amammoce ca simmo poche. Cammarata commanname. Fratiello schiavo. E a li Caaliere nzenzi-glio: giovane mio vi a cche te porzo servì. E co na guanciatella de facce, e co na mano accoppa a la spalla te ll'aggio fatte segnure.

Buon. Ma non si trattan così personaggi di tanta portata.

Cap. Si ca sarrimmo fatte tutt'uno.

Buon. Oh, i Cavalieri Genovesi son della piu antica nobiltà che sia in Europa. E poi, basta dire che son Cavalieri di Repubblica.

Cap. Io non faccio che mme vaie contanno.

Va cchiu na cammenatura nostra, e na nereccata de cappiello, che non va tutto lo munno.

Buon. I Napoletani, a dir vero, gli avvanzano in farli buona tavola, ch'è un gran che. Ma torniamo al proposito. In somma tutta la mattina a passeggiare in istrada Balbi, o in istrada nuova; non è così?

Cap. Mme la faccio co li pare mieie, sia beneditto.

Buon.

Buon. Ma non farebbe meglio passeggiar per Piazzanuova, o per Sosevere, dove intralasciando di vagheggiare i teneri cauretti, i nutritivi castroni, le favorose lepri, gli odorosi caurivoli, i grassi cinghiali, i lattanti porcellini, e l'ottime massime vitelle mongane: lasciando star le galline, i capponi, i gallinacci, i galletti, le starne, i colombi, i piccioni, le pernici, i fagiani, gli anitracci, i paperi, le becacce, i tordi, le quaglie, le lodole, i pettirossi, i beccafichi, e gli ortolani: vi potrete fermare una mezz'oretta, e senza pagar' un soldo, adempiervi dell'odor de' pasticci, de' migliacci, e delle lasagne: delle sfogliate, delle cialde, de' cialdoni, e de' cialdoncini: delle frittelle, e delle frittelle: delle torte, delle tortellette, delle tortelline, e de' tortelli... Ah padrone andiamo a definire, che mi viene un sudore, ed uno sfinimento di cuore, che mi sento morire.

Cap. Fusi' acciso: n'è ghiuorno ancora, se po' dicere, e pienze a magnare.

Buon. Che diletto s'ha poi in entrando nella magnifica, e reale osteria del Tedesco?

Cap. Int'a la taverna si trasuto? e hì quanno nn'iesce.

Buon. Che superba veduta il veder girare sul fuoco venti schidoni di buone carni pilottate, e lardate, con quello strutto ardente, che cadendo a gocciolate non d'acqua, ma di fiamma, fa quella bella,

e va-

e vaga piova di lampi! Che piacere n'ha l'orecchio in sentirle gemere, pigolare, struggere, e singhiozzare su' carboni roventi, nel farsi loro la crosta, e rosolarli! Che contento n'ha il naso in sentendo quel soavissimo olezzare, che risusciterebbe mille morti quattriduan! Che gusto Oimè padrone, io me ne vò.

Cap. Tienete, che te piglia ciangolo. Statte zitto, ca co ste nozze te voglio fa abbottà tanto che criepe.

Buon. Ma dove ho lasciato i preziosissimi vini

Cap. E manco la vuò fornì. De vino te ne voglio fa vevere na notte a ttè solo.

Buon. In quanto tempo?

Cap. Ntre ghiuorne.

Buon. Oh, eosì va bene: poco e spesso. Ma quando vedrò tal giorno.

Cap. T'aggio ditto, nche facimmo la festa de ste nozze co la figlia de lo si Arzeneco.

Buon. Eh padrone: la speranza è fallace, e l'aspettar rincresce.

Cap. Comm'a dicere?

Buon. Il Signor Lelio Mannelli, il Livornese, ve la farà per mano.

Cap. A chi?

Buon. A voi.

Cap. Io non faccio che fronza mme vaie mettenno ntavola. Lello Mannello s'è puosto nfauto porzì. Che buo, che le tenga mente fuorto solo, e le faccio peglià tale carrera, che non se vot' arreto, se n'ha fatto vinte miglia a lo manco.

Toz-

Tozzola mo a lo si Arzeneco, ca si nc'è, voglio appontà pe tutta statera toccà la mano a la zita.

Buon. Come v'aggrada.

Cap. Lello Mannello era sciuto. . . . Mma-lora, eccolo llà. Buontempo?

Buon. Cos'è?

Cap. Aggio penzato de fa n'auto servizio primmo, e po tornà cca!

Buon. Sì: andiamo a pigliar'un boccone, se Iddio v'aiuti.

Cap. Cammina, che te vaa lo cancaro.

S C E N A IV.

Lelio giovane, e'l Volpe famiglia.

Lel. **S** On nato colla mala ventura ti fo dir'io.

Vol. Voi vi lagnate di gamba sana, anzi di brodo grasso, mi par'a me.

Lel. E ti par picciola mia disgrazia, il non fa per'altro di me, che mi chiamo Lelio, e che son di Ragugia?

Vol. Ma voi avete trovato padre, patria, e ricchezze a bizzesse; ch'è quel che piu importa.

Lel. E vero, che Alberigo Mannelli m'ama, e tratta come suo legittimo figliuol fossi: e che non avend' egli alcuno de' suoi, io rederò sicuramente la sua roba: che non v'è in Livorno, ne quì chi non mi stima per tale, e Livornese; e che perciò son chiamato da per tutto Lelio Mannelli, vò dir col cognome di M. Alberibo: ma pure è una gran pena il non aver contezza alcuna di mia condizione,

e de'

e de' miei; e'l sapere a fermo, che sono stato comperato da M. Alberigo per ischiavo.

Vol. Tutte son ciance padrone. Quei ch'han ducati, son Signori chiamati. Senza che dalle vostre ottime qualità s'argomenta la vostra nascita; anzi sul volto, vi si legge a lettere di scatoloni la nobiltà. E poi chi fa, che que'due vostri amici, che partirono un mese fa per Ragugia a chi voi fidaste il segreto, non vi portin novelle di vostro padre, o de' vostri?

Lel. Ma tutto cio sia nulla, come tu di: ti par, ch'io possa vivere senza la grazia d'Elisa?

Vol. Oh che pur toccaste la corda.

Lel. Io l'ho toccata, e fa mal suono per me.

Vol. Ve l'avete compra a denari contanti questa disgrazia, padrone.

Lel. Com'è dire?

Vol. V'avete data della zappa su i piedi.

Lel. Io non t'intendo.

Vol. Ed io non posso parlare.

Lel. E perche?

Vol. Perche voi non mi volete sentire.

Lel. Io t'ho udito sempre, e così farò per l'avvenire.

Vol. Ma ora non è piu il tempo che Berta filava.

Lel. Che tempo?

Vol. Il tempo poi scuopre ogni cosa.

Lel. Volpe: questo è un tenermi a stento.

Vol. Padrone: io parlerò.

Lel. Ma quando.

Vol.

Vol. Non mi state poi a dire, ch'io son tristo, invidioso, maligno.....

Lel. Io non dirò nulla; finiscila.

Vol. Che i cattivi fan danno a i buoni: che chi mal fa mal pensa...

Lel. Oh, tu m'hai fraido.

Vol. Or via, io vo'dirvi il pan pane, e prendetela poi come meglio v'aggrada. Chi v'ha cōsigliato a mandar Luigi a parlar per voi a coteffa Elisa?

Lel. Me l'ha comandato la stessa Elisa, dicendomi, che non era bene, che mi vedesse questo vicinato parlar con lei, quando il padre tratta di darla a quel pallon da vento del Napoletano.

Vol. Sì: ed io dubito non sia divenuto Luigi (come si suol dire) di procurator principale. Perche prima d'esser Luigi a servirvi coll'Elisa, era questa quasi che vostra? Padrone: Luigi ha un bel visino. Voi dite che somiglia tutto a la Lionora che amaste in Livorno, ed a me pare un'angiolo in carne. Che vi pare? Pensatevi: fu bene. Non mi son'io apposto?

Lel. Eh, che non sai pensare, che al peggio. Luigi, che m'ama piu di se stesso. Luigi che muore, se non è meco. Luigi, che non mi par mai allegro, se non mi vede contento... Via, che son tuoi falsi sospetti.

Vol. Gli altri l'indovinano alle tre, ed io l'ho indovinata alla prima. Non v'ho detto che la broda si rovesciava addosso di me: ch'io era il cattivo, il mal pensante....

Lel.

Lel. Non ne sia piu . Vedi trovarlo , ch'io muoio di desiderio di saper , che gli ha detto Elifa di sua ritiratezza , e del parentado col Napoletano ; che l'uno , e l'altro non mi fan riposare . Io mi tratterò da quì intorno , sperando , che la si faccia in finestra , ed io possa consolar questi occhi in mirandola .

Vol. Ne rivedremo quì dunque ?

Lel. Ma presto .

Vol. Io volo a spiar per tutto .

S C E N A V.

M. Arsenio Dottor di leggi , ed

Orsolina Balia .

M. Ar. **O** Rsolina mia , che n'è della Lionora , che son tanti giorni , ch'io non la veggo ? Se l'è malata , dimmelo , che le menerò in casa a collegiar del suo male i piu scorti medicanti , ch'abbia Italia , senza spendervi un picciolo . Non v'è medico in Genovesato , ch'inquisito d'omicidio , di sconciatura , o di dato veleno , non abbia la vita dalla grand' opera mia . E così una mano lava l'altra . Tu non rispondi . ?

Or. Credete voi che la sia delle leggiere , e cervelline , che consumano tutto il dì in finestra ? Ella sta di continuo ferrata in camera a lavorare .

M. Ar. Già so che la è una Vestale , e ch'ha piu virtù del ramerino : ma pur prima , io la vedeva ogni mattina , e mi sentiva rinforzare , e rinvigorire a tale , ch'in tre salti era in Tribunale ; e qualche volta senza questa gruccia di più .

Or.

Or. Or che non v'è il padre in casa , le conviene star piu ritirata .

M. Ar. Io ne la lodo , e bislodo : ma non darebbe macchia alla sua modestia , il lasciarsi vedere , il consolare , l'inzuccherare di quando in quando , il suo Baldo , il suo Cefalo , il suo Corneo .

Or. Che ribaldi , che cefali , che corna vi van per la testa . Foss' ella qualche cantoniera , qualche squaldrina ? che modo di parlare è il vostro .

M. Ar. Ah , ah , ah , Il Baldo , il Cefalo , il Corneo son'io , Orsolina mia cara . Vo' dire ch'io sono il giurconsultissimo tra'giurconsulti . Non fai tu , ch'io posso far le leggi da capo ? e le tante cause ch'ho guadagnate , aiutando sempre la parte piu debole ; e che ho inventate piu cautele io , che non ne inventò Cipolla ?

Or. *M. Arsenio* , voi siete piu dotto che le regole , e piu saputo de' Tribunali ; ma che ha che far cio colla mia Lionora ?

M. Ar. Ho voluto dire , che la si lasciasse vedere solamente da me .

Or. Veramente voi non siete piu huomo .

M. Ar. Come non piu huomo ?

Or. Lionora (vi torno a dire) è onorata , e modesta ; e perciò non comporterà , di farsi vagheggiar , ne da voi , ne da chi che sia ; m'intendete ?

M. Ar. Ma in tutte le parti del mondo v'è consuetudine , quantunque non sia in scriptis redacta , ch' i futuri conjugii si vagheggin l'un l'altro . Sicche posso dire ,
che

che mi spetta de iure gentium il vederla.

Or. Oh m'avete (a dirvela) intronata la testa stamattina con tante filastroccole, che non l'intendo ne meno a discrezione.

M. Ar. Ti spianerò tutto. Ho detto, che non potrà vergognarsi la Lionora di farsi vagheggiare da chi ha da esser suo marito, e fra breve.

Or. Ah, ah, ah; vedi dove giacea la lepre. Mi fate rider senza voglia. La lionora vostra moglie? e dove l'avete fondata?

M. Ar. Come, nol fai tu?

Or. Io nol so, ne poteva immaginarlo giammai.

M. Ar. Ti dico, che M. Alberto, ch'ha giudizio quant'huomo del mondo, me l'ha promessa in moglie; e non s'aspett'altro, che'l suo ritorno da Livorno per far la scritta.

Or. E non vi vergognate in quest'età parlar di nozze, che siete più vecchio della lucerna; ed a mangiar di continuo lattonari non vi vedrete tutto quest'anno.

M. Ar. Oh, oh, farò forse di sessant'anni.

Or. Sì, senza le notti, e i dì di festa.

M. Ar. Ti fo dire, che appunto hò finito il quarantanove, ch'è il climaterico minore, secondo i medici, e i giuristi nostri. Sicche son presso, che sicuro di giungere al sessantatre, ch'è il climaterico maggiore, e se peggio questo, come lo spero, io arriverò al ceatesimo.

Or.

Or. Io non so tanti leccamerdici, che avete in bocca: veggio che tenete l'anima con gue' pochi denti, che vi son rimasti, io.

Mr. Ar. Eh, se avessi tu quarant'anni meno, non t'arrischieresti a dirmi così.

Or. Oh, guarda guarda, che passa il toro, che va in amore. Tu mi puoi esser babbo, anzi nonno.

M. Ar. Chi non fa poi, che gli avvocati miei pari s'ammogliano tutti d'età matura, e perfetta?

Or. Perché lasciate il giudizio al Tribunale, mi par'a me.

M. Ar. Perché, per lasciar tutt'altro, mentre siano giovani, travagliam solamente a far denari, per goderne poi colla cara moglie, e co' nostri dolcissimi figliuoli.

Or. Figliuoli di chi? Tu mi farai dir cose.

M. Ar. Scioccaccia, scioccaccia.

Or. Scioccone, scioccone.

M. Ar. Credi tu che la mia Noruccia di latte sia trista come se'tu, che goda di ciò, che godon gli asini? Ella è una tortorella, una colombina: ed io le farò tante muine, caccabaldole, e carezzuole; le narrerò tante storiette, e novelle, che la terrò tutto giorno allegra, e contenta.

Or. Fatto sta, se le basta l'allegrezza del giorno.

M. Ar. E la notte, la notte...

Or. Eh, il Sol di Marzo muove, e non risolve.

M. Ar. Sai di quante ricchezze farà ella padrona? quante veste io le farò, quanti vez-

zi,

zi, quante collane, quante anella, quanti monili, quanti pendenti? quanti appunto sono i miei clientoli, che ne la provvederanno. Ed oltre a cio, in tavola, dimandi pure, che non le mancherà mai il latte della formica.

Or. Or'jo ho che fare in casa; conchiudiamo, che la Lionora non si cura di vacca, che le dia latte, pur ch'abbia il bue colle corna; m'avete inteso?

M. Ar. Scioccaccia, scioccaccia.

Or. Scioccone, scioccone.

M. Ar. Ah, ah, ah, ah.

Or. Fin che crepi vecchio rimbatto e via.

S C E N A VI.

Capit. D. Giannandrea, Buontempo e M. Arsenio.

Cap. **C**ientomilia bondi all' offoria si Arzeneco Signor mio.

M. Ar. Signor D. Giannandrea, Iddio vi faccia contento.

Buon. Ed io ancora mi raccomando alla vostra dottrina M. mio caro.

M. Ar. Oh, Buontempo, t'occorre nulla?

Buon. M'occorre? Io ho una lite con tutto il genere umano, padron mio venerando.

Cap. E a chisso volite dà audienzeia? offoria vo' gh'impazzia.

M. Ar. Sentiamo di grazia; ch'è questa lite.

Buon. Vorrei sapere: perche di venti quattro ore del giorno l'huom ne dorme otto, dieci, e dodici; e pur nel sonno più si pena talor, che si gode: ed appena in cosa di tanto diletto, quant'è il mangiare,

re, si consuman dagli assennati tre ore: cioè due a desinare, ed una a cena! Io ho proposta la cosa a parecchi, e perche infinita è la schiera degli asini, come voi sapete, chi l'intède ad un modo, e chi ad un'altro: voi solamente con una delle vostre dicerie, potreste persuadere questa verità a piu d'uno, e passo passo introdurre a consumar'una mezza ora ad asciolvere la mattina per tempissimo, una a far colazione prima di terza, tre a desinare, un'altra a merendare, una e mezza a cena; e mezz'oretta a pufignare prima d'entrar' in letto.

Cap. E no quarto de quarto d'ora a crepare addò lo lasse?

M. Ar. Ah, ah: veramente l'agnome di Buontempo ti si conviene per ogni verso.

S C E N A VII.

Lelio prima da parte, Cap. Giannandrea M. Arsenio, e Buontempo.

Le. **I**L Napoletano, e M. Arsenio: vo' veder o' offervar di che trattano.

Cap. Ora si Arzeneco mio, pocca l'offoria s'è degnato d'accettareme pe schiavo, e pe figlio, vorriamo sbregà sta festa, s'è gusto vostro, quanto cchiu priesto se pote: ca mme pare mill'anne d'apparenta con'ommo comm'a buie; e creo, ch'accossì sia lo desederio vostro porzi.

*Le.** Oimè, si sta alle strette.

M. Ar. Io v'ho promessa Elisa mia figliuola in moglie, e sto per darvela: ma fa di mestiere metter in iscritto prima i patti nostri.

Cap. Li patte nuoste, si signore.

M. Ar. Perche pactum ex omni capite nudum non parit actionem civilem.

Cap. Comme, comme? Patto, che se mme capeta a l'annuda non par' azzeione civile de mannarennella?

M. Ar. Quantunque semper dicitur vestitum favore dotis, & mulieris.

Cap. Sì signore; semp'aggio ditto, ca mme facite faore la moglie, co li vestite, e la dote.

M. Ar. Mi fate ridere. Io non dico que sto.

Buon. Ha detto, ch'oltre la moglie vestita, e la dote, gli farete favore di venire a banchettar con lui; non è così?

M. Ar. Oh, meglio.

Cap. I' non faccio che buo ntennere tu. Statt'a lo luoco tuo a senone.

M. Ar. Ho detto, che bisogna mettere in iscritto i nostri patti, per non far nascere occasion veruna di lite.

Cap. Screuimmo tutto, si signore.

M. Ar. Voi m'avete promesso di fare alla mia Elisa una donazione?

Cap. E no poco de cchiu.

M. Ar. Irrevocabile inter vivos.

Cap. Comm'all'Incorabele s'atterra vivo?

M. Ar. Ah, ah, quanto son' ignoranti questi huomini d'arme.

Buon. Ha detto, che siete intolerabile a guerraviva.

M. Ar. Peggio.

Cap. E non te vuo' sta zitto tu.

M. Ar. Dico, che la donazione ha da essere

in

in modo, che non possa rivocarsi, a differenza della donazione causa mortis.

Cap. N' caso de morte, gnorsi.

M. Ar. E di piu omnium bonorum.

Cap. N'è cchiu a bon' ora? Da cca a ora de magnà ncè n'anno.

Buon. Un' anno a dover mangiare? è ora d'aver desinato padrone, ve ne giura questa pancia...

Cap. E manco la vuo' fornì.

M. Ar. Ho detto, che la donazione ha da essere di tutti i vostri beni.

Cap. Porzi de li vintotto scute lo mese de chiazza morta, che mme paga lo Rè mio.

Buon. Vedete a chi paga il Rè i suoi denari.

Cap. Ma sì se ponno donà se ntenne.

M. Ar. Le potrete donare i vostri servigi.

Cap. Sì signore: tutte li servizie mieie nfaci' ci' a essa, o nfaccia all'offoria.

M. Ar. Con la riserva solo, per testare, di qualche modica somma.

Cap. Le serve sulo pe stare de cacche muodo a Somma?

M. Ar. Non interpretate di grazia, che mi farete scoppiar per le rifa.

Cap. Ma patron mio, offoria non fa, ca nui' aute caaliere, e sordate, avimm' a bisogno lo sapè leggere, e scrivere?

M. Ar. Già l'ho detto poco prima.

Cap. E l'offoria mme darrà quattomilia scute de dote?

M. Ar. Tutti profumati.

Cap. Comme sprofonnate?

B

2

M. Ar.

M. Ar. Profumati, odorosi, come dite voi?

Cap. Ahà, ahà: co n'aceno de musco decimo nuie.

Le. *Io nō so a qual partito appigliarmi.

M. Ar. Or via, andiamo a casa il notaio, che per via gli dirò tutto.

Cap. Uscia dica, uscita scriva, ca i' mme fermo.

Le. *A gli estremi mali gli estremi rimedi Signor Capitano?

Cap. Chi è loco?

Le. Vna parola, con buona licenza di M. Arsenio.

M. Ar. Attendete.

Cap. Vi che mmalora vo' chisto. Sio Lello aggio da fa de pressa mo, po nce ve dimmo.

Le. Il negozio non ammette dilazion veruna; perciò la priego a sentirmi.

M. Ar. Vegga, che l'occorre Signor D. Giannandrea.

Cap. Vedi mmo. Buontempo, non te move da loco. Che mme commanna ofsoria.

Le. Se tu vai a far la scritta con M. Arsenio, fa conto di tirar le calze, d'aver la bocca in su la bara. M'intendi?

Cap. A chi?

Le. A te. E se ne fai parola, se ne fai motto con M. Arsenio, io ti farò peggio, se v'è peggior cosa che morte.

Cap. Veda ofsoria, l'mme trovo a sta cosa... pechè....

Le. Non accade sforcersi: ti bisogna far cio, ch'

ch'io dico, o morir per le mie mani.

M. Ar. Signor D. Giannandrea, n'avviamo noi per questa strada a casa il Notaio?

Cap. No ve partite na pedata, ca mo so....

Le. Non parlare, che sei spedito ti dico

Cap. I' te fervarria core mio, e l'ofsoria mmeret' essere servuto, ca lo faie cercà no piacere: ma mme trovo data parola a lo si Arzeneco.

Le. Se stimi piu la parola, che la vita, fa come t'aggrada.

Cap. Gnornone. Ma non faie....

Le. Non c'è ma nel caso che siamo. Io son riso. uto, e disperato.

Cap. No ve partite si Arzè. Collecienza. Siente si cacapozonetto: sa che nce metto, e te do cchiu stoccate a la vocca dell' arma che n' aie pile a fsa perucchella?

Scappando dalla parte dov'è M. Ar., e Buontempo.

Le. Stai a bravare di piu? ma io t'infegnerò di bravar da dovero.

Ed accenna di volere sguainar la spada.

M. Ar. Oh, oh quel giovane, dove si sta?

Buon. Via Signor Lelio....

Cap. Miettete mmiezo gnore mio, ca io l'accio, si stesfe abbracciato co lo Doce.

Le. Io ho rispetto a questa barba veneranda, che ho riverito sempre, e riverisco adesso piu che mai; ma non mancherà tempo di farti stare a cio che ho detto.

Cap. Ha pegliato spireto lo mmerda, ca mm'ha trovato de bona tempera apprimmo.

Le. Fatti da questa parte, s'è così.

Cap. E si avisse perduto lo ghiodizio ntutto, e pe tutto, manco farrisse chello che faie. Sulo, co fso spetillo allato, pegliaretella, co echi? co la mmalora. Co Capità Gian-trea Marramaudo.

Le. Io non temo di te, ne di mille tuoi pari, e per fartelo vedete.

Dinuvo vuole sguainar la spada.

M. Ar. } Oh, oh.
Buon. }

Cap. Teniteme, teniteme, ca la faccio la fret-tata: mm'è benuto lo fango all'vuocchie. E non vò passà no deiavolo da ccà pe spartirence.

Le. Io non son' huomo da far bella la piaz-za: ma se non fai a mio modo, ne rive-dremo in piu d'un ponte, sì. Signor Ar-senio vi riverisco. *e via.*

Cap. E cche nce vuo' fà. Rengrazeia lo gno-re, che te nne fa ghi co li piede tuoie. Jammoncenne si Arzeneco, ca mo te dico tutto.

M. Ar. Andiamo.

Cap. Vi comme corre te garde ll'arma. Mo accommienze a bedè si Arzeneco, co chi appariente.

Le. Ah, ah, ah: giurerei che ti fe' pisciato, e cacato addosso.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

31

A T T O II.

S C E N A P R I M A

M. Alberto vecchio, e Simone famiglia.

M. Al. **O**H, lodato Iddio che fiam gion-ti.

Sim. Messere, questo buttarli in mare avvo-lontatamente, un giorno ne farà dare in una seccaggine, o in qualche imbo-scata.

M. Al. La seccaggine me la dai tu mi par'a me.

Sim. Avete più gigliati, e fiorini, che non ne nascono per tutti i giardini di Rivie-ra, e volete di continuo morire, ed arri-fchiar la vita per quattro soldi di merda. Ah visino mio di cotognato, fate una vol-ta come vi consiglia il vostro Simone.

M. Al. Tu affastelli piu spropositi che paro-le; non te n'avvedi?

Sim. Gli spropositi gli fate voi padrone.

M. Al. E tutti son d'una buccia.

S C E N A II.

M. Arsenio, M. Alberto, e Simone.

M. Ar. **O**H, M. Alberto mio dolciissimo, fiate voi per mille volte il bē venuto.

M. Al. E voi per cento, e mille il ben tro-vato.

Sim. M. lo Tribunale, al vostro servizio.

M. Ar. Simone addio. Siete sbarcato ac esso?

M. Al. Appunto.

B 4

M. Ar.

M. Ar. Ogni mattina per lo desiderio, che avea di vedervi tornato, vi sono stato attendendo al porto: e stamattina, si per far la scritta con D. Giannandrea il Capitan da Napoli, si per informar la Rota della rinomata causa de' Signori Pallavicini, non ho potuto lasciar' un momento. Avete saldate ben le ragioni co' vostri corrispondenti,

M. Al. Si per la Dio grazia: e voi avete già maritata Elisa vostra; colla buon' ora. Ma vi siete appieno informato di cotesto Napoletano?

M. Ar. Sapete; che come a Capitan riformato gli è pagato dall' Imperadore mese per mese un buon soldo: ed oltre alle rendite, che mi dice aver' in Regna, ha molte somme qui impiegate a cesso, quasi per mano mia. Circa la nobiltà, venn' egli col Vicerè di Napoli a servir l' Imperadore, e l' ha servito valorosamente nello Stato di Melano, e sotto Pavia, fin' all' esserne stato fatto Capitano; senza che, è egli de' Marramaldi nobilissimi Napoletani.

M. Al. Nientedimeno; con vostra pace, a me pare, o pareva piu tosto un gran frap-patore.

Sim. Ed a me un macellaio di carne umana, tanti huomini ammazza il giorno.

M. Al. Simone, ponti in quel canto, e non parlar più.

M. Ar. Sia si come si voglia, io m' ho fatta la scritta a mio modo, e sapete s' io so l' arte mia

mia. V' ho posti tanti patti a mio beneficio, e di mia figliuola, oltre alla dotazione, ch' egli le ha fatta di tutti i suoi beni, che m' è paruto far' in cio il fatto mio. La fretta poi che ho avuta, di togliermi Elisa di casa, per introdurvi la vostra Lionora, non mi ha fatto aspettar miglior partito.

M. Al. No: io voglio credere, che questo vi riuscirà ottimo. Circa il parentado nostro, vel confermo di bel nuovo, ma colle condizioni che sapete.

M. Ar. Videlicet, che darete alla Lionora per dote quattromila fiorini d'oro in oro. Ma in caso si trovasse il vostro figliuol Leandro, la dote resti a mille, e cinquecento; non è così?

M. Al. Ah; voi volete fare a vostro modo, e vadane sossopra il mondo. Io v' avea detto da prima, che se s' avrà novella del mio Leandro, si riduca la dote a mille fiorini solamente. Perche alla per fine Leandro ha da far casa, e mantener la famiglia in quello splendore, che la Dio mercè è stata sempre.

M. Ar. E la mirate così per sottile con una vostra figliuola, e primogenita.

M. Al. Che ha che far la primogenitura di Lionora, quando v' è il maschio?

M. Ar. Oh, voi parlate veramente da un mio pari. Ma intralasciand' io per modestia la mia condizione, a voi, a Genova, per l' Italia tutta, ed oltre monti pur troppo nota; s' è pre s' ha qualche rigur-

do alla maggior' età .

M. Al. E pur là , Che importa che Lionora abbia un'anno piu di Leandro ; il riguardo s'ha sempre al maschio, dich'io.

M. Ar. Benissimo: ma voi parlate in modo, come Leandro, di buona memoria, fosse vivo, ed in Genova .

M. Al. Se non è vivo , non ho fin'ora certa novella di sua morte; e l cuore adesso piu che mai mi dice , ch'io l'abbia un dì a trovare .

M. Ar. Iddio il voglia. Resta dunque la dote a mille, e cinquecento, se s'ha novella di Leandro .

M. Al. Già che l'promisi, così sia.

M. Ar. E vien'ad esser la dote nel caso nostro, non incerta, ma condizionale. Non so se m'intendete .

M. Al. L'intendo quanto basta .

M. Ar. Perche , se fosse incerta, vi farebbe che dire: quantunque io sia d'opinione ..

M. Al. Ma posto che non è tale, non accade a far su' cio piu parole . Or' io non mi reggo piu in piè: ne rivedremo, e darem l'ultima mano a tutto .

M. Ar. Pensate quanto è dura cosa l'aspettare, e ad un innamorato .

M. Al. Ne rivedremo dopo vespro , se così vi piace .

M. Ar. Grā mercè di tante grazie. Vi riverisco .

M. Al. In buon'ora , Simone , Simone. Sì, egli è in estasi, Simone?

Sim. Padrone .

M. Al.

M. Al. Se tu andato in visibilium.

Sim. Non m'avete voi detto ch'io non parlassi piu .

M. Al. E l'asino che sei: batti da casa.

Sim. Adesso. Tic, toc, tic, toc, tic, toc . Messere le faran morte , e la Lionora , e la matrice .

M. Al. Che matrice bestia.

Sim. Che so io, la cornice, o la coturnice.

M. Al. Domine te ne faccia indovinar una. La nutrice vuoi dir tu.

Sim. La tutrice messer sì: Tic, toc, tic, toc .

S C E N A III.

Orfolina prima dalla finestra , M. Alberto, e Simone .

Or. Chi fracassa quella porta?

Sim. Oh, Orfolina mia , ben venuta; non ne vedi tù?

*Or.** O disfatti, o tapina me. Che dirò io a M. Alberto della Lionora?

M. Al. Cala ad aprire Orfolina.

Or. Adesso. * o Dio , io non so che mi dire, ne che mi fare .

Sim. Avete veduta Messere questa poltrona dell'Orfolina, a non dirne , ne meno ben trovati . Adesso toccate con mani, che non avete altro innamorato di me.

M. Al. Eh, taci se vuoi.

Sim. Io parlo per l'onor vostro , io . Non era il dovere come s'usa in ogni angolo del Pappamondo, a chi va, e a chi viene far le debite condoglienze.

M. Al. Accoglienze a finaccio.

Sim. O condoglienze , o ritoglienze , ella

dovea farcele in tutti i modi,

M. Al. Le farà appresso; l'hai tu finita,

Or. Oh, Messer'Alberto, siate voi il ben venuto.

M. Al. Ben trouata Orsolina mia. Che fa Lionora, che non corre ad abbracciar suo padre?

Sim. E al suo Simone?

Or. La Lionora, Messer mio, contra mia voglia, anzi senza sapern'io cos'alcuna.

.....

M. Al. Sì?

Or. Non v'adirate di grazia, che non è nulla

M. Al. Parla, che c'è?

Sim. L'aurà rotta casualmente, non è così?

Or. Che cosa?

Sim. Qualche pignatta.

M. Al. Non vuoi tacere. E tu non vuoi dire, ch'è accaduto a Lionora.

Or. Ella: ma per pazzia vedete.

M. Al. Domine te la faccia dire, che c'è?

Or. Non è in casa.

M. Al. Non è in casa? Ah infame; e dov'è?

Or. Ella s'è vestita da huomo, e va così in maschera per Genova.

M. Al. Va in maschera per Genova? Oh disonorato me. Io vò scannarti con queste mani.

Sim. Ed io da quest'altra parte (*afferrandola da dietro.*)

Or. Piano piano, di grazia, e se trovate, ch'ella l'abbia fatto di mio consentimento, o ch'io ne sappia cos'alcuna, scannatemi a vostra posta, fatemi impiccare.

Sim.

Sim. Scannianla Messere, e poi faccianle bere il proprio sangue.

M. Al. O Alberto vituperoso. O onor mio perduto. Povero ed infelice vecchio, va ti ficca in un cesso va, or che t'è stata posta questa merda sul viso. Questi sono gl' insegnamenti, che tu le hai dati, strega, cialtrona. Questi belli costumi ha ella da te apparsi, squaldrinaccia, ruffiana.

Or. Quando ritornerà ella a casa le dimanderete s'io ho avuto in cio mano: e vi pentirete d'avermi villaneggiata a torto.

M. Al. O Casa Marasci specchio d'onestà; e di riputazione; t'ho io mantenuta per settanta, e piu anni nell'antico onore de'miei avoli: ed ora, in quest'età, non potrò piu per uergogna guardar in faccia a persona. Ah, che non per altro son'io vivuto tanti anni, che per aver'a vedere il mio disonore, il mio vituperio, uh, uh, uh,

Sim. Uh, uh, uh.

Or. Voi piangete, e vi rammaricate in guisa, come da dovero vi fosse stata fatta qualche vergogna.

M. Al. Ah puttanaccia: non ti par vergogna l'andare una pulcella onorata per le pubbliche strade vestita da huomo?

Sim. S'ella andasse da donna, Messere, la correrebbe pericolo al giorno d'oggi; ma da ragazzo di che temete voi.

Or. E forse la Lionora sola a far sì fatte pazzie? forse che le fanciulle de' galan-

tuo-

tuomini, non vanno in questi tempi carnevaleschi chi vestita ad un modo, e chi ad un'altro per tutte le strade di Genova?

Sim. Ed ancor'io vo'vestirmi da donna, domani per la piu lunga.

M. Al. E vè che non faranno di me le novelle, e le commedie! Vè che non farò da per tutto mostrato a dito. Ah dolente me, io farò fatto la favola del popolazzo. Dimmi fattucchiera: dove è ella?

Or. io v'ho detto, ed or vi torno a dire, chiamandone in testimonio il Cielo, e la Terra, che non ne so ombra; e così troverete.

M. Al. E sai, che va vestita da huomo?

Or. Io son'andata a comperar da cena, ed ella cogliendo il tempo, s'è messa a fare questa leggerezza. Nel tornarmene a casa, l'ho veduta, e ravvisata. L'ho rampognata; l'ho detto mille villanie, cercando in tutti i modi ridurla a casa; ma per forza che le ho fatta, non è stato possibile.

Sim. Dovevi tu andar dalla giustizia, e farla squartar piu tosto, che farle commetter questo errore.

M. Al. E manca da casa?

Or. Non faran due ore.

M. Al. Dove l'hai tu incontrata?

Or. In mezzo strada Balbi.

M. Al. Indegna: l'aurà raffigurata tutta la nobiltà. Vieni meco Simone, ch'io vo' veder di trovarla.

e via.

Sim.

Sim. Andiamo.

e via.

Or. Io l'ho scusata nel miglior modo che ho saputo. Vo' ferrar l'uscio a chiave, e stendermi fin' al fondaco di Lelio, per veder di trovarla, e dirle, che dica al padre nel modo che gli ho dett'io; per trovarne d'accordo. Ah, che già m'ha predetto il cuore questa disgrazia, e stanotte me l'ho insegnata di piu. Sarà ben, ch'io faccia questa strada per nò incontrarmi con M. Alberto.

S C E N A IV.

M. Manilio vecchio, e Leandro giovane.

M. Man. **V** Eramente, Leandro questo mi pare un di que' casi stravaganti, e da rappresentarsi in commedia. Tutti e due trovarne in Raugia, ed aver colà novelle, nell'istesso tempo, tu di tuo padre, io di mio figliuolo, e che amendue sian qui. E ch'io il mio figliuol non conosca, così, come tu non conosci tuo padre. Or piaccia a Dio, ch'ha condotti noi qui a salvamento, che troviam' essi, e vivi, e sani.

Le. Io così spero.

M. Man. Com'è vero? N'hai tu dimandato?

Le. Ho detto, ch'io così spero. Ma dimandianne a quest'huomo, che vien di qua.

M. Man. Dimandaglielo sì.

SCE-

Cap. *Giannandrea, e Buontempo famiglia
M. Manilio, e Leandro.*

Cap. **O** Ra mo si ca Lello , o ha da morì
mprefone , o senz' auto pe le
mmano meje.

Le. Galant'huomo; ne fa preste voi dar no-
vella di M. Alberto Marafci?

Cap. Alberto Marafca lo mercante?

M. Man. Son mercatante Raugeo al vostro
fervigio.

Cap. Chi ha addemmannat' a chisto ste se'
rana.

Le. Ha detto , s'io voglio Alberto Marafci
il mercatante . Di grazia Signor Mani-
lio, lasciate parlar' a me. Il mercatante,
messer sì.

Cap. Core mio , averrà binte , o vinticinco
iuorne, ch'è ghiuto a Leuorno.

Le. Con tutta la sua casa?

Cap. Gnornò : ha lassato cca lla figlia , e na
vecchia; e cheffa è la casa foia.

Le. Oh , lodato Iddio. A riservirvi padron
mio carissimo.

Cap. Non c'è de cchè gioia mia . Creo ca
farranno frostiere.

Buon. Così pare a me aneora , perchè non
gli ho mai piu veduti.

Le. Abbiam trovata la casa di mio padre:
ma egli è in Livorno , credo per qualche
fuo trafico.

M. Man. E che t'ha detto di Lelio mio?

Le. L'undopo l'altro. Andiamo in mia ca-
sa, ch'è qua, a ristorarne un poco, che poi
sa prem tutto.

M. Man.

M. Man. Come t'aggrada.

Cap. Abbesogna che chillo viecchio poco
nce lenta: non vi ca lo sbarvato le parla
a l'aurecchia.

Le. *Tic, toc, tic, toc.*

Buon. Certamente: non avete veduto , che
poco prima ha risposto senz'esser dimā-
dato .

Le. *Tic, toc, tic, toc.*

Cap. Messe' Arzeneco ; pe tutt' oie m'ha
mpromniso de fa fà lo mannato a Lello
de n'accostà sott'a ste feneste , sotto pena
de domilia docate . Ah, ah : s'ha puosto
tanta paura ch' i' l'accida , ch' ha pen-
fato arremmedeiare accossì.

Buon. L'aureste ammazzato senz' altro.

Cap. Ente cò.

Le. *Tic, toc, tic, toc.*

M. Man. Aurebbe udito un morto ; bisogna
che non vi sia persona.

Le. *Tic, toc, tic, toc.*

Buon. Ma Lelio pagherà senza dubbio i du-
mila ducati.

Cap. E pecche?

Buon. Perche per l'affetto , ch' ha egli alla
vostra Elisa, verrà qua non ostante l'or-
dine .

Cap. Ma si isso vò morì acciso, nce corpo a
nnient' io.

Buon. A niente.

Cap. Manco male . Singheme buono testē-
moncio . S'affacciasse Lisa a lo mmanco.

Le. Ma dove volean' andare una donzella,
ed una sua balia.

M. Man.

M. Man. Come di tu?

Le. Dico che non so dove possan' esser' andate una giovane, ch'è mia sorella, e la sua balia.

M. Man. Che possiam sapere. Dimandiammo a quel buon' huomo di Lelio mio, che poi piu tardi torneremo qui.

Le. Come vi piace.

Cap. E sa quanto nne pago a la Corte?

Buon. Quanto?

Cap. Se' rana.

M. Man. Sapete, buon' huomo, s'è in Genova Lelio Mannelli, un giovane, che tien fondaco dove si dice Sottoriva?

Cap. Non facci' auto.

M. Man. Un givane alto, sì.

Cap. Dico ca non facci' auto; ca lo conosco.

M. Man. Il conoscete. Ditemi è egli vivo, e sano?

Cap. Male vino, e male sano.

M. Man. Come male? sta egli per mia disavventura infermo?

Cap. E ba ca sta nfermo, va.

M. Man. Come? non istà qui fermo?

Cap. E muorto.

M. Man. E morto! oimè. O Manilio infelice, o padre sventurato, come non resti privo di spirito, e di vita a così infesta novella? Uh, uh, uh.

Buon. O questa è da ridere per dio.

Le. O caso veramente compassionevole.

M. Man. Ah figlio, figlio, un tempo mia dolce speranza. Credeva tutt' allegro trovar ti, e stringerti mille volte fra queste

ste

ste braccia, e nello stesso punto ti perdo e ti perdo per sempre. Uh, uh.

Cap. Dico: l'osoria l'è padre?

M. Man. Padre sì, ma il piu disavventurato, ch'avesse mai avuto il mondo. Ditemi: quant'è ch'egli è morto?

Cap. N'è sperat' ancora, nò.

M. Man. Non è fotterrato ancora. Deh, di grazia, insegnatemi dov'è il suo freddo cadavero, che quegli abbracci, que' haci, che non ho potuto dargli viuo, vò darglieli morto.

Cap. T'aggio ditto ca n'è sperat' ancora; azzoè, ch' ancor' è bivo.

M. Man. O Dio: viue ancora?

Cap. Gnorsì: ma.

M. Man. Che vuol dir quel ma: starà presso a morire?

Cap. Mo ll'aie anevenata, vi.

M. Man. Deh, se vi muove a compassione un padre afflitto, che si muor d'abbracciare un suo unico figliuolo, che ha desiderato vedere da tredici, e piu anni; ditemi dov'è egli.

Cap. Osoria è de Levuorno?

M. Man. Sta in Livorno?

Cap. Dico si site de Levuorno?

M. Man. V'ho detto, che son Raugeoal vostro comando.

Cap. Mm'hanno ditto sempe ca Lello era figlio a no mercante Levornese.

M. Man. Così è stat' egli creduto, perchè io il perdetti, or son tredici anni, e mesi... ma per vostra gentilezza, ditemi dov'è, e

s'è

s'è in pericolo di morte.

Cap. Aggie fremma.

M. Man. Ha febbre?

Cap. Aggio ditto, ch'aggie no poco de pacienza.

M. Man. Sì bene: compatite se Iddio v'aiuti l'affetto d'un padre.

Cap. Sicche l'istoria lo perdette da tāt'ane.

M. Man. Messer sì: mi fu tolto presso Raugia, che non avea cinqu'anni compiuti, da una fregata de' corsali, nell'istesso tēpo, che venend'io dal Zante fui fatto preda d'una fusta de' Mori; e fu poco dopo venduto a Messer Alberigo Manneli Livornese, che l'ha sēpre per figliuol tenuto. Cresciut'egli in età scrisse piu lettere in Raugia, ma confuse, e senza la piena contezza di sua condizione: posto che non sapeu'egli altro di se, e de' suoi, che chiamarsi Lelio, ed esser di Raugia. E trovādom'io schiavo de' Mori in Algieri, ne potè Lelio aver mai di Raugia, su cio che cercava chiara, e distinta risposta; ne io aver di lui mai novella. Ed essend'io, or son due mesi, liberato dalle mani di que' barbari da Cavalieri Sangiovaniti, tornato in Raugia; coll'aiuto di due Mercatanti Livornesi, amici di mio figliuo', ho ricavato quanto v'ho detto.

Cap. E si benuto da llà cca a pegliaretillo.

M. Man. M'aggiunsero i Mercatanti. . . . oimè che non aurò al mondo mai piu contento. M'aggiunsero, che Lelio, era il piu leggiadro, alto, e ben disposto gio-

vane

vane, ch'avea Livorno, e Genova. Il piu costumato, il piu discreto. . . .

Cap. Ora lloco staie n'arore.

M. Man. Ha fatto in questo luogo qualche errore?

Cap. Vno pe bere:

M. Man. Vn'errore per bere.

Cap. E gnornone.

M. Man. Compatitemi, che da quest'orecchio non odo molto bene.

Cap. * E da ches'auta no poco māco mme par'a mme.) Ora apre s'aurecchie, e fiente che te voglio dicere, p'utele tuo, e de figlieto.

M. Man. Dite, di grazia, ch'io v'ascolto.

Cap. Figlieto s'è nnammorato de na fegnorella figlia de no dottore, che sta ccà.

M. Man. S'è innamorata di Lelio una figliuola d'un dottore.

Cap. Iffo s'è nnammorato d'essa.

M. Man. Sì bene: parlate un poco piu alto.

Cap. Ora sta fegliola, è maretata?

M. Man. Maritata. Oimè già veggio Lelio in pericolo.

Cap. Pericolo! e de che maniera. E a chi è maretata.

M. Man. A chi?

Cap. A la mmalora. A n'ommo, che quando n'ha che fa, dà no punio ncap'a uno, e lo sfarina. Buontempo, di tu chi è lo marito de Lisa. Eh Buontempo?

Buon. Eh, non dubitate. Egli è un'huomo padrone, che fa tremar le piu munte fortezze d'Italia. Metterebbe in fuga

un

un'esercito di quarantamila paladini di Francia.

Cap. Veda offoria.

Buon. E farebbe pisciar'adosso per la paura a tutto l'Inferno, armato da capo à piedi di piastra, e di maglia.

Cap. * Buono Buontempo affè.

Buon. Ha un mandritto, che di tre huomini fa due pezzi ad un colpo solo: un rovescio, che porta il va in pace a chiunque per sua trista sorte l'assaggia; ed una stoccata, che passa un monte di diamante.

Cap. * E biva Buontempo.

M.Man. O Dio, io triemo com'una canna: ma che è accaduto al mio Lelio, per questo suo pazzo amore?

Le. * Se non mi par di sentire le brauure de' tagliacantoni delle commedie.

Buon. O! ha questo diavolo d'Inferno detto a Lelio, che s'eligga con qual colpo di questi tre vuol morire.

Cap. E ppe chesto diceva mo nante all'offoria, ca Lello steva male, ch'era muorto, e spedito.

M.Man. Deh, s'Iddio vi faccia contenti, nō mi tenete piu su la corda. Ditemi: ha quest'huomo offeso il mio Lelio.

Cap. Lello mo comme mo, è bivo, e sano.

M.Man. Vivo, e sano?

Cap. Sano, e bivo.

M.Man. Lodato Iddio per sempre: io non posso per tenerezza tener le lagrime.

Cap. Siente mo, ch' aie da fare.

M.Man.

M.Man. Sì?

Cap. Va lo troua mo, e mo a chesta pedata; mmarcateue tutte duie, o tutte tre, co chist'auto, e portannillo a Raufa, ca si no, io non te lo do faruo pe n'aut'ora.

M.Man. E dove è egli?

Cap. Va deritto da cca, e po vota a mano manca, addemmanna addo sta Sottaripa, ca llà tene lo funnaco, e lo truove.

M.Man. Iddio vi meriti di tante grazie.

Cap. Sempe schiavo tuo, ma faccete ser-vi de l'aviso.

M.Man. E di che modo. Andiamo Leandro mio. *e via.*

Le. Andiamo. *e via.*

Cap. Manco male, ch'è benuto chisto tempo a tempo, pe non mme sbregognà (a la vecchiezza se po dicere,) co accidere no mmerdosello.

Buon. Mi son portato bens padrone. Non merito stamattina a cena dieci libbre di vitello di piu del solito?

Cap. Te le mmerete, via.

Buon. E dieci caraffe di Trebbiano ancora.

Cap. Si Signore.

Buon. Ed una fetta di cacio Piacentino di due libbre almeno.

Cap. Te voglio de chello che buoie. Zitto ca s'apre la porta de Lisa, ed è Catarina.

S C E N A V I.

*La Caterina fante, Capitan D. Giànandrea,
e Buontempo.*

Cat. **M**onna sì, Monna sì; gli dirò meglio che non pensate. Domine falla quietare una volta. Non poteva accadermi di peggio, che l' essersi innamorazzata Elisa di cotesto ba Vh, che parolaccia m'è stata su le labbra.

Cap. Schiavo sia Catarina. Che d'è, te si posta ngrannezza.

Cat. Non sapete che le gioie tanto vagliono quanto s'apprezzano. Ma sempre poi val piu una berretta, che cento cuffie.

Cap. E pur' è bero ca i'aggio sempe immediateiata la fortuna toia.

Buon. Aurà de' buoni bocconi; è vero padrone?

Cap. Vuccune? no morzillo, che non te dicono niente.

Cat. Sarà la fortuna de gli uccelli, che sono in gabbia.

Cap. E te pare poco, lo sta veccino a na fata, e senti sempre chelle belle parole impastate tutte de zucchero, e mele. Vedè chill' uocchie. . . .

Cat. Oh, avete un bel tempo, mi par' a me. Non si parla così delle donzelle; m'intendete.

Cap. Ora ch'est'è bella: i' voglio dice chello che boglio de la robba mia.

Cat. Che roba vostra: ch'è quel che dite.

Cap. Dico: tu non faie ca so fatte li Capitole?

Cat.

Cat. Di chi?

Cap. De chi? de me, e de Lisa. Mme staie a fa la nzemprece, e faie ognencosa.

Buon. Fa la gatta di Masino per rubarmi la mancia dall' Elisa, cred'io.

Cat. Che Elisa, che mancia, che farneticare è il vostro. Con chi avete avuto questi trattati?

Cap. Co li quatto de lo muolo. Ll'aggi' avuto co lo si Arzeneco.

Cat. Ma bisognava avergli prima con me; poi coll' Elisa, ed all'ultimo con M. Arsenio.

Cap. T'aggio ntiso: averrissè voluto, ch'ognencosa fosse passata pe le immano toie.

Buoni Perche ogni fatica aspetta premio.

Cat. Oh, tu sei un ghiotto: e voi mi volete vender carote per raperonzoli stamattina.

Cap. I' te dico, ca lo si Arzeneco, mm'ha data sta fata de la patrona toia pe moglie: e nn'ha doi'ora, ch'avimmo fatte li capitole. Si Lisa no ll'ha saput'ancora, va saglie a dicerencello; ca non te mancarrà no buono veveraggio. Tu mo faie, che gusto avarrà nsentirelo.

Cat. Io vi dico, che i matrimonj si fan prima fra figliuoli, e poi fra padri. Elisa non vuol sentir parola di nozze, e'l padre senza fargliene motto la marita! Oh, la farebbe bella, ad essere sforzate a maritarci, e con chi non ne va a sangue di piu.

C



Cap.

Cap. Ma lo padre sapea chi le deva, e perzò, pe la pressà ch'ha avuta, de non fa scappà sta sciorta a la figlia, l'ha fatto primo, e po nce lo dice.

Buon. E che banchetti, che gozzovigliar che faremo, cara la mia Caterina; basta che ne sia data la cura a me.

Cat. Vi torno a dire, che l'Elisa non si vuol maritare: e prima torneranno indietro i fiumi, vedrete voi volar gli asini, che questo matrimonio abbia effetto. La volete intender meglio?

Cap. Tu abburle, o dice da vero?

Cat. Burla? non si burla quando s'ha doglia: ne si motteggia sul vero. Ne pensate farle far forza dal padre, che farete peggio. Ella ha fiso il chiodo: sta salda com'una torre; ne vi mette, ne sale, ne olio a buttarli in un pozzo.

Buon. Cappità: o un bel si, o un bel no, mi par che dica costei.

Cat. Appunto.

Cap. E tu mo no le saje dicere, chi è Capità D. Gialantrea Marramaudo, sbrannore de Napole, tarrore de Taleia, e spavientato de l'oneverzo munno.

Cat. Voi poter'essere il trenta para, che la piu tosto si scavezza, che si piega.

Cap. E dincello, dincello, ca non farrà quanto dice, no. Aute barye de le soie: voglio dicere, ca aute femmene che n'è ella, m'hanno pregato, e strapregato, mme se so ngenocchiate nnanze chiagnenn'a felluzzo: e i' pe no mme fa chiammà

scor-

scortese l'aggio data speranza. Famme no piacere; essa no mm'ha vist'amme?
Ca. Io non so tante cose, so bene ch'ella non è fatta come l'altre.

Buon. Ma tu che fai mettere una sposa a letto meglio d'alcun'altra; e faresti cadere una torre, non che una donna supina, diffidi farla condescendere a nozze così vantaggiose per lei?

Cap. E dincello, dincello. Vi ca chi è baleruso a na cosa, è baleruso ntutto. Non faccio si mme...

Cat. Non accade beccarvi il cervello. Non si cozza co' monti; ne si puo sforzare il mellone.

Cap. Catari... vi ca i' te pozzo fa mutà stato.

Cat. Voi potete farmi d'oro.

Cap. Si ca nce metto tanto, e te faccio segnora.

Cat. Tanto mi dite, che mi farete fare delle sett'arti, per servirvi.

Cap. E dincello frate, dincello.

Buon. Eh, che ti se' pur mossa una volta.

Cat. Ma bisogna far' a mio modo, se volete vincer la pugna.

Cap. I' faccio chello che buoie tu.

Cat. Vi replico, che se volete pigliar la spada per la punta, rimarrete beffato.

Cap. E non vuoie dicere.

Cat. Pensate poi, ch'io non ho calze, ne calzari.

Cap. Che scarpe, e cauze mme vaie nommenanno. E non vuo parlà de megliara:

C 2

chia-

chiacchiereia, e lassa fa a me.

Cat. Direte a Messer' Arsenio : che per qualche vostro impedimento, occorrenza, che so io, non potete per ora impalmar l'Elisa : perch'io, fra tanto, mi porrò a lavorare : ed oggi le dirò del vostro valore, domani della nobiltà, appresso della ricchezza : e tanto farò. . . .

Cap. Ah Catarì, Catarì ; te scuorde lo me-
g. io.

Cat. E di che?

Cap. Dille de la bellezza frate ; ca chello vonno senti le femmene.

Cat. Le dirò della vostra bellezza, e leggiadria a segno, che la farò com'una cera, se la fossè di diamante. Basta ch'io mi ci metta una volta con mani, e co' piedi, ch'io ve la do per vostra.

Cap. Che nne dice Buontempo?

Buon. Mi par che l'abbia pensata bene a me. Ma se fra questo mentre Lelio Mannelli. . . .

Cap. Eh, ca staie mbreiacco trent'ora de lo iurno. Non faie ch'aggio ditto a lo patre? Io creio, ca sarranno mmarcate a ches'ora.

Cat. Ah, ah, tu mi fai ridere Buontempo, e di voglia. E par' a te, che se l'Elisa non vuole il Capitan D. Giannandrea, possa calarsi a Lelio Mannelli?

Cap. Avite visto. Emme ll'aie nnommenato tre bote da stammatina. Che Lello, e Sello. Va chiu la sola de na scarpa vecchia de le mmeie. . . . Mala sciagura, n'è

n'è Lello chillo che s'è fermato llà. Catarì, accossi restammo : po nce vedimmo.

Cat. Lasciatevi servire.

Cap. N'avarrà avuto lo mannato ancora
e via

Buon. Ah, ah. Nel comparir Lelio triema com'una verga. e via

Cat. Lapania ha tenuto perdio. Va, che se non saprò fartela piena, mio danno. Io sapeva pur troppo il trattato di coteste nozze : ma per farlo dar nella trappola, ho fatto le viste di non saperlo. Ah, bisogna legar l'asino dove vuole il padrone. L'Elisa smania per quell'ingraticcio di Luigi, e non cura piu Lelio, ch'a dir vero, la merita. E possibile, che'l padre voglia darla ad un paggio? E digliele, e ridigliele mille volte, che fai? Si piscia nel vaglio. Piange, fopira, si dispera. Or via bisogna obbedirla, per non vederla morire.

S C E N A VII.

Lelio, e Lionora da paggio.

Le. **N**O : io vo', che tu mi dica per'filo
ogni cosa.

Lio. Io ve l'ho detto mille volte.

Le. Sia mille, ed una ; c'è altro?

Lio. L'Elisa m'ha detto, che per obbedire al padre, la farà moglie del Capitan da Napoli.

Le. Senza curar l'amor mio?

Lio. Senza curar l'amor vostro.

Le. Ne si ricorda di sue promesse?

Lio. Ne si ricorda di sue promesse.
Le. De' suoi giuramenti?
Lio. De' suoi giuramenti.
Le. Della sua fede?
Lio. Della sua fede.
Le. Ed è contenta vedermi morto?
Lio. Ed è contenta vedervi morto.
Le. Luigi: che modo di parlare è il tuo. Mi stai a replicar le mie parole, per farmi piu presto morire.
Lio. Io non so piu come parlarvi io.
Le. Se fossi tu amante come son' io, non diresti così. A che non mi di tu, che le dicesti alla prima: cio ch'ella ti rispose, e con qual viso; che ti disse nel mezzo, e che nel fine?
Lio. Quantunque io non sia amante come siete voi, pur so, ch'eziandio i piu fini innamorati, cangian di leggieri voglie, ed amori.
Le. Ma non dopo una tante volte promessa, e giurata fede.
Leo. Dopo una tante volte promessa, e giurata fede.
Le. Saran volubili, traditori, spergiuri.
Lio. Siete voi dunque volubile, traditore, spergiuro, perche amando Lionora Marasci, e dopo l'averle promessa, e giurata fede, l'abbandonaste per cotesta Elisa.
Le. Abbandonai Lionora, perchè così volle il mio crudel destino.
Lio. E chi fa, che'l crudel destino d'Elisa, non abbia ancora voluto così?
Lo. Ma che fai tu del mio amore con Lionora

nora Marasci, e dell'averl'io abbandonata?
Lio. Sì: tenetela segreta, quando n'è piena tutta Genova.
Le. O Dio: chi sa se Elisa non pensi, ch'io ami ancor Lionora, e perciò mi tratti in si fatta guisa? Luigi mio: se veramente m'ami come tu di, attesta ad Elisa, ch'io non solamente non amo piu Lionora, e che l'ho abbandonata, ma che per lei, ho procurato in tutto e per tutto dimenticarmene. E se cio non basta, aggiugni, ch'io l'abborrisco, la sprezzo.... Luigi mio, tu tramortisci, cos'hai?
Lio. Nulla Signore.
Le. Come nulla, e fudi nel piu freddo verne.
Lio. E stat'uno di quei snimenti, ch'io soglio avere di quando in quando.
Le. Parlianne a quanti fisici sono in Genova, ch'io per te non curo spesa veruna.
Lio. Gran mercè, ma non accade.
Le. Già t'è tornato il colore. Luigi mio, sappile tu dire: tirala destramente in ragionamenti di Lionora: e se t'avvedi, che per costei piu non m'ama, fa le mie parti in guisa, che la si toglia Lionora di mente.
Lio. E s'ella mi risponderà, come farà facile, che teme non facciate d'essa, come faceste della povera Lionora?
Le. Tu le risponderai....
Lio. Che cosa?

Le. Che fo io: ch'ella ha bellezze tali, da tenermi legato in eterno: o pure, ch'io m'accorsi di non esser da Lionora di quel perfetto amore amato, col quale io l'amava, e perciò l'abbandonai.

Lio. Ma s'io, ed ella sappiamo, che Lionora, e v'ama, e v'amò di perfettissimo, non che di perfetto amore: ch'ella per voi si consuma tutta, ed a tale, che n'è quasi che ridotta a morte.

Le. Luigi: a dirti il vero, tra per la somiglianza grandissima, ch'è fra te, e Lionora, e per la passione, colla qual parli, tu mi sembri Lionora istessa. Se piu ti miro: se piu pongo mente a tuoi moti, piu dico fra me stesso, ch'ò tu sei Lionora, o che Lionora t'ha di me parlato.

Lio. Ne Lionora io sono, ne m'ha questa di voi parlato. Parlo Lelio.... Signor Lelio volli dire: parlo colle ragioni di Lionora: ed una forza superiore, par che mi costringa a dirvi. In che peccò Lionora, in che mai v'offese, che s'è fatta indegna de' vostri amori, che l'abbandonaste, per farla miserabilmente morire.

Le. Luigi tu piangi!

Lio. Piango, come fossi Lionora.

Le. Ah, che ben m'accorgo, che tu non m'ami, come m'hai tante volte attestato.

Lio. Io v'amo, Signore, quanto v'ama Lionora; volete piu?

Le. Ma se m'amassi, non mi parleresti di Lionora.

Lio.

Lio. Anzi perche v'amo, di Lionora vi parlo: e vi priego, a non volervi strugger, e morire per chi non ravvivando il merito vostro, non vi cura, e vi spezza; ed a rivolgermi tutto, a chi ben conoscendovi, e vi stima, e v'ama, e v'adora.

S C E N A VIII.

Il Volpe, e i detti.

Vol. O H padrone vi riverisco.

Le. O Volpe, che c'è.

Vol. Cattive novelle padrone.

Le. E sono?

Vol. Messer' Arsenio ha già fatta la scritta col Capitan da Napoli.

Le. E sarà possibile, Luigi, che voglia accōsentirvi Elisa?

Lio. O di buona voglia, o a malincuore dovrà obbedire al padre.

Vol. Piano, che c'è di peggio.

Le. E che puo accadermi di peggio del perdere Elisa.

Vol. E stato M. Arsenio in palazzo, e credo di già abbia ottenut' ordine, che sotto pena di dumila scudi, voi non vi facciate piu vedere sotto le sue finestre.

Le. E com'ha saputo M. Arsenio il mio amore?

Vol. Questo non se prei indovinare.

Lio. Da cio che m'avete raccontato esservi accaduto col Napoletano, stimo a fermo, che questi gliel'abbia detto.

Le. Adunque non v'è speranza alcuna di mia salute? Deggio inevitabilmente morire? O Dio, voi non rispondete. Voi

vi stringete nelle spalle. Luigi, dov'è il tuo amore? Volpe dov'è il tuo ingegno? Ah, che non solamente M. Arsenio, ed Elisa, ma voi eziandio desiderate la mia morte. Forse per togliervi una continua noia: per non piu sentire i miei angosciosi sospiri, i miei dolorosi lamenti; per non piu intenerirvi a tante mie lagrime. Morrò sì, per liberarvi da questa pena: e saran contenti Arsenio, ed Elisa; e farà fazio il mio crudel destino, che mi vuol morto.

Lio. Lelio mio, mio Signore, il mio amore è sempre lo stesso: e se si muta farà perchè s'avvanza. Ma che poss'io fare, s'a quel che vien di sopra, non v'è riparo alcuno.

Vol. A dirvi il vero, m'han così intronato il cervello questi due colpi improvvisi, che ho perduta la tramontana, e la bussola.

Lel. E tu che fai piu dormendo, che tutt'altri vegghiando: che l'accoccheresti allo stesso inganno, vuoi darmi, vuoi darti per perduto. Mancan' a te trovati, invenzioni, e garbugli da imbrogliar la Spagna. Deh caro il mio Volpe, ti muova a pietà, la morte, non che la pena d'un padrone, che t'ama da fratello, piu che da servo fedele.

Vol. Fatto sta se l'Elisa è con noi, padrone.

Lel. Ad Elisa parlerà Luigi tosto, che potrà; e spero, che l'abbia a rendere, se non altro, di me pietosa. Resta che tu involup-

Iuppi coteste nozze in modo, che non abbian' effetto per ora; perchè poi, di cosa nascerà cosa, e'l tempo la governerà.

Vol. Padrone, allegramente, che n'è apparsa una spera di sole.

Lel. Ed è?

Vol. Mi dà l'animo dar'ad intendere al Napoletano, che non solamente v'abbiate goduta l'Elisa, ma che la sia di voi gravida di piu. Egli è piu grosso d'un bue: la manderà giu; e non credo poi, che vorrà moglie con sì fatta pecca.

*Lio.** Ma io attesterogli il contrario.

Lel. Come di tu Luigi?

Lio. Dico, che non puo esser' il contrario.

Lel. Ma s'egli nol vorrà credere?

Vol. V'ho detto, ch'egli è la bontà del mondo: è tre volte buono, se non basta due. Io son chiamato il Volpe, e sapete perchè? La cosa ve la do per fatta, e fra breve.

Lel. Volpe.

Vol. Di questo resta la cura a me.

Lel. Or via, a non dormire, che non c'è tempo da perdere. Tu resta Luigi, e vedi di parlar' ad Elisa.

Lio. Come v'aggrada.

Lel. Ma sappi dire, se m'ami.

E via col Volpe.

Lio. Non dubitate. Ed io da quest'altra parte, per veder d'incontrarmi col Napoletano, e farl'accorto della trama.

*M. Arsenio, e la Caterina.**M. Ar.* **C**Hi te l'ha detto vorrei sapere?*Cat.* V'ho detto, che l'ho di buon luogo, e tanto dovrebbe bastarvi.*M. Ar.* Or via, te l'han fatta bere, non ci vuol altro. Par' a te possibile, che una donzella, figliuola del piu onorato, e ragguardevol mercatante, che sia in Genova, abbia potuto far sì fatta pazzia?*Cat.* Io vi dico, che la Lionora da molti giorni, che va in abito di ragazzo: se vi giova crederlo, credetelo, se no, fate come ne meno l'aveste saputo.*M. Ar.* Ma se mi dì tu, chi te l'ha detto, io ti dirò s'è vero. Non sapefs'io che le donne credon, che la luna sia nel pozzo.*Cat.* Ed in tanto, volete sapere il peccato, e'l peccatore.*M. Ar.* Non è curiosità il voler sapere cio che m'importa. Stimmi poi non esser tenuta a dirmi i difetti di chi m'ha ad esser moglie?*Cat.* E per questo io ve l'ho detto. Messer mio, nella cosa delle mogli, bifogna misurarla cento volte, e tagliar' una: particolarmente a voi, che la volete tor i acciulla, e siete*M. Ar.* E son che?*Cat.* Siete già giunto a gli anta.*M. Ar.* Tu salti di palo in frasca. Chi t'ha detto questa menzogna io vo' sapere.*Cat.* Ma s'è menzogna, a che volerla sapere.*M. Ar.**M. Ar.* Per potermene sceder meglio.*Cat.* Chi me l'ha detto non dice bugia.*M. Ar.* Ma s'ha potuto far'ingannare.*Cat.* Messer no, che non s'ha fatto ingannare.*M. Ar.* O che ti venga il morbo. Io tel credo, arcicredo; vuoi altro?*Cat.* Ed io vi dirò chi me l'ha detto.*M. Ar.* In buon' ora, per non dire in mala, che già m'hai stracco.*Cat.* Sapete voi Monna Cassandra nostra vicina, quando abitavam Sottoriva?*M. Ar.* La moglie del Notaio?*Cat.* Appunto.*M. Ar.* Ella è una buona donna, a dir vero. La non s'è fatta sentire, non che veder mai in quella vicinanza: e per amor suo ho io dati de'bei guadagni al marito, ne' contratti, che ho consigliato a' miei clientoli. E bè?*Cat.* Questa l'ha saputo dalla Dianora, ch'è una barbiera di questa vicinanza, dalla quale ha la Lionora avuto i vestimenti da huomo.*M. Ar.* Ne ha Monna Cassandra saputo il fine di questo travestimento?*Cat.* Oh, voi mi riuscite ben grosso di legname, e pur siete dottore.*M. Ar.* Com' a dire?*Cat.* A me par che non bisogni aver mangiata merda di galletti, per fare in questo caso l'indovino. Vna giovane, appariscente, senza il padre in casa, andar da piu giorni travestita per Genova; ti-

ra-

rate voi l'argomento, o conseguenza, come dite voi.

M. Ar. Eh la trista, viziata che tu sei. Non ti vergogni a metter bocca all'onore delle donzelle.

Cat. Messer sì, andrà travestita per divozione.

M. Ar. Ma non t'ha detto Monna Cassandra, che la vi vada per mal' affare.

Cat. Messere: Amor' è cieco, e non conosce lume. Vo' dire, che l'amore, che portate a cotesta Lionora, non vi fa vedere, quel che doureste vedere.

M. Ar. O che Iddio il perdoni a Monna Cassandra, ed a te. Voi m'avete posta una pulce nell' orecchio, che non mi fa riposare. * L'aver poi poc' anzi incontrato Messer' Alberto un poco turbato, mi dà eziandio da pensare. Or' io il vo' trovare, e destramente veder di cavarne il marcio. Caterina: non far che tu dica a persona ciò che m'hai detto: intendi bene, che tu hai una bocca larga quanto un forno; e tieni i segreti come il vaglio l'acqua.

Cat. Via: ai rimbrotti, all' ingiurie. Sono stata io una sciocca a dirvelo.

M. Ar. Non piu. M'hai inteso tu bene?

Cat. V'ho inteso?

M. Ar. Non ne facesti parola ad Elisa?

Cat. Domine falla finire questa canzone. Non ne parlerò, ne men con voi per non darvi piu angoscia; volete di piu?

M. Ar. Così farai bene. *e via.*

Cat.

Cat. Se non è piu facile rovesciar' un pozzo, che riformar' un vecchio; particolarmente s'egli è innamorato, com'è questi. Egli ha marcio il fegato per cotesta Lionora, e, se ne sente dir male, nol crede; se ben lo tocca con mani. Mi dispiace non aver potuto trovar Luigi; e l'Elisa, in saperlo, farà a gridar co' tuoni. Ma credo, ch' anzi aurei trovato un'ago dentro una bica di paglia. Lasciami battere. *Tit, toc.*

S C E N A X.

Elisa dalla finestra, e la Caterina.

El. Chi batte? Oh, se' tu Caterina; e Luigi?

Cat. Io non ho saputo dove piu cercarlo. Sono stata a casa, e al fondaco di Lelio. Ho cercato per ogni strada, per ogni angolo, e non l'ho potuto trovare.

El. E te ne se' tornata?

Cat. Ma, ch' aveva io a fare?

El. Che avevi a fare! Trovarlo in ogni modo. Torna adesso, a questo punto; e non pensar di tornare, se non mi porti Luigi.

Cat. E dove l'ho a cercare?

El. Per gli stessi luoghi dove se' tu stata poc' anzi. Caterina, fa che l' trovi, e mel conduchi. Non accade torcere il muso: io vo' che tu ci vada, e di buona uoglia; m'intendi?

Cat. Adesso. * Misericordia, e che ardore. Eh, sentite.

El. Sento.

Cat.

Cat. Spiate, se n'a scoltasse persona.

El. Parla: che c'è?

Cat. Ho incontrato il Napoletano, e gli ho detto, che prima caverà dalla rapa sangue, che porterà a fine le nozze con voi: e perciò, che pigli tempo con vostro padre, ch'io fra tanto vedrò di mettervelo nel cuore. Non ho fatto bene?

El. Benissimo. Va truova Luigi.

Cat. Adesso. *e via.*

El. Scommetterei quel che non ho, ch'ella appena è stata Sottoriva, che se n'è tornata. Luigi non le va a sangue, nol può sentir nominare: e per Lelio si porrebbe nel fuoco, si farebbe scorticare. Oh, il Napoletano a questa volta: spuntasse ancor Lelio, ch'io valendomi del consiglio di Luigi, gli vorrei far veder cose, che forse, e senza forse si resterebbe dall'impresa.

SCENA XI.

Cap. Giannandrea, Buontempo, ed Elisa in finestra.

Cap. **N**'E Lisa chella a la fenestra?

Buon. Appunto.

Cap. Vi si mme sta bona sta spata allato. Vi sto portà de farraiuolo, sto garbo de cappiello: tieneme mente pe tutto.

Buon. Voi mi sembrate nell'armi il Conte Orlando, e nel viso il Dio d'Amore.

Cap. Te guarde ll'arma.

Buon. Mi par d'aver detto poco a me.

Cap. Crideme: ca, o sia ca stammatina me grellaia propeio lo sango int' a le bene: o pecc'

o pecc'aggio vista Lisa, mme sento crescere lo valore, e aggio fatto tanto de core.

Buon. Sì: Amore suol far di questi effetti.

Cap. E non vuo' tene mente buono si sto polito, si c'è quà lippolo a la cappa, a le cauze, a le scarpe.

Buon. Adesso. *e'l va nettando.*

El. Oh, appunto Lelio da quell'altra strada: vo' trattarlo in modo, ch'aurà caro batter la ritirata.

Cap. Assam' accostà mo, e farele na sbarrettata a la guappesca, passeianno passeianno, si te pare.

Buon. Benissimo.

SCENA XII.

Lelio, Cap. Giannandrea, Buontempo, ed Elisa in finestra.

Lel. **E** Lisa in finestra, e'l Napoletano in istrada; osserviamo.

Cap. Signora mia, sempe schiavo de la grannezza vostra.

Elisa il saluta cortesemente.

Lel. Oimè che veggio! La gelosia m'uccide.

Cap. Benemio, e ch'è stato! Aie visto Buontempo, che lleverenzeia, che m'ha fatta. Gioia mia: e che refillo è stato chillo! Che vuocchie, che m'ha puosto nfacce! Buontempo i' mo moro.

Buon. L'ho veduto con questi occhi, ed appena il credo.

Cap. Comme dice?

Buon. Dico, che bisogna, che la Caterina l'abbia parlato.

Cap.

Cap. Viva Catarina affè. Passeiammo core mio.

Buon. Passeggiamo.

*El.** Lelio sta in quel canto, e crede io non l'abbia osservato: io vo' farlo scoppiare.

E di nuovo saluta il Napolitano, con mettersi la mano in bocca.

Cap. Oh patrona mia bellissima,

*Le.** Io mi sento morire.

Cap. Buontempo; chillo vaso accossì bello, che s'ha dato a la mano, vi ch'è stato menato a mene.

Buon. Certissimo.

Cap. Catarina a primma botta ha fatto cadè l'arvolo.

Buon. Credo che l'avrà detto tutto.

Cap. Ente co'. Vica Catarina è roffianone. E s'isì unà de chesse se fa credere co la boscia pāza tu mo, quān'ha havuto, che dicere de le grandizze meie.

Buon. Sarebbe caduta la casta Penelope.

Cap. Passeiammo, si mme vuoie bene.

Buon. Io vi sieguo.

Di nuovo mentre il Napoletano in passeggiando guarda Elisa, ella fa lo stesso, con mettersi due volte la mano alla bocca.

Cap. Regina mia, te so schiavo.

*Le.** Oh: va fidati di donna.

Cap. E s'io state duie sta vota.

Buon. Ed uno piu amoroso dell'altro.

Cap. Benemio, le vorria dicere di chiacchiere.

Buon. Oh: e vi par ben fatto parlare alla finestra cō una donzella di quella fatta?

Cap.

Cap. E che buò che mora.

Buon. Vi dico che non è onesto.

Cap. Frate: vorria vedè d'abbrevià lo neozio.

Buon. Messer no. Lasciatela guidare a la Caterina, giacche l'ha così bene incominciata.

Cap. E tu passeia si è chesto, ch'accossì sfoco.

Buon. Oh: questo si può fare.

Cap. Gioia mia.

Fa l'Elisa lo stesso, con ponerse piu volte la mano alla bocca.

*Le.** O Donna sopra tutt'altre sfacciata, ed infedele.

*El.** Mi par d'aver fatto troppo.

Cap. Te pare chiovete, o delluvio chisso Buontempo?

Buon. In verità, che me ne maraviglio.

Cap. Te maraviglie porzi: e de che, si mme vuò bene.

Buon. Che la vi faccia tante cortesie.

Cap. E te par'a te mo, ca Lisa potea resistere nsenti le bertute meie? Miettece po la vista de sto fusto... E ch'è de stucco.

Buon. Veramente è così. * lo strabilio certamente.

Cap. Vorria fa na passeiata cchiu guappa: ma no la vorria fa morì co tutto lo finno.

Buon. Non potendovi parlare, credo la si consumerà come cera al fuoco.

Cap. Ora passeiammo n'ata vota, e chello che nn'esce, esce.

Buon. Come v'aggrada.

Elisa

Elisa alza gli occhi al Cielo in atto di sospirare

*Le.** Traditrice, spergiura.

Cap. Che t'aggio ditt'io. Aie visto che sospiro ch'ha iettato?

Buon. L'ho veduto.

Cap. E ba te guarda da st'vuocchie, vā. Si tengo mente appassionato a na Sdāma, te la faccio cadē freda. Si mme saglie lo senapo a lo naso, e tengo mente sfuorto a uno, more de subbeto. I'non faccio cōme fare, pe te dice lo vero.

Buon. Bisogna non andar da uno fremo al l'altro.

Cap. Ora mo vorria venì lo si Lello pe fa vedē quā prodezza a ssa Segnora. E che le vorria fa... *S'accorge di Lelio, che si fa vedere.*

Vh mmalora, a tiempo a tiempo n'ata vota: e sso tre bote mo. Chisto mme tene le spie ncuollo.

Buon. Che dite padrone?

Cap. Dico, ch'è peccato a farela sparpeteiā e chiu. Saglimmoncenne a magnā; ch'è ora.

Buon. Quest'è aver giudizio, andiamo.

Cap. Schiavo, schiavo, schiavo.

Facendo bagiamani ad Elisa, e questa corrisponendo con altrettanti. e via.

Le. Addio mostro d'infedeltā. Tu che vātavi....

Elisa interrompendolo, gli chiude la finestra sul viso, e se n'entra.

Questo di piu! Così si tratta Lelio!

E si pone estatico a guardar le finestre d'Elisa.

SCE-

Leandro, M. Manilio, e Lelio.

Lea. **B** Atti di qua, o di là, non ne ascolta persona.

M. Man. Come di Leandro mio?

Lea. Dico, che per batter, ch'abbiam fatto un'ora fa a quest'uscio, e per quel ch'abbiam fatt'ora da quel di dietro, non ne ha risposto persona.

M. Man. Non saranno i vostri ancor ritirati.... O Dio, a gli abiti, come n'han detto, alla statura, al luogo, questi puo esser' il mio Lelio. Io vo' dimandargliene.

Lea. Come vi piace.

M. Man. Buon'huomo; siete voi peravventura Lelio Mannelli?

Le. Io sono il piu.....

Ed in accorgendosi di Leandro, che per la somiglianza il crede Luigi, prende Leandro per mano, e l'porta in disparte da M. Manilio.

Oh, con vostra licenza. Luigi mio: sai tu, ch'ho io con questi occhi veduto? Sai come m'ha Elisa trattato?

Lea. Con chi parlate voi?

Le. Come con chi parlo. Ah Luigi, io non so come son vivo.

M. Man. T'ha detto, ch'è Lelio?

Le. Buon vecchio, che avete a far con noi.

M. Man. Io non son per darvi noia.

Lea. M. Manilio, scostatevi di grazia. Voi m'avete tolto in iscambio.

Le. Tolto in iscambio! Luigi che modo di parlare è il tuo?

Lea. Che modo di parlare è il vostro dich'io.

io. Io non son chi immaginate.

Le. Dunque se'tu Lionora?

Lea.* Oimè questi farà pazzo.

M. Man. Che t'ha detto, di grazia?

Le. V'ho detto che badate a voi.

M. Man. Come beati noi?

Le. Eh tacete in vostra buon'ora.

Le. Tu non rispondi Luigi?

Lea. Come posso rispondervi, se voi credete parlar con Luigi, ed io non son tale.

Le. Dunque se'tu Lionora?

Lea. Che Luigi, che Lionora. Padron mio, mi perdoni se gli dico, che non mi par d'averlo veduto, che ora.

Le.* Oimè, che m'è accaduto! Elisa mi tradisce, mi martella, m'uccide. Quel vecchio dubitava poc'anzi non foss'io Lelio, Luigi non mi conosce, o non vuol conoscermi. Sono Lelio, o non sono; o pure m'ha così sfigurato il dolore, che non son piu ravvisato.

M. Man. Leandro mio; nõ t'adirare, Dimmi, che t'ha detto: è egli Lelio?

Lea. Può star ch'egli sia Lelio, per gli segni, che n'han dati.

M. Man. Io il voglio abbracciare, che'l cuor mi dice, che sia Lelio;

Lea. Fermatevi.

M. Man. Perché?

Lea. Egli è matto.

M. Man. Matto! O Manilio sventurato.

O...

Lea. Tacete, tacete.

Le. Ah, che Lelio non sono: poi che ho perduto

duto me stesso con perdere Elisa.

M. Man. Leandro: tu mi fai morire.

Lea. Voi mi farete attaccar briga....

M. Man. Con chi?

Lea. Con costui.

M. Man. E perché?

Lea.* O Dio, in che intrigo mi truovo) Andiancene che farem meglio.

M. Ma. Dove? Perché?

Lea. Venite in buon'ora, che vel dirò.

M. Ma. Io vengo dove tu vuoi. e via M. Manilio, e Luigi.

Le. Luigi mio.... Ma dov'è egli! O Dio, non bastava, che così mi trattasse Elisa, se non vi si aggiungeva lo scherno di Luigi. Ah che se piu ci penso, piu mi conosco fuor di me stesso. Lelio sventurato, che t'è advenuto! Chi ti toglie l'intelletto, i sensi, e la sembianza di Lelio? Fuggi Lelio da queste mura, che così sensibilmente t'offendono. E dove, se in ogni parte, porto me stesso ferito a morte. Fuggi sì; vanne dove ti porta il dolore.

Fine dell' Atto Secondo.

A T T O III.

S C E N A I.

M. Alberto, Orsolina, e Simone:

M. Al. **V**Eggiamo se si fosse ridotta a casa.

Or. Com'è possibile s'io ho la chiave di casa addosso.

Sim. Può star che sia entrata dall'uscio di dietro.

Or. Ne meno, perche vi sta di dietro la stanga.

M. Al. Che si perde in ciò?

Or. Il tempo.

M. Al. Già, sempre fiam d'accordo come i mantici; uno in giù, un'altro in su. Battiti quella porta Simone.

Sim. Adesso. *Tic, toc, tic, toc, tic, toc.*

Or. Che v'ho dett'io.

M. Al. Ma dove s'ha a trovare vorrei sapere.

Sim. Messere, la temerà di voi: torniancene in Livorno, che si ritirerà; o pure mandianle a dire, che gliela perdoniate per questa volta.

M. Al. E possibile, che tu non sappia dov'ella sia?

Or. E possibile, ch'io il sappia, e nol voglia dire, ne la voglia trovare?

M. Al. O quanto è vero, che'l primo servizio che rende il figliuolo al padre, e'l farlo impazzare. Impazzare dich'io.

Ella

m'ha appiccata una carta su la schiena; che canta le mie vergogne.

Sim. Messere: qui bisogna risolverfi, e cavarsi la maschera. Faccianla bandire; che si troverà subito.

M. Al. Eh taci in malora.

Sim. Almeno andiamo a definire. Volete voi d'un canchero far'una grattatura.

Or. E non vuoi tacere.

Sim. Taci tu, che te l'hai fatta scappare.

M. Al. Or via: io andrò da questa strada, Orsolina da quella, e tu Simone da quell'altra, che così piu facilmente la troveremo; e chi la truova la conduchi a casa.

Or. Benissimo.

M. Al. Sappiate far la cosa senza romore.

Or. Ditelo a Simone.

M. Al. Io parlo con tutti.

Sim. Le porrò la mano alla bocca, acciocche non gridi, e la strascinerò per un piede, se non vuol venire.

M. Al. Che strascinare. Dille, ch'io son venuto, e non altro.

Sim. E non volete, che le dica, che son venuto ancor'io?

M. Al. Oh, che pazzo. Dille ciò che vuoi tu. *e via.*

Sim. Che strada ho da far'io Orsolina?

Or. Va tu per quella, ch'io vo'da quell'altra.

Sim. E così ha ordinato M. Alberto?

Or. Così ha detto. . . . Sta, che mi par che venga Lionora con un vecchio a questa volta. Vedi tu?

D

Sim.

Sim. Quel giovane che sta a sinistra colla zazzara bionda.

Or. Sì.

Sim. Ella è senz'altro. Cappità, la par'una bella fanciulla vestita così da ragazzo.

Or. Taci: Mettianci da questo canto, e lasciala guidar' a me.

Sim. Fa tu.

S C E N A II.

M. Manilio, Leandro, Orsolina, e Simone.

M. Ma. **E** Non ti par ma stima mia disgrazia, appena aver trovato il mio unico figliuolo, si l'ugamēte desiderato, il ch'io truovo innamorazzato, cō evidēte pericolo di sua vita, e matto di piu.

*Or.** Chi sarà quel vecchio.

Lea. E volete voi prestar fede alle parole di que' due frappatori.

M. Man. Di quai due zappatori?

Lea. Di quei due frappatori, quei, che n'hàn dato in questa strada novella di Lelio.

M. Man. Sì: ma eglino m'hàn posto in un grandubbio, e timore.

Lea. Puo star poi, che quel matto non era Lelio, o ch'egli non sia veramēte matto.

M. Man. Ah, che bisogna, ch'egli sia Lelio, per gli moti, che ha fatto il mio cuore in veggendolo.

Lea. I segni che avea di Lelio v'hàn cagionati quei moti al cuore... Ma che vuol quella Donna, che mi fa cenno?

M. Man. Come di tu?

Lea. Che mi fa cenno quella donna, e mi chiama a se.

M. Man.

M. Man. Vedi: chi fa che vorrà ella.

Lea. Dite a me buona donna?

Sim. Oh, la mia Signora: voi mi sembrate una paladina.

Or. Lionora, è venuto tuo padre, ed ha saputo il tuo travestimento: andiam presto in casa, che riparerassi quanto si puo.

Lea. Dico.... voi sapete chi son'io?

Sim. Io v'ho ravvisata alla bella prima.

Or. Lionora, non è tempo di ciance.

Lea. Che Lionora! che ciance!

Or. Non istar a farmi la stupida: ti dico che tuo padre è tornato, ed ha saputo il tutto.

Lea. Voi avete pigliato un granchio.

Or. Sì granchio. Finiscila Lionora.

Sim. Vi piaccion le cose di maschio, non è così? Non ne vorreste uscir così subito.

Lea. Che ho io da finire! Di quai cose mi parli tu! Vedete, che v'ingannate.

Or. E pur là. Tuo padre tempesta in guisa, che pare un pazzo.

Sim. Già gli par d'aver perduta la castità: ma credo che tu possa andar nuda da per tutto; non è vero?

M. Ma. Chi fa se parlan di Lelio mio.

Lea. Vna stamattina, ed una che fan due. I pazzi siete voi vi dich'io.

Or. È possibile, ch'io fili come cacio Parmeggiano per la paura, e che tu mi stia a far l'intronata! Cosa t'hai fitto in mente vorrei sapere: Ti dà qualche onore questo tuo travestimento? Qual vita ha da esser la tua? Puo aver cammino cio che tu fai?

D 2

Sim.

Sim. Su via, che poi ne maschereremo insieme, e quando ti son sopra io, il puoi far con tuo piacere, e senza pericolo alcuno dell'onore.

Lea. Ma non son' io un pazzo, a contrastar con due matti.

Or. Oh, tu non la vincerai, come credi. Tienla Simone.

Lea. Questa s'ich'è da vedere: i pazzi legano il savio.

e tutti, e due l'afferrano.

M. Ma. Olà: che pensiero è il vostro? Siam noi in qualche bosco.

Sim. Messere, questo giouane va vestito, e basta.

M. Ma. Qual giouane v'ha ferito coll' asta. Lasciatelo vi dich' io.

Or. Buon vecchio, non entrate doue non vi tocca.

M. Ma. Chi ha dato a voi nella bocca! Che auete a far con costui vorrei sapere?

Or. Che ci auete a far voi vorrei saper'io.

Sim. Noi ci abbiamo a far qualche cosa buò vecchio, e voi non potete far nulla.

Lea. Si puo sapere quando finirà questa baia?

Or. Vieni Lionora, non isuergognar' il parentado.

Lea. Che suergognare, che domine mi dì tu.

Or. Oh, tu mi farai adirare.

Lea. Eh via, che m'auete tolto il ceruello matti, importuni.

e spinge con tal forza tutti e due, che gli fa cader' a terra.

Sim.

Sim. Oimè.

Or.

M. Ma. Ch'hai tu fatto.

Lea. L'ho finit'io.

M. Ma. Andiancene per qualche briga.

e via.

Lea. Andiancene.

e via.

Sim. Che le venga la rabbia; e'l fistolo a chi vuole star piu con lei.

Or. La m'ha tutta stroppiata.

Sim. Guarda forza di pulcella vergine: a buttar' a terra una vacca, ed un'huomo piu grande d'un cavallo.

*Or.** Bisogna che'l vecchio era qualche amico di Lelio; ed ella per temenza di lui ha fatto la stordita.

Sim. Che dì tu? che pensi di fare?

Or. Dico, ch'ella per non iscoprirsi a quel vecchio, ch'era con lei, non s'è scoperta a noi.

Sim. E ti pareva ben fatto, che una donzella si fosse scoperta auanti d'un vecchio, e di me.

*Or.** A fermo, che così sarà stato. Simone, va per quella strada, e se la truoui sola, parlale, se no, lasciala andare. Oltre ch'è facile, che la si ritiri, or che ha udito ch'è tornato il padre.

Sim. Dunque non accade piu cercarla.

Or. Vuoi tu che M. Alberto da dovero ne scanni. Non hai veduto che gli è entrato il diavolo addosso.

Sim. Io vò.

Or. Ed io da quest' altra parte.

D 3

SCE-

A T T O
S C E N A III.

Capitan D. Giannandrea solo di casa.

SI no mme pare mill'anne de vedè Catarina pe reingrazeiarela, e addemmandarele a ch' ha lassato lo neozio. Ma i' creoca pe tutta stasera so a cavallo. E ato caudo che de sole chillo ch' ha Lisa. Tienela tiene, mo che s'è scoperta. Voglio che lo chiuovo le sarrà trafuto nfi dint' all'arma, e spōtato, e rebbattuto da chell'ata banna porzi. Buontiem po, oie Buontiem po?

S C E N A IV.

Cap. D. Giannandrea, e Buontempo prima da dentro.

Buon. A Desso.

Cap. A Tiemè, responne co lo muorzo mmecca! Diauolo schiattalo: avarrà n'ora che delluvia, e manc' ha fornuto ancora. Facci' assaie, che na femmena, che no mme auea ditt' ancora, ne bonni, ne bommespere, se sia lassata accossi! Ah, ah, ah. **D.** Gialantrè? mme faie ride re co tutto lo finno..... E tte pare poco passaià no quarto d'ora co chillo sfarzo pe sta strata, e essa sta a la fenesta! Lo bossillo sta a tenerete mente na femmena, a na cosa de chesta, ca si nce la cuoglie, tira ch'è ncappata.

Buon. Eccomi padrone.

Cap. Schiavo tuio. Si sazeio?

Buon. Sazio! eh padrone, prima morirò, da quà a mill'anni, ch' aurò questo cōtento di caricar l'orza come vorrei.

Cap.

Cap. E che te verrisse chiavà neuorpo no voie fano fano.

Buon. Io credo che non vi lascerei le corna.

Cap. Ente co': te le sti parrisse pe lo dereto.

Buon. Eh sì: voi scherzate, ed io parlo da maledetto senno. erutta.

Cap. Vh, che fufs' acciso. Mm'aie avuto a bommecà ncuollo. Arrattate, ca fiete de vino, ch' ammuorbe.

S C E N A V.

Lionora da Luigi, ed i già detti.

Lio.* E Cco il Napoletano. Vo' veder d' avvifarlo della trama del Volpe.

Buon. Puto di vino, eh? Sguazza brigata con due fiaschi di greco a pasto.

Cap. Di fiasche non te vastano?

Buon. Appena di quattro caraffe l'uno.

Cap.* Ora lassame nzorà, capo penzammo a case nuoste. Chisto mme scasa, nco-scienzeia. Ma n'è chillo, ch' aggio visto mo nnanze appriesso a Lello, chisto che ba ntorneanno da cca? E si nō faccio ar-rore è chillo ch'è benuto colo patre?

Buon. Almeno avessi stomaco da finaltir l'acqua, ch' io il berei acquato, ed accrescerei la dose.

Lio.* Io vo' eziandio promettergli di porlo in grazia d'Elisa, e di fargliela auer' in mano di piu. e

Cap.* Va palanno sullo, e mme tene ment, sottuocchie. No: quà mbruoglio ne'è ccà Lello s'è addonato d'ognencosa stammatina: non porrà accostà ccane, pecchè suorze le sarrà stato ntemato l'ordene, e

D 4

ha

ha m'annato st'assaffinio pe mme se levà da tuorno.

Lio.* Mi par bene accostarmegli, e destra-mente parlargli.

Cap.* Mmalora, se va accostanno; e si voto facce, mme dà ncuollo. E ba te fida ass'otra de vino.

Lio.* O Dio: io annego in un bicchier d'acqua. Mi par ch'a prima vista mi rauuifi per chi sono.

Cap.* Non te lo dico io, ca si le tengo mente se fremma. Buontempo?

Buon. Padrone.

Cap. Non lo v'isso sbaruato?

Buon. Il veggio.

Cap. Chisso è assaffinio de Lello, stalle coll'vuocchie ncuollo.

Buon. Lasciate far'a me. Ma non ha mica faccia di mal'huomo, no.

Lio.* Già mi guarda, chi non s'arrischia non fa..... Signor Cap. D. Giannandrea, vi riuerisco.

Cap. Schiauo tuo core mio. Miettete mmiezo Buontempo.

Buon. Eccomi.

Cap. T'aggio da servì a niente?

Lio. M'avete a comandare, se mi conoscete abile a servirvi..... Eh, questi è vostro fervidore?

Cap. A lo commanno tuo.

Lio. Io vorrei dirui..... *e mentre Lionora s'accosta al Napoletano, questi per timore passa dall'altra parte.*

Cos'è Signor Capitano?

Cap.

Cap. Niente sio.....

Buon.* Ah, ah, che coniglio.

Lio. Ma se questi non si mette a suo luogo, io non posso parlarui.

Cap. No ne?

Lio. Messer no.

Cap.* Vi si mme la vò fa lo cano.

Lio. Io v'ho da parlare.

e fanno lo stesso.

E pure: son'io forse appestato?

Cap. N'è pe lo mpestato: ma non saie: io sto nnemmico a morte co lo patrone tuo: po venì ccà: mme trova a parlà a sulo a sulo co ttico; e chi sa che se penza. Vuo' che co tutto lo sinno nne faccio la festa? Quando nc'è chisto mmiezo, pare che parle co chisto, e non co mmico.

Buon. Mi par che dica bene il padrone. Io non son'huomo da cagionar sospetto.

Lio. Ma io v'ho da parlar segretamente.

Cap.* Ahimmene. Parla: di chello che buo-
ie n'anz'a chisto, ch'è perzona fedata.

Buon. Di pure amico, che farà sepolta qui.

Lio. Come v'aggrada.

Cap. Chiacchiareia.

Lio. Considerando Lelio mio padrone, che in niù modo puo sturbar le nozze fra voi, e cotesta figliuola del Dottore: ha pensato darvi ad intendere, per mezzo del Volpe suo famiglia, ch'egli se l'ha goduta, e se la gode; perche così vi refterete di darle l'anello.

Buon. Sì: e quel Volpe è volpe vecchia padrone: ha piu trappole alle mani, che

non son di nell' anno.

Cap. E tu mo, n' aie puost' ancora pile a la varua, e buo' gabbà n' ommo comm' a mme, ch' ha cammenata la mara porzi?

Lio. Com' a dire?

Cap. Comm' a dicere: staie co Lello, e le faie iso trademiento.

Lio. Non è per tradir Lelio, ma per servir una giovane, che l' ama, e fu gran tempo amata da lui.

Cap. I' non te ntenno.

Lio. Lelio, mentr' era in Livorno amò Lionora; la figliuola di cotelto M. Alberto

Cap. Che sta ccà?

Lio. Appunto. Venendosene poi Lelio qui, appena ebbe veduto due volte Elisa, che scordossi affatto di Lionora; e della fedeltate volte giuratale, di non abbandonarla giammai.

Cap. E mmè?

Lio. Or cotelsta Lionora (in casa di chi son' io stato allevato) in veggendomi a' servigi di Lelio, m' ha pregato, e strapregato a braccia giunte, ad adoperarmi per lei: perchè ho cominciato a servirla; e già mi pare d' aver perciò buono in mano.

Cap. Non te peglià sfo fastidio si è pe chello core mio. Di a fsa sia Nora, che stia allegramente, ca si Lello torna a essa, quando n' ha Lisa, che faccia cunto, ch' è tornato.

Lio. E come?

Cap. E comme? Ahù sbarvato: mme vuò

pro-

propeio trasi neuorpo, n' è lo vè? Chianillo chianillo co fle coselle. mme vorrife caccia li stentine, e quanto ne' è cca dinto.

Lio. Io vi dico, che per servir Lionora, ho determinato farvi ottener' Elisa: e' i' posso fare, se voglio, e voi il volete.

Cap. Alla ghi giora mia: te reingrazeio de sta bona volonta.

Lio. Come vi piace.

Buon. Ma sentiamo padrone, in che puo mai giovarvi.

Cap. E l' anchione che fsi. Aggi' abbefuogno de chisso pe ave Lisa. Lo patre mme la vò dà: anze mme l' ha data, pe chello che tocca a isso. Lisa, tu aie visto mo nnante si squaquiglia; e mme stai' a dicere.

Lio. Come! Elisa v' ama?

Cap. E si te lo dico, ca mme vuò scauzà propeio, scauzam' a gusto tuo. Lisa more pe mme; e dincello a Lello, azzocche s' arrecetta. Ma dincello dich' io! No l' ha vist' isso co ll' vuocchie suoie mo nnanze, cca propeio.

Lio. Che cosa ha veduto Lelio, di grazia?

Cap. Le grazeie, e li fauure, ch' a dispietto suo, ha fatto Lisa a n' ommo che se le mmeretava, che so io. E si no mme cride addemmannalo a chisso, che l' ha bisto.

Buon. Oh: credi che gli ha fatto cose, che forse tanto non conveniva ad onesta donzella.

Cap. Lo malanno che die te dia. Avea da

sta co punte, e birgole, quanno la galanteiava no perzonaggio de la qualetà mia; e che ll'ha da esse marito de cchiù.

Lio. Ma v'era Lelio presente.

Cap. N'ata vota mo. E si n'era ncata rattato ha vist'ognencosa.

S C E N A VI.

Elisa in finestra, ed i già detti.

*El.** **L**uligi col Napoletano! chi fa di che tratteranno.

Lio. Da solo a solo però, non aureste riceuti tanti favori.

Cap. I' vorria, che s'affacciasse mo pe faret' abbedè... oh, a tiem po a tiem po. Patrona mia. *e facendo reverenza ad Elisa, questa si fa in dietro, mostrando non gradirlo.*

Uh mmalora! ch'è chesso! L'avisse fatta qua' fattura?

Lio. Che v'ho dett'io.

Cap. No mme sta a fruscià lo cauzone si mme vuò bene. Sì: sta affacciata: nne vo' de la quaglia. Passciammo Buon-tiem po.

Buon. Passciammo.

Cap. Schiavo Signora mia.....
e di nuovo accade lo stesso.

So io, o non so io: O mm'è stata cagnata a la connola!

Lio. Io vi posso scioglier l'enimma.

Cap. Tu mme vuò fa votà quà male de luna. Passciammo mmalora.

Buon. Passciammo.

Cap. Gioia mia.

e facendo lo stesso gli chiude la finestra sul viso.

Ora

Ora chesta si, ch'è stata la ionta de lo ruotolo.

*Lio.** Ah, ah, ah.

Buon. Or vedi che mutazione da due ore in qua!

Cap. Vh, e che caudo. Dice po, ca li nnamorate fanno cose de pazzo. Si no starria pe...:

Lio. E non volete sentirmi due parole.

Cap. T'aggio ditto n'ata vota, ca mm'aie frusciato.

Lio. Ma non credo, che possa nuocervi il sentirmi.

Buon. Sentitelo padrone; cos'è. Non istà a noi poi il risolvere?

Cap. Sentimmo.

S C E N A VII.

Elisa di nuovo in finestra, e poi in istrada; ed i già detti.

*El.** **S**Apelli come far cenno a Luigi.

Lio. **S**Io ho pregata piu volte la Signora Elisa per cotesta Lionora, che v'ho detto: ed ella, o mossa dalla giustizia di Lionora, o dalle tante mie pregherie, m'ha promesso, non solamente non guardar piu Lelio, ma far sì, che Lelio la lasciasse stare con allontanarsene.

Cap. E pe ohesto: e pe dà gusto a lo patre: e pecche canosce la fico dall'aglio, ha voluto fa favor'a mme.

Lio. Messer no. Ella ha finto innanzi a Lelio di gradirvi, acciocche Lelio, in veggendola amar voi, mutasse pensiero.

Cap.

Cap. E' stata infentiva, dice tu mo, lo fare la spantecata co mmico.

Lio. Messer si.

Cap. E tu saie tutte sse cose tu? Parle quanno vuoie a Lisa, e pienze, ca i' so a seno porzi, ca te creò.

El.* Il ragionamento va a lungo.

Lio. Io so tutto. Parlo ad Elisa quando voglio. E posso farvela ottenere (v'ho detto) se voi volete; quando l'ottenerla per altra strada eziandio, che'l padre voglia, vi sarà impossibile.

Cap. E ment'è chello, dimme caccosa ch'aggio da fare.

Lio. Elisa.... Ma non vorrei, che voi, o questo famiglia, ne diceste parola.

Cap. Parla n'avè appaura de niente.

Buon. Qui resta, t'ho detto un'altra volta; non dubitare.

El.* Che faccende puo aver mai l'un coll'altro.

Lio. Elisa m'ama.

Cap. A tte?

Lio. Ma d'un grandissimo, e costate amore.

Cap. E non te ne vuò ghi.

Lio. Io vi dico ch'è così: e ch'ho pensato, per servir Lionora, di mettervi cò qualche trama in casa d'Elisa. E per questo; e per dirvi che Lelio cerca darui ad intendere, ch'egli si gode Elisa, son venuto a parlarvi. Se'l volete intendere in buon'ora, intendetelo: se no, fate, come meglio v'aggrada.

Cap. E ca tu te vattisse mpietto dieci' ane....

Lio.

Lio. Oh: di nuovo Elisa in finestra. Mettetevi in quel canto, ch'io la farò calare, e vi farò sentire s'io dico menzogne.

Cap. La farraie scenne de cchiu. Frate si veo chello.

Lio. Non piu di grazia.

Cap. Si Signore. Buontiem po: statte ccà deret'a me.

Buon. Messer si.

El.* Oh: che se n'andò in buon'ora.

E fa cenno a Lionora, che l'attenda avanti l'uscio.

Lio. Io v'attendo. E poi mi stanno a dire che Napoletani sono sciocchi, e scimuniti. Ti so dir, che questi mi farà sudar di bel Gennaio a fargli credere il vero, Ma s'Elisa è quella ch'è stata, il toccherà con mani: e forse, e senza forse, se non m'è in tutto contraria la forte, io il metterò con Elisa; e farò in questo il volere di M. Arsenio.

El. Luigi mio fatti in qua.

Lio. Eh: vostro padre è in casa?

El. Egli appena ha preso un boccone, ch'è scappato fuori, non so per qual faccenda.... Ma non fostimo osservati.

Lio. Non temete no. Non sapete, che fra Vespro, e Nona nò è suor persona buona.

El. Tu scherzi, perche stai allegro; non è così?

Lio. Perche veggio voi contenta.

El. Io contenta! Ah Luigi, quanto t'inganni.

Lio. E che vi manca a farvi contenta. Voi bella

bella, con gran dote, e maritata di piu: potete desiderar di vantaggio?

El. Io bella:

Lio. Anzi bellissima.

El. Ma non a gli occhi di chi vorrei.

Lio. Io credo, a gli occhi di chiunque vi mira.

El. Ah.

Lio. Di che sospirate. Che v'affanna. Poss'io giovarvi a nulla:

El. Non puoi giovarmi, e pure il mio affanno nasce da te.

Lio. E pur'io so di non avervi offeso.

S C E N A XIII.

Il Volpe da parte, D. Giannandrea, e Buontempo da parte, ed i già detti.

Vol.* **O**H: Luigi coll'Elisa! Vo' veder di spiari qualche cosa.

El. Luigi... Luigi... Vorrei vederti in altro stato.

Lio. Oh, s'è per questo, fate conto ch'io non sono di quella condizione che rappresento.

El. Dunque....

Lio. Dunque rallegratevi.

El. E questi abiti:....

Lio. Nascondono qualche cosa.

El. La tua nascita....

Lio. Non è quella che immaginate.

El. E'l tuo stato....

Lio. E in tutto, e per tutto eguale al vostro.

El. Ah, Luigi: se non m'inganni, io son felice.

Lio. Lasciate che ve ne dia fede.

E la prende per mano.

Vol.*

Vol.* Ah traditore.

Cap.* Scazzà.

Lio. Il Cielo, che n'ode, e vede, mi sia testimonia, ch'è tale la mia condizione, ch'io non v'offendo, e che non offendetevi punto il vostro decoro, col favor che mi fate.

E le bacia la mano.

Vol.* Il tradimento è chiaro.

Cap.* Chisto n'abburla.

El. O Dio, saremo stati veduti.

Lio. Non temete v'ho detto.

El. Luigi mio, se veramente m'ami, ti sia a cuore l'onestà mia: so che non dirai a persona....

Lio. Eh di grazia, che m'oltraggiate a torto.

El. L'Amor mio è di tal fatta.... Ma dimmi ti priego i tuoi natali, e perche servi Lelio.

Lio. Io vel dirò fra breve; e se non ven'acertate, non mi guardate piu. Ma non so, che volèvate dirmi.

El. Che l'amor mio è tale, che per te non solamente abborisco Lelio; ma per ubbidirti gli ho chiusa la finestra sul viso. Ed in sua presenza ho mostrato gradir tanto il Napoletano, che forse ho fatto piu di quel che mi si conveniva.

Lio. Già veggio, che son tenuto a baciare dove mettete i piedi. Pur, se volete obbligarmi di vantaggio, state fin'a guerra finita.

El. Io farò piu di quel che pensi. Ma tu mi hai messa in tanto desiderio di saper chi sei,

fei, che mi struggo come 'l fale nell' acqua.

Lio. Il ragionamento andrebbe a lungo. Se così vi piace, verrommene stasera co gli abiti della Caterina.

Ed alza la voce per farsi sentire al Napoletano, e sente ancora il Volpe.

El. Luigi, che fai: tu gridi in modo, che ne sentirà il vicinato.

Vol. * Non so se ti verrà fatta.

Cap. * Aie da fa commico.

Lio. Di che temete, se non passa persona.

Vol. * Io vò auuifarne il padrone. *e via.*

El. Ma tu hai parlato in guisa, ch'ha potuto ascoltarci chi non voleva.

Lio. Dite bene. Or via, vi contentate, ch'io venga, come v'ho detto.

El. E mi dirai chi tu fei?

Lio. Vel dirò. Oh, mi par veder gente a questa volta: parlerò alla Caterina del modo, ch'abbiamo a tenere, per non dar sospetto a persona.

El. O Dio, ne men m'hai detto di che hai trattato così a lungo col Napoletano.

Lio. Stasera, o stanotte vi dirò tutto.

El. E dove ti troverà la Caterina?

Lio. Oh, sì: potrà attendermi sotto la loggia de' Banchi.

El. Addio. *e via in casa.*

Lio. Signor D. Giannandrea

Cap. Eccome ccà.

Lio. Che vi pare. V'ho detto menzogne?

Cap. Siente, i' non t'accido....

Lio. Non dubitate: tutto si fa per voi. An-
dia-

diamo, che per via vi dirò tutto.

Cap. Iammo, ca vuò sta frisco.

Buon. O che garbuglio.

S C E N A IX.

*Lelio, Lionora, Cap. Giannandrea,
e Buontempo.*

Le. * **L** Vigi, oh Luigi?

Lio. **L** O Dio, Lelio. Signor D. Giannandrea, mi chiama Lelio. Ne rivedremo al ridotto de' gli Spinola, se così vi piace.

Cap. * Si te lo dico, ca sto de' iavolo mme tene le spie ncuollo. I llà mm'abbio. Ch'innanz'arriva aspetta.

e via con Buontempo.

Lio. Benissimo. Eccomi Signor Lelio.

Le. Oh, tu mi conosci, e se' Luigi!

Lio. Come che vi conosco, e son Luigi!

Le. Sì, fa lo stordito.

Lio. * Che farà! Che modo di parlare è questo!) Io non so che vogliate dirmi.

Le. Che rugini fra te stesso. Se' tu Luigi, o non sei?

Lio. * Oimè, farò stata scoperta. Signor Lelio, se non vi spiegate....

Le. E pure. Vuoi che mi spieghi, e non vuoi dirmi chi sei?

Lio. * Così è, son scoperta. Ma chi credete ch'io sia?

Le. Io credeva fossi tu Lionora Marasci.

Lio. * O Dio.) Sì, e poi.

Le. Tu triemi, e muti colore.

Lio. * Non so a che risolvermi.

Le.

Le. Luigi, cos'hai?

Lio. Nulla. Non sapete voi i miei sfinimenti.

Le. Mi dispiace molto del tuo male; ma mi spiace ancora, ch'io non so che pensar di te.

Lio. Come non sapete che pensar di me. Forse, che v'ho offeso? Forse non v'ubbidisco?

Le. E ti par di non offendermi: ti par d'ubbidirmi, quando mi dici non conoscermi, e che non se' piu Luigi?

Lio. Io v'ho detto non conoscervi! Io v'ho detto, che non son Luigi!

Le. Ed or mel nieghi di piu. Ti noceva per avventura il far sapere a quel vecchio, ch'era con noi, che tu stai a miei servigi?

Lio. Che cosa io vi niego. Di qual vecchio mi parlate.

Le. Bisogna, ch'un di noi sia uscito di cervello. Non m'hai tu detto stamattina in questo luogo, essendo un vecchio con te, che non m'avevi ancor veduto, e che tu non eri Luigi?

Lio. Io!

Le. Tu.

Lio. Voi mi fate trafecolare. Perdonatemi, la passione v'aurà fatto travedere.

Le. Oh, lodato Iddio, che viene a questa volta quel vecchio, che t'ho detto. Or vedremo, chi di noi è andato in villa colla brigata.

Lio. Io non ho ancora tal'huom veduto.

SCE-

S C E N A X.

M. Manilio, Lionora, e Lelio.

M. Ma. **D**Ove si farà fitto Leandro. Oh, eccolo, ed è con colui, ch'io credo sia Lelio. Leandro mio, ti priego a non ti dilungare da me un dito. Padron caro, con vostra buona licenza.

e prende Lionora per mano, per volerle parlare in disparte, e Lionora ricusa.

Lio. Buon vecchio, non accade parlarmi in disparte.

M. Ma. Sì, parlami in disparte.

Lio. V'ho detto che non occorre.

M. Ma. Come che m'occorre? Hai tu saputo, se questi...

Lio. Che dite. Con chi vi credete parlare.

M. Ma. Leandro mio, che parlare è il tuo!

Le.* Io son piu confuso di prima.

Lio. Chi è Leandro. Voi siete in grand' errore, se non è farnetico.

*M. Ma.** Per grand' amore egli farnetica. Ah, che già mel disse quel Napoletano.

Lio. Che cosa dite! Chi siete voi! Chi credete, eh'io sia? Parlate, che v'intenda ogni uno.

M. Ma. Io non credeva; Leandro, che così presto...

Lio. E pur con Leandro. Bisogna, ch'abbiate le traveggole.

Le. Buon Vecchio, questi non è quel Leandro, che dite.

M. Ma.

M. Ma. Io con Leandro avei lite!
Le. Che lite. V'ho detto, che questi non è
 chi credete.

M. Ma. Come! Hai forse scoperto in Ge-
 nova, che non se' più quello, che immagi-
 navavi.

Li. Che ho io immaginato. Se Iddio v'a-
 iuti lasciateci stare.

M. Ma. Non è Albero Marasci tuo padre?

Li. *Oimè, m'aurà conosciuta.) Questi, Si-
 gnor Lelio, è pazzo.

M. Ma. Lelio è pazzo. O Dio; e chi fa, per-
 che Leandro finge così.

Le. * Io non so che dirmi; e di punto in
 punto più mi s'ingarbuglia la mente.
 Luigi, lasciam costui, ch'io vo' sapere di
 che parlavi col Napoletano; e t'ho da dir
 per due giorni. *e via.*

Li. Io vi sieguo. *e via.*

M. Ma. Si son partiti, ne m'ha pur Leandro
 fatto un cenno. Io son fuor di me stesso.
 O Leandro ha in Genova chi così ben se
 gli allomiglia: o ch'egli (com'ho pēsato)
 ha finto, per qual che fine, di non cono-
 scermi. Ma se quegli era il mio Lelio, a
 che dire a Lelio stesso, che Lelio è pazzo!
 O Dio, io non so, che mi debbia dire, ne
 che mi fare. No v'è quì, chi non mi dia
 novella di Lelio, e che non mi dica, che
 sia sano, e di corpo, e di mente: e pure
 cercandol per ogni parte nol truovo: o
 credendomi trovarlo, sento che sia fuor
 di cervello. Il miglior partito sarà aspet-
 tar Leandro nell' alloggiamento dov'
 abbiam desinato.

SCE-

S C E N A X I.

*M. Alberto, e L'Orsolina, M. Arsenio,
 e la Catarina.*

M. Al. **C**He cosa dite.

M. Ar. **C**Dico, che posto che Lionora è
 data in questa leggerezza, o pazzia,
 come voi la chiamate, io non vorrei
 mettermi donna in casa, che m'avesse
 a.....

M. Al. Che v'avesse a che?

M. Ar. Perchè, quantunque si sia fra noi
 conchiuso tutto, nientedimeno con Lio-
 nora non ho contratto sponsali, ne per-
 verba de presenti, ne de futuro.

M. Al. Il presente il so ben'io: del futuro,
 ne io, ne voi ne possiam giudicare; e così,
 quando non vi piace....

M. Ar. Non mi piace? Mi piaceva pur
 troppo: ma.... Iddio tel perdoni Orso-
 lina.

Or. Iddio il perdoni al padrone l'essersi pos-
 to a trattar nozze tanto disuguali. Dà
 tua figlia ad un suo eguale, che di te
 te non diran male, dice il proverbio. Io
 parlo per l'età di Lionora, e della vostra.
 Bel matrimonio: una fanciulla di.....

M. Al. Non più civetta. Ho forse a render
 conto a te, di ciò che fo in casa mia?

M. Ar. Io voleva dire, che avendo tu cura
 di Lionora....

Or. Tal cura fosse in casa vostra. *M. Arsenio,*
 non mi fate parlare, se Iddio v'aiuti.

Cat. Parla parla. Che cosa puoi tu mai
 dire

dire di casa nostra Orfolina ?

Or. Quel che sai tu.

Cat. O lingua velenosa.

M. Ar. Sta cheta cicala. Abbiamo a far-
correr le brigate al romore. Abbiam'ad
empiere il vicinato di cio che

M. Al. Non c'è di che guardarne dal vicina-
to *M. Arsenio*. Io non t'offerfi mica mia
figliuola, che voi l'aveste per farmi gra-
zia accettata. Ne sono stato pregato, e
strapregato a tale, che me n'hai intro-
nato il capo. E posso dire, e dirò il vero,
che per togliermene la noia mi ci son
calato.

M. Ar. Adagio col calare Alberto, che ci
conosciamo.

M. Al. Oh, da molti, e molti anni.

M. Ar. Ne per questo puoi dire d'esserti ab-
bassato.

M. Al. Ne tu d'auermi fatto qualche favo-
re.

M. Ar. Adunque.

M. Al. Adunque non douresti parlar come
parli.

M. Ar. T'ho detto peravventura cosa, che
t'ha punto offeso?

M. Al. Ti par di non offendermi, il trattar
mia figliuola

M. Ar. Da che?

M. Al. E che so io.

M. Ar. Da cervellina ho inteso dir'io.

M. Al. Che cervellina, e cervelliera. Au-
rà Lionora perduta sua ventura, per es-
sere, com'è solito di Carnovale, andata
un'

un'ora in maschera per Genova. Non
troverà piu can che la fiuti; che vi pare.

M. Ar. Come in maschera un'ora? M'han
detto, che sō quindici giorni, che vestita
da maschio

Or. Ah, ah, ah; E voi subito l'avete man-
data giu.

Cat. Chi l'ha detto l'ha saputo di buon luo-
go, ne dice menzogne.

Or. Sì: il saprà meglio di me, che sono in
casa. Parlate, come le cose in questa bene-
detta Città non s'ingradiffero; e non vi
fosse in ogni luogo tanta compiacenza
nell'intaccar la fama alle persone ono-
rate, e dabbene.

M. Ar. Messer'Alberto, quand'è così, io
muterò parlare.

Or. Non accade parlarne più, che Lionora
anzi farassi scannare, che pigliar marito,
che l'ha chiamata

Cat. Non occorrono tanti pretesti Orfolina.
Io so, che bolle in pentola, e le faccende
c'hai per le mani.

Or. E che faccende ho per le mani, ruffia-
naccia.

Cat. A me?

Or. A te.

Cat. Se'tanto pollastriera che ne puoi tene-
re a scuola.

M. Ar. Il diavolo ti faccia ammutolire cor-
nacchia.

M. Al. Orfolina, che baia è questa.

Or. Landra vituperosa.

Cat. Vecchiarda grinsa.

E

Or.

Or. Rancida.

Cat. Schifa.

Or. Sucida.

Cat. Morchiosa.

Or. Sporca.

Cat. Putente.

M. Ar. Sì: l'acqua è alla corrente.

M. Al. E attaccato il fuoco alla stoppa.

Or. Che si ci vuol fare: la piu trista ruota del carro è quella che cigola.

Cat. Oh, la Signora D. Orsolina. Veramente vi si puo dar del voi.

Or. Eh, va ti ficca in un cesso.

Cat. Dentro la merda superbaccia.

M. Al. Sì; la storia ha da esser'intiera.

M. Al. Via, serbatevi il resto per un'altra volta.

Or. Quanti ne vanno alle forche, che non v'hanno ne peccato, ne colpa.

Cat. Eh, se la giustizia avesse il corso suo.

Or. Tu saresti stata cento volte scopata.

Cat. E tu una sola impiccata.

Or. Quando t'avrò cavati quegli occhi ci-spoli.

Cat. Quando m'avrai nettato il forame con quella bocca puzzolente, e bavosa.

Or. Vuoi tu che tel faccia vedere.

Cat. Vieni tò. *e le mostra, inchinandosi, il sedere.*

Or. Puttanaccia fallita. *e prendosi a capelli.*

Cat. Togli Stregona.

M. Al. Fermatevi col diavolo che ue ne porti. *Tenendo M. Alberto Orsolina, e M. Arsenio la Caterina.*

M. Ar.

M. Ar. Il fistolo te la faccia finire.

Or. Caualla stracca.

Cat. Troia distrutta.

Or. Sfoga galeotti.

Cat. Sfama furfanti.

Or. Guaina de' prigionieri.

Cat. Orinal del comune.

M. Ar. Se non si rovescia il sacco non si terminerà.

M. Al. Lasciale dire in lor mal punto.

Or. N'hai sorbite brode di vicinanza, adesso

M. Arsenio ti fa grandeggiare.

Cat. Te n'hai guadagnati tozzi colle orazioni, or M. Alberto ti fa alzare il fianco.

Or. Ma ti vedrò sì, colla grasta in mano, cercar per Dio un briciolo di fuoco per riscaldarti.

Cat. Non ti potrà mancare no, una stanza sotto le logge de' Signori, dove canterai, il Dio vi scampi da amici finti, e da traditori.

M. Ar. Dove n'hann' apparate tante.

M. Al. N'incacan le ruffie delle cantoniere.

Or. Altri, che Orsolina non ti potea cantar la zolfa.

Cat. Altri, che Caterina non ti potea lavar' il capo senza sapone.

Or. Vai di portante baldracca finita.

Cat. Corri co' polli buldriana fracida.

Or. Brutta piu del morho.

Cat. Del fistolo.

Or. Al bordello poltrona.

Cat. Al chiaffo bagasciona.

B 2

Or.

Or. All' ospedale.

Cat. Alle forche.

Or. a 2. Puh, Puh, Puh.

Cat.

M. Ar. Oh, ch'è finita in malora. *M. Alber-*
to, ne rivedremo, e senza collera.

M. Al. Fatemi pregare, che vedrò di risol-
vere.

M. Ar. Ed io vi pregherò.

M. Al. Benissimo.

Fine dell' Atto Terzo.

A T T O IV.

SCENA I.

*Cap. Giannandrea, Lionora da Luigi,
e Buontempo.*

Cap. **S** So si Lello tuo nne vo vedè chello
schenn'è, n'è lo ve?

Lio. V'ho detto, ch'egli la vuol vinta.

Cap. La vo'vinta; ah, ah, poueriello.

Buon. E tu non l'hai saputo dire, che volen-
do briga col padrone, zimbellando a fe-
rite, ed a stragi, s'infilza da sua posta?

Cap. Aie villo.

Lio. Eh sì. Io già gli ho detto, che avete
conchiuso con *M. Arsenio* di far la scrit-
ta.....

Cap. E non vuo'dì ca l'avimmo fatta.

Buon.

Buon. Già se n'è data la cura al Notaio.

Lio. Benissimo. Egli ha veduto di piu i fa-
vori, che v'ha fatto Elifa: ma che per-
ciò! Da qual punto, che non fa altro, che
smaniare. Non s'è ridotto a casa, che a
grand'ora; e credo, che non abbia ancora
preso un boccone.

Buon. Oh, questo è pazzo a bandiera. Non
mangia per disperazione? Io se mai pa-
tissi travaglio, vorrei per rabbia mani-
carmi una tauerna intiera.

Cap. Iffo addou'è mo?

Lio. V'ho detto che s'è ritirato molto tardi,
e presso a vespro, e senza voler prender
cibo, per forza che glien'ho fatta, s'è
posto tutto turbato, e malinconoso a dor-
mire; e penso, che dorma ancora.

Cap. E tu comme ll'aie lassato?

Lio. Io vò' fuor di casa continuamente a
mia voglia; scusandomi poi con lui, che
vo'per parlare a suo favore ad Elifa.

Buon. O che fedel seruidore.

Lio. Io non credo fargli danno, col fargli
avere una donna, che non l'ama punto.

Cap. Aggio paura, che tu no la facce a nime;
auto ch'a iffo.

Lio. Io farla a voi?

Cap. E m'possibile dice tu mo?

Lio. E pure con questi dubbj. Io v'ho detto,
vi torno a dire, e ve ne giuro, per la piu
cara cosa che ho al mondo, ch'io seruo
in cio Lionora Marasci, la qual, so ben'
io, se spasma, se muore per Lelio.

Cap. Ora via: a le mano mmardette. Ch'
avimmo da fà?

E 3

Lio.

Lio. Elisa, com'è ben bene abbuiato, aspetta ch'io venga a sua casa co gli abiti della Caterina, che per la medesima mi manderà fra breve. Io gli darò a voi; e con quegli abiti in dosso ve n'andrete in mio scambio a godervi Elisa.

cap. T, a, tà frettata. E ch'è ncatarattata, che non mme vede quanno fo trafuto.

Buon. Certamente, la barba, la statura, e la voce, vi scoprirà subito per quel che siete.

Lio. A questo ancora ripareremo.

cap. E comme?

Lio. Quando voi non parlerete, non potrà mica ravvisarvi al buio. Concerterò di piu, ch'ella aspetti in qualche camera terrena, dove dirò, che per timor del padre, non faccia trovar lume alcuno. Avendola poi fra le braccia, poco imporrà se s'accorgesse

cap. Vh, comme le faie facele le cose.

Buon. Padrone, m'entra benissimo a me.

cap. Sì, ch'è quà carrafa de lagrema.

Lio. Di che temete vorrei sapere?

cap. A mme paura? Tu si no peccerillo, ca finò te la vorria fa auè a mmente ffa parola.

Lio. O Dio. Io non ho tempo da perdere. Pensate che aete il padre dal canto vostro, che questo basterà per superare ogni difficoltà: quando in altra guisa, abbiate pur fatte cento scritte, vi sarà impossibile impalmare, non che avere in moglie la vostra Elisa.

cap. Dice buono.

Buon. Non puo dir meglio.

Lio. Oh, ecco il Volpe. Sappiatevi guardar' come vi difsi dalle sue parole.

cap. Assa fa a mme.

Lio. Ne rivedremo al luogo solito fra un' altr'ora. *e via.*

cap. Gnorsi.

S C E N A II.

Il Volpe, Capitano, e Buontempo.

Vol.* **D** Inuovo Luigi col Napoletano: ed io non so dove trovar' il padrone, per avvifargli quant' ho udito, e veduto.

cap. Quanto cchiu nce penzo Buontempo. tanto cchiu mme pare impossibile che Lise voglia gabbà lo patrone pe servi a mme.

Buon. Per servir Lionora Marasci v'ha dett' egli.

cap. Parla chiano che fufs' acciso.

Vol.* Io vo' veder' adesso, per servir Lelio, d'accoccarla a questo merlotto. Se pur Luigi non l'accocca a Lelio, al Napoletano, ed a me. Signor Capitano, riverisco con tutte l'ossequio possibile il vostro valore.

cap.* Ah, ah. Vi comme mme la vò fa l'ammico. Giovane mio, vi si t'accorre niente, abbaete de lo nome mio.

Vol. Gran mercè di tante grazie. Oh Bastiano, addio.

Buon. Oh Antonio: chiamami Buontempo, ch'io ti chiamerò sempre il Volpe.

cap.* E bi ca n'è borpe.

Vol. Io sono stato, e farò sempre una gallina:
E tu sei, e farai sempre huom di buon
tempo; ed in particolare adesso, che stai
in nozze.

*cap.** Vi comme se ne trase:

Buon. Nozze a me? Tu non m'annunzi
mica buon tempo.

Vol. Sì, fa lo stordito.

cap. Stammo nnozze, e no poco de cchiu: e
chi no lo po vedè, ch'abbotte, e po
schiatte.

Vol. Io per me ve l'auguro felicissime, con
numerosa prole, e sanità, quanta ne vo-
glio per me,

cap. Chello ch'ha destenato lo Cielo, non
porrà mancare. Ne'è cacc'auta afsisa da
mettere?

Vol. Voi entrate nel gigante, quand'io....

cap. Aggi' abbesugno de fa lo giagante co
ttico io?

Vol. Io non dico questo.

cap. E che?

Vol. Dico, che non doureste entrar' in colle-
ra, quand'io vi priego dal Cielo prospe-
rità a bizzesse, contenti a macco.

Buon. Padrone, così ha detto in verità.

cap. Tu puro mme vuò fa lo masto de scola,
comm' i' no ntenesse lo parlà de-
chisso.

Vol. Io non so come intenderui. Non credo
mi sia uscita parola di bocca.....

Cap. Va pe la via toia sia beneditto.

Vol. Come v'aggrada; un'altra volta....

cap. N'ata vota che?

Vol.

Vol. Oh, voi volete ch'io mi cavi veramente
la maschera.

cap. Levatella che d'è? Ne'è quà desfida de
sò guappetiello de lo patrone tuio? Maie
comm'a oie mme ha trovato de vena.

*Buon.** Sempre va attaccando brighe, e poi
ogni mosca gli pare un'elefante.

Vol. Che disfida. Che ha che far Lelio qui.

cap. Non ci' ha che fà n'è lo vè?

Vol. Certamente.

cap. E Lisa se l'ha scordata.

Vol. Scordata no; ma.....

cap. Ma che?

Vol. Voi volete toccar tanto il corpo alla ci-
cala, che la comincerà a cantare ad un
modo, che non vi piacerà.

cap. Parla, parla a gusto tuio.

Vol. Parlare! Oibò. Pietra tratta, e parola
detta, non tornan mai indietro, padro-
ne.

cap. E si t'anneuin' io chello che buoie di-
cere, che derrai tu po?

Vol. Oh, questo è impossibile.

cap. E i' te dico ca nci' annevino.

Buon. Il padrone ha mangiato merda di
galletti, sai?

cap. Aggio magnato.....

Vol. Ma se nol fa altri che Lelio ed io.

cap. Tu non vorrissi dicere, ca lo patrone
tuio, da no pezzo che s'è dat' vuocchie
co Lisa, e ca è arrevato a tu mme nten-
ne.

*Vol.** Oimè, Luigi gli aurà dato il controy-
veleno.

E 5

cap.

cap. Che d'è: non ci' aggio anevenato?

Buon. Amico, n'è stato detto bello, e tutto.

cap. Sempre stae mbreiaco tu. Chi nci' ha ditto niente?

Vol. Quel che v'è stato detto è piu che vero. E se qualcheduno preuenendo con voi l'ha fatto per non faruelo credere: a me cà l'animo di faruelo vedere.

cap. Siente Vorpe: fa' che te pozzo dicere; che quanne tu, o lo patrone tuio, nnommenate ssa tegliola, parlate de ssa casa, ve lauate mprimmo la vocca coll' acqua de sciure. Mm'aie ntifo a mme?

S C E N A III.

Lelio, ed i già detti.

Le. Con che m'ho da lavar la bocca io?

cap. Schiauo sio'....

Le. Con che m'ho da lauar la bocca dich'io.

cap. Vscia se la l'ua.... Co chello che bole.

Buon. S'è risoluto bene.

Le. Mi facevi il Gradasso stamattina, quãdo stavi accanto a Messer' Arsenio.

cap. Si Lello: affame ire. I' te so schiavo. Sa quanta nne porriamo accidere quanno stammo aonite? e nce la volimmo peglià nfrà de nuie, pe fa ridere cchiù d'uno?

Le. Io non vo' tante ciarle, ma bensì, che tu lasci ogni pretensione, ch'hai in quella casa.

cap. Gioiamia: si lo patre mme vo' dà la figlia pe forza, che buoie che te faccia. A ttè non te la vo' dare, none. E mme

fac-

faccio maraveglia, comm' a chest' ora non t'ha fatto ntemà l'ordene, che n'ac-cuoste sotto a ste feneste.

Le. Pur' io ti torno a dire, ch'o di buona voglia, o per forza, mi lasci stare Elisa.

Vol. Padrone, lasciatelo andare, ch' altro bolle in pentola.

Cap. Siente si Lello: pe te fervire, mme ne voglio confurtare. e si ne'è lo nore mio; voglio fa chello che buoie tu. Aggio da fa auto?

Le. Configliati con chi vuoi: ma poi risolvvi lasciarla, ch'altramente....

Cap. Ora mo si sopierchio.

Le. Di piu?

Cap. E sine frate.

Le. Vuoi che t'insegni....

Cap. Ora lassame ghi a confurta, ca si mme'è ditto, che non mme sta bene de lassarela, po nce lo bedimmo nfrà de nuie.

Le. O misero te....

Cap. Po lo bedimmo t'aggio ditto. e via.

Buon. Ah, ah che belle risoluzioni. e via.

Le. L'è pure una gran cosa Volpe, ch' io nō ti truovo mai, quando piu ti voglio?

Vol. Bene: la padella vuol dir nero al pavolo. Io sono stato a casa a terza, a nona, e non v'ho trovato. Ho preso un boccone, e son tornato subito, ne v'ho veduto. Or son presso a quattr' ore, che giro per trovarvi; ed io non mi so vedere.

Le. Bene sta: ma a che mi dicevi poc' anzi, ch' altro bolliva in pentola?

Vol. Eh, nulla.

Le. Come nulla?

Vol. Nulla certamente.

Le. Non vuoi parlare?

Vol. Io parlarei, ma.....

Le. Ma che?

Vol. A chi falla la seconda volta, ogni scusa è tolta.

Le. Eccoci a proverbj. Volpe, parla, ch'io sto in modo, che'l diavolo m'ha per gli capelli.

Vol. Ma stamattina v'ho dette le stesse parole, v'ho pigliato i passi innanzi, ho fatto le stesse prevenzioni; e pure ho avuto il grattacapo che sapete.

Le. Che grattacapo, che domine mi di tu; parla in malora.

Vol. Di grazia col soffiare. Io non vorrei che mi fosse detto, che non so pensare che al peggio. Che Luigi va in succhio per voi. Che vi corre dietro come la pazza al figliuolo. Ch'io son pieno di falsi sospetti.....

Le. Or t'ho inteso. Alle solite baie fu?

Vol. Io non ho che dire.

Le. E possibile, che per rabbuffi, che te n'ho fatti, tu non ti possa togliere cotesta gelosia dal cuore? Ch'io amo Luigi, toglio per avventura a te qualche cosa? Forse non amo te ancora.

Vol. Padron sì.

Le. Quando pur fai, che si fatta gelosia m'offende.

Vol. Messer sì.

Le. Chi poi non vede quanto m'ama Luigi?

Vol.

Vol. Sì Signore.

Le. Or via: dimmi, che avevi tu immaginato di lui. Volpe?

Vol. Padrone.

Le. Tu non rispondi.

Vol. A che cosa?

Le. Vedi Volpe: quantunque mi sia entrato il diavolo addosso, pur ti vo' dir due parole a sangue freddo. Io già so di che vuoi parlar mi, ma io ti priego, ti supplico.... Non istar ad interrompermi, che da dovero mi faresti far qualche pazzia.

Vol. Parlate.

Le. Io ti priego, diceva, a lasciar queste tue gare con Luigi. Io te ne supplico: con accertarti, che se da oggi avanti, me ne farai piu motto, trista quella madre che ti fece; m'intendi?

Vol. Io v'ho inteso alla bella prima.

Le. Tu già vedi, ch'io ho tanti affanni dagli altri, che mi bastano ad uccidere. L'esser poi tormentato da'miei, e da chi dourebbe consolarmi, se non puo darmi aiuto, è una giunta che m'assassina.

Vol. E verissimo.

Le. Or via: che volevi tu dirmi di Luigi.

Vol. Io?

Le. Tu.

Vol. Padrone, io vi priego ginocchioni, e colle lagrime a gli occhi, a lasciarmi andare.

Le. Di piu. O Dio: io non so com'oggi non perdo il cervello. Volpe, io non so in-

ten-

tenderti senza chiosa; finiamola.

Vol. Fatemi vi priego questa grazia.

Lel. Eh alzati in tua malora, e parla se vuoi.

Vol. Pur che non vi parli di Luigi?

Lel. Parla di Luigi, o' Elisa, di me, del mio onore, di chi domine vuoi tu.

Vol. Ma s'io vi dico ch' avete gli occhi in testa, e Luigi attesteravvi, che no, si crederà a Luigi. Vi dirà che non avete il naso, vi porrete la mano, e troverete; e pur crederete di non averlo. A che dunque mi serve il parlare? Io vorrei che parlasser per me queste pietre, quelle mura, e quell'uscio.

Lel. Di qual'uscio parli tu?

Vol. Niente, niente, ho burlato.

Lel. Noi siamo sul bel principio. Tu m'hai secco a bastanza. Io vo' che tu mi dica a questo punto, e fuor de' denti cio ch' hai pensato di Luigi.

Vol. E pur col pensato. Iddio il volesse, e fosse mio pensiero.

Lel. Tu vuoi che trabocchi il sacco, mi par' a me.

Vol. Ma ch' io v'abbia a star per la pelle: ch' io v'abbia indubitata mente a lasciarvi lo straccio, vo' dirvi il tutto. Luigi ha baciata Elisa, e le ha promesso stanotte, co' gli abiti della Caterina, venire a goderla. Se non vi piace, sputatela.

Lel. Luigi ha baciata Elisa, ed ha concertato, che stanotte...

Vol. E chi non fa far suo danno.

Lel.

Le. Ah indegno: ed in questa guisa calunniando Luigi, cerchi uccider Lelio. No, o dichiara tosto, che questa è una tua menzogna, o ti passo questa spada per gli fianchi.

Vol. Feritemi a vostra posta, passatemi il petto, e'l cuore, ma sappiate, che non è mio trouito, nō è calunnia cio che v'ho detto. Io con questi occhi ho veduto Luigi bacciar' Elisa. Con queste orecchie ho udito, quando le ha detto dinanzi a quell'uscio, che sarebbe venuto co' gli abiti della Caterina a goderla. E puo cadervi nell'animo, ch' io voglia così trafigger voi, per infamar Luigi? Luigi, ch'io amava, ed amerei, forse piu che l'amate voi, se non fossi entrato nel sospetto, che v'ho detto stamattina. ~~non~~ anessi veduto il mio sospetto a verato.

Le. Ed è possibile, che volea Luigi dinanzi all'uscio bacciar' Elisa, e gridar così nel fare il concerto, che m'ha detto, che tu l'avevi a sentire. No, bisogna..... Ah Volpe tu m'hai morto.

Vol. Io così come voi son rimasto stordito, in veggendo l'atto di Luigi in un luogo doue potev' esser' offervato. E v'aggiungo, che nel por con Elisa l'ordine che v'ho detto, gridò in modo, che l'aurebber'udito quanti eran d'intorno a questa casa, se così com'io fossero stati spiando, ed origliando, per veder che facesse, e per sentir che diceua.

Le. E l'ha baciata nel viso?

Vol.

Vol. Le ha baciata la mano, ma con tanto....

Le. Poco prima hai tu detto....

Vol. Che l'ha baciata, sì, la mano, ma con tanto sentimento d'amore, che non si può dir di vantaggio. Mi fate così gocciolone, ch'io non conosca i complimenti dagli atti amorosi: E poi l'averle soggiunto, che veniva stanotte a trovarla, ha confermato....

Le. Come a trovarla, se tu m'hai detto a goderla. Volpe io ti caverò quegli occhi....

Vol. Piano di grazia, che fareste sbalestrare la scienza, così mi state a puntar le parole. Egli ha detto a trovarla, a goderla. Egli, in una parola, n'è morto: ed Elisa gli corrisponde, con altrettanto amore. La volete piu chiara? Oltre che, venendo noi qui, in che è abbuato a spiare, v'accerterete, s'io ho parlato per astio, per invidia, o per vostro bene.

Le. Ah, ch'or m'avveggo, perchè Luigi cerca togliermi Elisa dal cuore; e mi rammenta sempre l'amor ch'io portava alla Lionora. Pur'io la vo'sentir da capo, e per filo. Volpe dimmi minutamente cio che hai tu udito, e veduto, ne lasciar parola del come, e del quãto, ch'io ti prometto sentirti senza far motto, o zitto alcuno. Ma veggo gente di qua, ritiriamci.

Vol. Io vi siegno:

M. Alberto, Orsolina, e Simone.

M. Al. **C**He mascherata mi vai tu ripetendo, quando fiam presso alle ventitrè, ne ella s'è ancora ridotta a casa, *Sim.* Io ho spiato per ogni stradetta, e vicolo, innãzi, indietro, e per gli fianchi, e non l'ho potuta raggiunger piu, Messere, il correr dietro ad una donna vestita da huomo, non è si facile come credete. La salta com'un caurivolo.

M. Al. Ma voi, torno a dire, così sciocchi, a farvela scappare,

Sim. Scappare! Non l'aurebbe fermata una statua di marmo.

Or. Io temo, non m'abbia ella detto si fia travestita, per andare in maschera, quãd' in verità si farà fuggita per disperazione.

Sim. Ah, ah. Si va in maschera per disperazione.

M. Al. Taci tu. Per disperazione! E di che?

Or. Di che. Aurà ella saputo, che volete maritarla a M. Arsenio, e non potendolo patire l'ha data a gambe, non potendo far'altro. Messer mio, le donzelle, le maritan le vicine, e'l padre non fa altro, che dar loro la dote.

M. Al. Si eh: ed io t'afficuro, che se avea in pensiero starmene in contegno con M. Arsenio, per cio che ha voluto dirmi di lei, or vo'far' in modo, che'l parentado si rasserterà: meglio che prima, e ch'egli correrà per tutta stasera, a spron battuti ad impalmarla. Cacafangue! S'ha ella
a ma-

a maritare a suo capriccio.

Or. E volete annegarla in un vecchiac-
cio.

M. Al. Vecchiaccia, frega se' tu, che le vai
mettendo si fatti grilli in testa. Sai tu
che niun ti vuol meglio di tuo padre?
Volevi per avventura, ch'io l'aveffi data
ad un qualche vagheggino, che l'avesse
fatto mancare il pane il primo mese? L'
ho maritata ad un huom di senno, e ric-
co; e chi è ricco, ha cio che vuole.

Or. Ma non ha

M. Al. Non ha quello, che le hai detto ad
intender tu.

Or. Io ho cercato

M. Al. Di pormi le corna in testa, ribalda.

Or. Oh, voi

M. Al. Io, io dovea pensare a chi lasciava
in guardia di mia figliuola.

Or. Pur'ella vi dirà

M. Al. Che non ha avvta altra mala con-
versazion che la tua.

Or. Il Cielo, il Cielo

M. Al. Ti darà tosto quel gastigo che meriti.

Or. Uh, uh, uh: *e piange dirottamente.*

Sim. Padrone: finitela di grazia, che Orso-
lina è una buona roba, in verità. Non
vedete che piange, com'una secchia pie-
na piena di lagrime.

M. Al. Non ne sia piu. Io ho pensato, ch'
ella per temenza di me, sia andata a ri-
coverarsi sin'a Bisagno, a casa Monna
Violante mia comare. Vo' vedere,
tutto che sia coll'anima su le labbra, di
stra-

strascinarvi vicini, per trovarla. Cercate
voi in tãto di rivederla: ed incontrãdola,
chiamate gente in foccorso, e fermatela.
M'avete inteso:

Sim. Messer sì.

M. Al. Ah. *e via.*

Sim. Orsolina mia, non piangere, che'l pa-
drone, suole sfogare un poco con teco, e
poi va in fucchio per amor tuo.

e via con Orsolina.

S C E N A V.

M. Manilio, e Leandro.

M. Man. **T**'Ho detto, a che fine hai tu
finto di non conoscermi in-
nanzi a colui, ch'io credo il mio Lelio?

Lea. Ed io v'ho risposto, che non ho finco
cos'alcuna.

M. Man. Come no, s'io t'ho chiamato piu
volte per nome, e m'hai fatto sempre l'
intronato, e dettomi, che non m'avevi
ancor veduto?

Le. Io?

M. Man. Tu, sì.

Le. Avete fatto errore.

M. Man. Hai fatto errore adunque?

Le. Ho detto che voi avete fatto errore. Nõ
vi ricorda, che da prima m'avete accen-
nato, che quel gentilhuomo vi pareva il
vostro Lelio. Ed io essendomi gli acco-
stato

M. Man. Che accostato, s'io t'ho trovato
con lui.

Le. Quando?

M. Man. Poco dopo desinato.

Le. Ed io parlava di stamattina ; e da stamattina , non ho mai piu quel gentilhuom veduto .

M. Man. Tu mi faresti uscir del seculo. Mi stasser così buone l'orecchie a me , come ho gli occhi

Le. State saldo di grazia, ne fate motto, che vien verso di noi il medesimo , che stimate Lelio .

M. Man. Io mi pongo in questo canto.

S C E N A V I.

Lelio , Leandro , e M. Manilio.

Le. **O**h, il mio Luigi , addio. Cos' è tu non rispondi: ne fai ne meno il tuo debito, a farmi di berretta ? Io parlo con teco , non accade volgersi di qua , e di là.

Lea. Con me ?

Le. Con teco si ; e mi maraviglio di tua poca buona creanza.

Lea. Gentilhuomo , voi mi avete per un Luigi , ch'io non so , ch'è sia , e perciò fo passaggio di quanto dite.

*Le.** In verità che sto per perder la bussola ! Stamattina m'è accaduto lo stesso . E possibile, che si dia un giovane, tanto simile a Luigi , quanto farebbe questi, se Luigi non fosse.

M. Ma. Hai tu trovato che sia Lelio ?

Lea. Oh , se Iddio v'aiuti, statevi in quel canto.

M. Ma. Si bene.

Le Io vo' ad ogni patto chiarirmene. Ma chi se' tu , se non se' Luigi ?

Lea.

Lea. Oh, m'avete pigliato tropp' animo addosso. Le male creanze le fate voi, a parlar con meco, come da dovero fossi un vostro famiglio.

Le. Se t'avessi trattato da quel famiglio che sei , or non parlaresti in questa guisa.

Lea. Io famiglio ? E di questo faccianne monte ancora.

Le. Io ti dico

*Lea.** Ma farei ben matto io ad attaccarla con un matto. *andandosene.*

Le. Dove vai. Fermati, che se se' Luigi, tu se' un traditore. *e'l trattiene.*

Lea. Vedi , che i pazzi si gastigano ancora.

Le. A me pazzo ; ba *alzando la mano per batterlo.*

Lea. Ah indegno di cinger quella spada. *E tirandosi indietro sguaina la spada, e così fa Lelio , e battonsi.*

M. Ma. Olà, olà. Oh, gente, soccorso, aiuto. O dio , se potessi, non saprei chi soccorrere.

S C E N A V I I.

Capitan Giannandrea dalla finestra , ed i già detti.

Cap. **C**hi è lloco. Ah canaglia, nnanz' a lo cuorpo de gardeia. Nnanz' a lo Capetaneio, n'è lo vè. Vh, mmalora Lise , e Lello. A tte Lise, votta le mmano, ca ccà so i' pe tte.

M. Ma. Fermatevi.

Le. Ancor resisti ? *prendendo lena.*

Lea.

Lea. Mi merayiglio che resisti tu.

Le. Di piu?

Lea. Certo,

Le. Siegui dunque.

Lea. Son pronto, *e battonsi di nuovo.*

M. Ma. Fermatevi, fermatevi di grazia.

Cap. Buontempo, Buontempo, curr'a
bascio,

S C E N A V I I I.

Elisa in finestra, ed i sudetti.

El. * **O** Imè. Luigi attaccato con Lelio.
Caterina, Caterina, corri, corri
in itrada.

Cap. Ahù; no mme ce vorria trovà i'mo llà.
Frusciannillo Lise, affa fa a me. Non te
ne faccio pagà no carrino. Tras'into
nimefura mimalora.

S C E N A I X.

*Buontempo, e la Caterina, ognun di sua casa,
ed i già detti.*

Buon. **O** H, Signore, porri a ripentaglio
con un vostro paggio,

*Tenendogli la man della spada, nello stesso
tempo, che la Catarina tien quella di
Leandro.*

Cat. Fermatevi; volete voi far bella la
piazza.

M. Ma. Oh, lodato Iddio. Si puo saper la
cagion della rissa,

Le. Non mancherà tempo di gastigarti.
riponendo la spada.

Lea. Il gastigo, che meriti, spero dartelo
altrove *facendo lo stesso*

Cap. L'avive trovato sulo sfo fegliulo, n'è
n'è

n'è lo ve?

Le. * Io son fuor di me stesso. *e via.*

Cap. Vi comm'alliccia'nche m'ha bisto.

Cat. Luigi mio, t'ha egli offeso in qualche
parte?

Buon. Ma non è dovere Luigi metter mane
contra 'l padrone.

Lea. E pur quest'altri con Luigi.

Cap. * Vh, Lisa a la fenesta, e sto mbreiacone
se fa abbedè parlà co Lise. Trasete nne
Buontempo.

M. Man. Cosa voglion quest'altri due vor-
rei sapere?

Lea. Con chi credete parlare. Che dite.
O tutta Genova è uscita de' gangheri, o
questo Luigi farà in tutto a me simile.

Cap. Buontempo, a chi dich'io; trase-
tenne.

Buon. Adesso. * Bisogna che Luigi sia dato
nel matto, *e se n'entra in casa.*

M. Ma. Buona donna, con tua licenza. Non
vuoi tu dirmi ch'è stato? *verso Luigi*

El. * O Dio; vorrei chiamarlo, se non m'of-
servasse il Napoletano.

Cap. * Vi si Lisa se vo' votà daccà

Cat. * Chi farà questo barbassoro.

Lea. Dico che questo gentilhuomo, che
credete Lelio.....

M. Ma. Sì.

Lea. Per quel che ho potuto argomen-
tare.....

M. Ma. T'ha voluto contaminare?

Lea. Dico, che per quel che ho potuto ar-
gomentare, m'ha per un certo Luigi
suo

suo famiglia, dal quale sarà stato offeso.

M.Ma. Il quale t'ha offeso?

Lea. Dal quale sarà stat'egli offeso.

Cat. * Vedi barboglio, non se ne va piu.

Cap. Bona fera patrona mia. *facendo
reverenza ad Elisa, la qual non gli cor
risponde.*

* Ah, ancora dura la collera d'oiè. Ah,
ch'a ceà n'at'ora nce vedimmo *e se
n'entra.*

El. * Che se n'entrò in buon'ora.

Lea. Io vo' di nuovo batter da mia casa.

M.Ma. Come di tu?

Lea. Che vo' di nuovo batter da' miei.

M.Ma. Sì, e poi torniam Sottoriva per tro-
var Lelio.

El. Fis, Fis, Fis. *verso Leandro,
che va per batter da sua casa; facendo
cenno ch'aspetti.*

Lea. Ma chi è quella giovane, che m'ha
fatto cenno, ch'io aspetti?

M. Ma. Con chi parli?

Lea. Vna giovane, da quella finestra, m'ha
accennato, ch'io mi fermassi.

M.Ma. Eh battiamo.

Lea. Battiamo. *tic, toc.*

Cat. * Quel vecchio vorrà M. Alberto, e
Luigi l'aurà accompagnato.

Lea. *Tic, toc, tic, toc.* Eh non accade,
che non v'è persona.

M.Ma. Andiam dunque Sottoriva.

SCE-

Elisa di Casa, la Caterina, Leandro, e
M. Manilio.

El. **F** Is, fis, fis. *verso Leandro.*

Le. **F** Dite à me! *ed Elisa accenna col
capo di sì.*

M.Ma. Fermatevi qui.

M.Man. Eh, andiancene, se vuoi.

Lea. Ma chi fa che vorrà ella. Fermate-
vi qui.

M.Ma. * Oh, Iddio ne dia il suo aiuto que-
st'oggi.

Lea. Chiamate a me Signora?

El. Luigi mio, che t'è accaduto con Lelio?

Lea. * La somiglianza è chiara) **Q**uegli
dunque era Lelio Mannelli.

El. Oh, questa è da sentire. Vuoi tu saper
da me, se quegli era Lelio? Ma chi è quel
vecchio? Caterina, sta tu a spiare se ve-
nisse persona.

Cat. Monna sì.

Lea. Del vecchio non dubitate!

El. Se tu punto ferito!

Lea. Signora, stimo mia somma ventura, il
rassomigliar'io a persona, che v'è cara.

El. Che somiglianza! che persona! Lui-
gi, mi stai a far lo stupido, quand'Iddio
sa lo sbigottimento, le agnosce, che ho
avute nel vederti in pericolo.

Lea. Io ve ne resterei soprāmmodo obbligato,
se l'aveste avute per me.

El. Le avrò avute forse per Lelio? Che
parlare in maschera mi fai. Io credo
averti dati ben chiari segni dell'amor
mio.

F

Lea.

Lea. E pur'è vero, che non è così.
 El. O Dio, e dubiti ancora d'Elisa?
 Lea. Io non dubito punto, e veggo chiaramente, che amate Luigi.

El. Adunque?
 Lea. Adunque la mia fortuna sta in una pura apparenza.

El. Par l'apparenza è tale, che ti fa star sicura di me.

Lea. Sì, quando non fosse un vostro ingano.

El. Io ingannarti. Ah, che se vedessi il cuore, non parlaresti no in questa guisa.

Lea. E pur'io vi parlo troppo sinceramente, per non ingannarvi.

El. Luigi: io non t'intendo.

Lea. E a me dispiace l'avervi intesa abbastanza, per non poter ne men' cominciare a farvi intendere i miei sentimenti.

El. Oimè, tu mi strapazzi a torto.

Lea. E voi immaginate favorirmi, quando

El. Quando che?

Lea. Signora, vi basti dirvi, ch'anzi vorrei esser Luigi, che" primo personaggio del do.

El. Anzi perch' e m'hai detto non esser Luigi, piu ti stimo, piu t'amo.

Lea. O Dio: o mi burlate: o questa volta tocca a me a non intender voi.

El. Ed avendo'io veduto il tuo spirito, e come stai bene coll'arme in mano, mi fa credere ciò che m'hai accennato.

Cat. Signora: mi par che venga gente a questa volta.

El. Eh,

El. Eh, Luigi, io ti manderò tosto la Caterina co'suoi abiti.

Lea.* Vorrei risponder di sì.

El. Come di tu?

Lea. Dico, dove la mandarete?

El. Non m'hai detto sotto la loggia de' Banchi?

Cat. La gente ha fatt'altra strada.

Lea. Sì bene: o all'alloggiamento del Leone, se così vi pare.

El. Il fai tu Caterina cotest'alloggiamento?

Cat. Quel ch'è a capo la strada che riesce in Sofeuere?

Lea. A capo la strada, sì.

El. Concertate insieme i segni per introdurti.

Lea. Benissimo.

El. Luigi, addio, che non fossimo osservati.

Lea. Addio.

El. Aspettami Caterina, ch'io vò calarti il fardello de gli abiti tuoi.

Cat. Come v'aggrada.

El. No: vieni, ch'io vò che tu vada dall'uscio di dietro per non esser così di facile incontrata da mio padre. *e via in casa.*

Cat. Vengo. *e via in casa.*

Lea. Io mi veggo il piu impacciat'huomo del mondo. Questa giovane farà amata da Lelio, se pur'è Lelio quegli che s'è azuffato con me: ed ella amerà il Luigi, che mi somiglia. Ma mi va così a sangue, che non ho voluto affatto disingannarla, per non perdero il piacere di vederla mia amorosa, e vorrei tentar tutti

F 2

i mo-

i modi d'ottenerla con inganni, e potestà. Vedrò con la fante di scoprir paese.

M. Man. Leandro?

Lea. Son qui.

M. Man. Che t'ha detto la giovane, s'è lecito saperlo.

Lea. Andiamo, che per via vi dirò tutto.

M. Man. T'ha detto tutto?

Lea. Per via vi dirò tutto.

M. Man. Si bene.

S C E N A XI.

Buontempo solo di casa.

A H, ah, ah. Egli è il trentapara cola spada in mano; ma quando è solo, o l'inimico fugge. Mi sta in casa a lanciar cantoni, e campanili in aria, e non ha cuor per un grillo. Da che ha veduta la spada di Lelio, che i muri dipinti gli fan paura. Non gli è rimasto sangue nelle vene, ne sta per uscir dalla tana. E pure ho udito dire, che' Napoletani son di grā cuore, massimamente se son fuor di casa loro.

S C E N A XII.

Cap. Giannandrea, prima dalla finestra, e' l'già detto,

Cap. **B** Vontempo.

Buon. **B** Padrone.

Cap. Siente: aggio penzato, che non dice a Lise, ca sto poco buono, e perzò non so benuto de perzona.....

Buon. Ma che auete timor di Lelio.

Cap. Comme?

Buon. Dico che Lelio....

Cap.

Cap. Che Lello? parla chiano. Aspè, ca mo scenno.

Buon. V'aspetto. Chi fa che altra pappolata aurà inuentata, e vuol che me la beva io, e Luigi. Il xider'è, ch'egli crede ch'io sia un pascibietola, e m'inghiotta quante panzane dice il giorno. Nol voglia iddio, ch'io mi pascerei di vento, ch'è quel che ho temuto maggiormente al mondo.

Cap. Siente Buontempo: si efco a trouà Liso pe li vestite, mme pozzo affrontà co Lello, l'accido; e po comme pozzo ghia fe chello che tu faie.

Buon. Andreste prigione volete dir voi?

Cap. Presone mo, nci' auarria da perzà ccbiu d'uno a fa cosa: massema quando sto co la martina mmano.

Buon. V'aureste a refugiare aurete voluto dire.

Cap. Pe non fa vedè, ca non faccio cunto de la ghiostizia, nò mme ntiene? E pe no mmettere troppo carne a cocere nfra lo Rrè mio, e sta Reprubbeca.

Buon. Oh, fate bene; se l'ammazzate refugiatevi.

Cap. Accossi aggio penzato. Ma po comme vao addò Lise t'aggio ditto.

Buon. Sì: dirò dunque a Luigi che per questo non siete venuto voi. Mi farò dar gli abiti della Caterina, e dir tutti i segni che cotesta gli aurà dati per introdurlo a casa.

Cap. Brauo Buontempo. N'ata vota che te

F 3

chiam-

chiammo mbreiacco, e tu.....

Buon. Ed io che?

Cap. E tu magnate, e biuete quanto nc'è dint' a la meglio tauerna de Genova, ca i' pago.

Buon. In un giorno s'intende?

Cap. Nne n'ora. Fatte dì lo tiempo, l'ora, ognencosa.

Buon. Lasciate far' a me. Al ridotto degli Spinola, non è così?

Cap. Ali Spinole si. E si ncuntre Lello, faie ch'aie da fa?

Buon. Che cosa?

Cap. Dille da parte mia, ca fa pecchè non so sciso mo nnante, e ll'aggio fatt' a bedè, che bo dì caccia mano nnanz'a la casa mia.

Buon. Sì?

Cap. Pecchè... No, si lo scunte, fa nfenta de no lo vedè, e battenne.

Buon. Benissimo.

Cap. Eh, ca non faie quanta cose mme vano pe la capo a mmè.

Buon. Le confidero. A rivederne.

Cap. Ma priesto.

Buon. Prestissimo.

Cap. Siente Buontempo.

Buon. Sento.

Cap. Fatte dì a Lise pecchè s'è cacciato mano co Lello. Dille che n'aggia a ppaura de niente, e bedarrà che faccio fa io.

Buon. Gliel dirò.

Cap. Fatto mperò ch'aggio lo neozio de stanotte.

e via in casa.

Buon.

Buon. Si c'intende.

e via.

S C E N A XIII.

Simone, ed Orfolina.

Sim. **B** Isogna Orfolina, che tu porti gran puzza sotto. Or mi stai a dire che'l Messer nostro, ta che Lionora non ti truovi, se non si troverà con un giovane. Or che'l marito di M. Alberto è vecchio, e non le farà mai moglie. Io credo a fermo, che per lo ben che le vuoi, l'hai nascosta tu, per non farla godere a persona del mondo; non è così?

Or. Eh, non mi star piu ad intronar' il capo, se Iddio t'aiuti.

Sim. Io parlo per tuo bene io. Non vorrei vederti nuda alla berlina, come fuggiasca d'una pulcella. Tu parresti la mala ventura.

Or. Parrei... Vh, che sono stata per dire.

Sim. Ma perchè non tenerla chiavata a chiave doppia, che la non farebbe fuggita.

Or. E pure.

Sim. Se fosse stata sotto di me, nō me l'aurei mica fatta scappare io.

Or. Taci, che nō so chi viene a questa volta.

e si ritirano in due canti opposti.

S C E N A XIV.

Lionora da Luigi, Buontempo con un sardello sotto, ed i già detti.

Lio. **E** Gli si vesta bene di questi panni: susoli quì tre volte, ed altrettante graffi quell'uscio, che farà subito intromesso dalla Caterina: troverà a destra

sotto la volta, una porticella focchiufa, per la quale entrerà in una stanza terrena, e quivi farà Elisa a ritrovarlo al buio.

Buon. Credendo trovar'a te?

Lio. Appunto.

Sim. Fis, fis, fis.

accennando ad Orsolina, che vegga Lionora.

Or. Sta cheto in malora.

Buon. Il padrone ti regalerà come meriti.

Lio. Non accade: io t'ho detto a chi servo.

Buon. Bene: egli verrassene in che è abbu-
iato.

Lio. Sì: e sappia fare, che gli riuscirà tutto felicemente.

Buon. Addio*. Questa volta il Napoletano m'ha da dare un baril di trebbiano per mancia. *ed entra in casa.*

Lio. Adesso, non mi resta altro che fare.

Or. Lionora.

Lio. Orsolina mia, che c'è? Ma come qui Simone? Fosse per disavventura tornato mio padre?

Sim. Messerina mia di zucchero, ti pare ormai ora di farti maneggiare, e condurre a casa?

Or. Simone, sta saldo, se vuoi.

Sim. Sì, sta saldo, or che l'ho in mano. Non hai tu udito il padrone.

Lio. O Dio: dunque è tornato mio padre?

Or. Tu hai data veramente la volta ti so dir'io. Non te l'ho detto qui stamattina?

Lio. A me?

Or. No, a gli uccelli che volano. Lionora,
finianla. **Lio.**

Lio. Tu non ti ricorderai bene.

Sim. Signorina mia, puoi scoprirti avanti di noi, che non te ne verrà male, no.

Lio. Oimè io triemo com'una canna. E che t'ha dett'egli? Che gli hai detto tu? In che furie farà dato. Come voglio comparirgli avanti. Che farò? Che mi configli? Orsolina mia, io son disfatta, son rovinata, son morta.

Or. Ah.

S C E N A XV.

Il Volpe prima da parte, Lionora, Orsolina, e Simone.

Vol.* **C** He fa Luigi con quella vecchia, e quell'huomo!

Or. Non temete: egli ti darà senza dubbio qualche sbrigliatura, e poi non vi farà altro.

Sim. Non ti farà male no. Tu gli sei figliuola, ed egli t'è padre alla fine.

Lio. Qualche sbrigliatura eh? E ti par poco quel ch' ho fatto? Egli m'ammazzerà colle sue mani.

Or. Io gli ho detto, che da stamattina manchi da casa; e che se' andata in mascher a così vestita. Ritiriami, non dubitare.

Lio. Ah, che non m'è rimasto sangue nelle vene. Mi son cadute le braccia, e le gambe.

Or. Appoggiati a me. Fa cuore: cos' hai? Tu par che vieni al patibolo? Non t'ho detto com'hai da dire? *ed entrano in casa.*

Vol.* Che altra trama farà questa!

Sim. Or vedi! Stamattina così gagliarda;
F s che

che n'ha buttati a terra, or non si tien fu
le cosce. Tanto si farà dimenata in giu, e
in su, che sarà stanca. *ed entra in casa.*

Vol. Che ha che far Luigi in quella casa!
Vi si farà posto peravventura, per timor
di Lelio. Io voglio avvisarcelo Oh
padrone.

S C E N A XVI.

Lelio, e'l Volpe.

Le. Che c'è?

Vol. A questo punto è entrato Luigi
in quella casa, con una vecchia, che ve
l'ha condotto, ed un'huomo.

Le. In quella?

Vol. Appunto.

Lel. Quella è la casa d'Alberto Maraschi. Or
mi confermo nell'opinione che Luigi sia
Lionora. Ma come una donzella aver
poc' anzi tanto valere.... Pur'ella mi di-
ceva, che non era Luigi. O Dio, io son
fuor del mondo. Volpe, batti quella
porta.

Vol. E se vi fosse quel Messer' Alberto ch'
avete detto?

Le. No: egli è in Livorno. Batti presto.

Vol. Adesso. *Fic, toc, tic, toc.*

S C E N A XVII.

Orsolina dalla finestra, ed i già detti.

Or. Chi rovina quell'uscio. Oh, cosa vo-
lete?

Le. Buona donna, fammi calar Luigi il
mio paggio.

SCE-

S C E N A XVIII.

*Lionora solamente con ciamborghino
e calzon di Luigi, da dentro la fi-
nestra, e a i già detti.*

Lio. E Venuto già mio padre?
ad Orsolina.

Or. No: è Lelio col suo famiglia *a Lionora.*

Lio. O Dio: chi sa che vorrà egli.
ad Orsolina.

Le. A chi dich'io Buona donna?

Or. Adesso *(a Lelio)* cos'ho da fare?
a Lionora.

Lio. Cala. *ad Orsolina.*

Or. Egli vuol Luigi. *a Lionora.*

Lio. Calerò ancor'io.

Or. Eh, che se'matta.

Le. Ma questi non son modi....

Or. Adesso v'ho detto *(a Lelio)* Lasciala
guidar'a me. *a Lionora.*

Lio. Come t'aggrada. *ed entrano tutti e due.*

Le. Io non so a che risolvermi.

Vol. La vecchia ha parlato con non so chi
da dentro, prima, e dopo di rispondervi.

Le. Aurà parlato con Luigi.

Vol. Sarà facile.

Le. Bisogna che Luigi sarà confidente in
casa Lionora, e perciò ha fatto spesso cō
meo loco di lei parti. Ma come così simile
a Lionora! E come poi nega esser Luigi,
e non puo esser Lionora, per quanto
n'ho sperimentato! Torno a dire, che ho
perduto il cervello.

F 6

SCE-

S C E N A XIX.

*Orsolina, Lelio, e'l Volpe.**Or.* Cosa comandate padrone?*Le.* C T'ho detto, che facessi calar Luigi il mio paggio.*Or.* Questa è la casa di M. Alberto Marasci, se nol sapete.*Le.* Io il so bene, e so ancora, che quì sia il mio paggio.*Or.* Ed io vi dico, che non so, ne Luigi, ne alcun vostro paggio.*Vol.* Come? Non t'ho vedut' io poc' anzi entrar' insieme cō Luigi; e con un'altr' huomo di mezza età?*Or.* Io son' entratā con Simone, ch'è il famiglia di casa, e giuro il Cielo, che non v'era paggio alcuno.*Vol.* Ed io giuro il Cielo, e la Terra, ch'ho veduto Luigi entrar là dentro, cō quest' occhi.*Or.* Ti farà paruto Luigi, e farà stato qualchedur' altro.*Vol.* Io non ho mica le traveggole, anzi veggo di là da'monti. Ma, secondo di tu, siete stati tre ad entrare, e non due, com' hai detto poco avanti.*Or.* O che sottile esaminatore. O due, o tre, mi par che poco, o nulla ti s'attenga.*Vol.* Basta ch' appartenga al Signor Lelio per appartenere a me.*Or.* Oh, voi siete il Signor Lelio? Mannelli forse?*Le.* Che p erciò,*Or.**Or.* Quegli, ch' era in Livorno l'anno passato, e bazzicava di continuo in casa il mio padrone?*Le.* So, [che vorresti dire, ma non è tempo per questo.

S C E N A XX.

*Lionora solamente con ciamberghino, come s'è detto di sopra, ed i già detti.**Lio.* E Quando ti parrà tempo di parlar del tuo tradimento, indegno, infame?*Le.* Se sei Luigi ti risponderò ad un modo, e se sei Lionora, ad un'altro.*Lio.* Sono, e farò sempre Luigi per attestare i tuoi mancamenti, sono, e farò sempre Lionora per rinfacciarategli, per rimproverartegli.*Le.* O Luigi, o Lionora che sei....*Lio.* Farò quella vendetta che posso, se non quella che dourei.*Le.* Dico, che o Lionora, o Luigi....*Lio.* Pregherò tanto il Cielo, che ti darà alla per fine quel gastigo che meriti.*Le.* Io volea dire, che non potrai negare d'avermi tradito con Elisa.*Lio.* Elisa ti tratterà da quel mancatore, che sei.*Le.* Aspettandoti stanotte in sua casa, se se' Luigi?*Lio.* E pure non ti darà pena eguale al tuo fallo.*Le.* Dunque se' tu Luigi?*Lio.* Dunque se' tu il piu indegno traditor ch' abbia il mondo,*Le.*

Le. S' io non temessi d'offender Lionora....

Lio. L'hai tanto offesa, che non potrai di vantaggio.

Le. Se fossi Lionora, ti direi....

Lio. Che'l Cielo, che'l destino t'ha forzato.... O Dio, e perche non possi con queste mani....

Le. Come non puoi, se l'hai tentato non ha un'ora; e mancò poco che non ti riuscisse?

Lio. Che cosa?

Le. Di tormi la vita.

Lio. Con toglierti Elisa? Ah infame, ed hai ardire fin dinanzi.... dinanzi a quest'uscio parlar così, e chiamar Elisa tua vita? E'l Cielo che t'ode, e vede ti sostiene su la terra,

Le. Che ha che far qui Elisa. Di qual vita parli tu?

Lio. Ma forse or ti castiga il Cielo, che ti rende indegno, il dirò pure, di chi tu non meritavi: e pietoso di lei ch'hai tradita, t'ha fatto operar' in modo, ch'ella ravveduta del suo errore, abborra, non che la fede che ti diede, quante parole t'ha dette; e quel soprabbondante amore, che cieca, e sciocca portavati.

Le. Dico, se' tu Luigi?

Lio. E spero, spero sì, se qualche sua colpa non ne la rende indegna, che s'abbia a dimenticare, o presto, o tardi, che farà, di ciò, che la fece per sua disavventura di te innamorare.

Le. O Dio, questo tuo pianto mi ti fa creder

der Lionora.

Lio. Restane: e spero ancora, che questa sia l'ultima volta.... *e interrotta dal pianto se n'entra in casa.*

Or. Che l'è finita.

S C E N A XXI.

Simone da dentro, Orsolina, Lelio, e Volpe.

Sim. **O** Rsolina, padrona.

Or. **O** Adesso, adesso: cos' hai. *ed entra in casa.*

Le. Ed eccomi piu confuso che prima, e con un tormento nell'anima, che non ho mai sperimentato peggiore. Io vo' dinuovo: *corre per battere da Lionora, e poi s'arresta.*

Ma qual pruova maggiore potea darmi d'esser Lionora di quel pianto, di quel parlare, di quel volto? O Dio: e s'è Lionora, com'ha potuto così bene a me resistere coll'armi in mano! Come ha tentato d'uccidermi! Come co gli abiti della Caterina cerca introdursi da Elisa! Io non so che mi dire. Io non so che mi fare. Non so che pensar piu. Son fuor di me stesso. Son disperato. *e via.*

Vol. Se non impazzisce è miracolo *e via.*

S C E N A XXII.

La Caterina sola.

IO per me non la so intendere. Chi mai puo esser Luigi, ch'egli m'attesta, che per ciò che accadette all'Elisa nella stanza al buio, farà sempre di consentimento, e soddisfazione del padre, quand'il padre ha di già fatta la scritta con quel-
pas-

pallon da vento del Napoletano. Giura, che non è paggio, e ch'è in tutto, e per tutto simile ad Elisa. Sia come si voglia: questa volta il Napoletano resterà colla carta in mano, e Luigi si mangerà la carne. Ne mi mancherà modo di rovesciar la broda addosso ad Elisa, se se n'accorgesse il padrone. Ma ecco Luigi. Che va egli zanzerando, che non si veste.

SCENA XXIII.

Leandro, e la già detta.

Lea. **A** Spetta se puoi, quando sento caldo tale, che sudo di Gennaio. Bisogna che la fante abbia trovato il vero Luigi, e gli abbia dato gli abiti.... Ma eccola, se non erro.

Cat. Luigi, s'iam presso alle ventiquattro, e tu te ne stai colle mani a cintola. Tu sei un bel garzone, le fortune ti corrono dietro, sappile, chiappare.

Lea. E che vorresti, ch'io facessi?

Cat. Che t'andassi a vestire.

Lea. Con che?

Cat. Con che? Co' gli abiti, che t'ho dati.

Lea. * Già mi son 'apposto:) co' gli abiti tuoi?

Cat. Oh, tu par che sbarchi adesso. Vedi che chi temp'ha, e tempo aspetta, tempo perde.

Lea. * Così è. Io vorrei trovar'abiti simili a quei di costei, e venirmene....

Cat. Tu non rispondi! Tu mi sembri una sposa, ch'abbia d'andar a letto!

Lea.

Lea. Ho un dolor di testa, che mi tiene com'uno stupido. Ricordami di nuovo il modo come mi ho da introdurre.

Cat. Or vedete. Io te l'ho detto cento volte.

Lea. Ed una di più, cos'è. Vuoi tu, ch'io faccia errore in cosa di tanta importanza.

Cat. Tirianci in qua sotto la casa, che non fossim'ascoltati.

Lea. Come vuoi.

SCENA XXIV.

M. Alberto, M. Arsenio, ed i già detti.

M. Al. **S** I farà ritirata senza dubbio, potè che s'iam presso a notte.

M. Ar. Così credo ancor'io: e per la prima leggerezza che ha fatta, glie la perdonerete; non è così?

M. Al. Or questo no.

M. Ar. Ma quand'anche fosse un mancamento: primum delictum, la debolezza del sesso, la minor'età.... quest' importa non esser giurista.

M. Al. A me basta l'esser' un buon padre di famiglia.

M. Ar. Si bene.... Ma non è la Caterina quella che parla con quel giovane? Caterina?

Cat. Oimè, il padrone.

Lea. * Sarà il padre d'Elisa, io vo' vederlo.

Cat. Questo giovane m'ha dimandato quale strada conduce Sottoriva; non è così?

Lea. Appunto,

M. Al. Ah sfacciata, vituperosa, a questo modo

modo si va per Genova.

M. Ar. * E Lionora . O Dio ella mi sembra un'angiolo.) Non la maltrattate, se Id-dio v'aiuti.

M. Al. Scoftati M. Arsenio, che mi vien'im-peto Credevi già, che ti riviffisse, faccia di pallottola . E ch'avresti tu fat-to, s'io foffi ftato venti altri giorni a tor-nare? Ma non è questo luogo da ricon-trar partite.

Lea. Voi cō chi immaginate parlare?

Cat. * Questa è da ridere in verità.) Messe-re, vedete di non far'errore.

M. Al. Insegnami a conoscer' i miei polli. Cammina in casa sf rontata.

Lea. Io vi compatisco perche siete vecchio.

M. Al. Di piu! Ma io non ti compatisco perche se' fanciulla, sai?

M. Ar. Sposa mia di zucchero, anima mia dolciffima, ritirati a casa, che mio focero in grazia mia ti perdonerà questa legge-rezza. Su via, occhio di falcō pellegrino.

Lea. Voi mio marito?

M. Ar. Indegnamente.

Lea. Indegnamente certo,

M. Al. Questa baia s'ha da finire. Che t'hai tu posto in mente?

Lea. Cosa v'avete posto in mente voi, vor-rei sapere.

M. Al. Ma non son'io uno sciocco . . .

e va per batterla, e M. Arsenio il trattiene.

M. Ar. O Dio, non è ben fatto farne sentir per questo.

M. Al. Eh lasciami se vuoi.

Lea.

Lea. Ma che vi lascia, o no, cosa preten-dete da me. Perdio, che tutti i Genovesi faran pazzi.

Cat. * Ah, ah;

M. Al. Ah faccia invetriata; non accade far l'intronata, ch'io t'ho ravvisata alla bel-la prima.

Lea. Per vostra figliuola?

M. Al. Così non t'aveffi, ch'or non farei in questi affanni.

Lea. E voi per la vostra sposa?

M. Ar. Posto che tuo padre mi t'ha conce-duta.

Lea. Avete senza dubbio cenato in villa: e bevuto al boccale; non è così?

M. Al. Or questo sì ch'è troppo.

M. Ar. Di grazia, non andate in furia.

Cat. Vedete, che v'ingannate.

M. Ar. Non m'hai tu detto, che Lionora mia andava da maschio per Genova?

Cat. Beniffimo: ma questo giovane mi par d'averlo veduto altre volte.

M. Al. Io non so che ti vuol parere a te. Nō l'ho veduta subito, che s'aggirava come mosca senza capo.

M. Ar. Puo' star' ancora, che se le sia svolto il cervello; e per questo si farà travestita.

Lea. Questa è da sentire; io son matto, ed eglino i favj.

M. Al. Ella finge, vi dich'io, per non farli cogliere in frodo. Tienla tu Caterina.

Cat. Vi dico

M. Al. Ti dico, che la tieni in malora.

Cat.

Cat. Eccomi.

M. Al. In Strascinia la in casa.

Lea. Cos'è: Siā noi forse in qualche spiaggia.

M. Ar. Non la strapazzate di grazia. Vb-
bidisci a tuo padre, Noruccia mia bellissi-
ma.

Lea. E pur col padre.

M. Al. Io nō mi fido smuoverla un tātino.

Lea. Eh lasciatemi in buon'ora, che da do-
vero metterò da canto il rispetto

M. Al. Tieni fermo Caterina. M. Arsenio,
giacchè s'iam sì presso all'uscio tuo, è bene
spingerla qua dentro, che starà con tua
figliuola ferrata.

M. Ar. Come v'aggrada.

M. Al. Tira a te Caterina.

Lea. Dove mi spingete. Che ho che far'io
nelle case altrui.

Cat. Entra sciocco che sei.

verso Leandro solamente; ed entra con Cat.

M. Al. Oh, che s'è smossa. Ma come fare-
mo a chiuderla.

M. Ar. Adesso. Chiudi quest'uscio a chiave
Caterina.

M. Al. Chindi bene.

Cat. Sta chiuso.

M. Ar. Chiama Elifa che le faccia compa-
gnia.

Cat. Messer sì.

M. Ar. Porgimi prima le chiave da qui
fotto.

Cat. Eccola.

M. Ar. Prendete M. Alberto.

M. Al.

M. Al. Eh, non accade.

M. Ar. No, tocca a voi.

M. Al. E pure. Voi siete il padron di casa.

M. Ar. Oh, che articolo. Ma non quando
v'è la roba vostra.

M. Al. Eh di grazia, finianla.

M. Ar. Gran mercè di tanta grazia. Oh;
mi dimenticava il meglio, *tic, toc, tic, toc.*

S C E N A XXV.

La Caterina in finestra, e di dentro,

M. Alberto, e M. Arsenio.

Cat. Chi batte.

M. Ar. **C** Calami la chiave dell'uscio
di dietro, e vedi bene s'è fer-
rato.

Cat. Adesso.

M. Al. Avete pensato bene.

M. Ar. E voi che pensate di fare.

M. Al. Andar in casa per Orfolina, e Simo-
ne, e tornar poi con essi a levar Lionora.

M. Ar. Ma giacchè l'avete fatta mia sposa,
e sta in mia casa, non è bene celebrar
adesso le nozze:

M. Al. Adesso le nozze?

Cat. Eccovi la chiave Messere.

M. Ar. Sta ferrato quell'uscio.

Cat. Serrato.

M. Ar. Bene: sta avvertita. Come dite voi
M. Alberto?

M. Al. Che dite bene; e la scritta si farà se-
condo sta pattovito fra noi.

M. Ar. Pur che la Lionora non sia matta
s'intende.

M. Al. Che matta. Non v'ho detto, che
finge

finge per isfuggir il gastigo.

M. Ar. Perchè non vortei, ch'aveffimo a piatir fra noi, se questa pazzia è un mal perpetuo, e rompa, o no il matrimonio.

M. Al. E pur là col pensiero. Io vo'a casa per gli suoi abiti.

M. Ar. Ed io a darne parte a' miei parenti.

M. Al. A riveder ne.

M. Ar. Fra breve. *O me felice. e via.*

M. Al. In verità, che non si potea conchiuder meglio. Che se *M. Arsenio*, con tutto l'amor grandissimo, che porta a *Lionora*, vi pensava su questa notte, chi sa che potea risolvere, per qualche dubbio della di lei onestà. *tic, toc, battendo da sua casa.*

S C E N A XXVI.

Orsolina in finestra, e M. Alberto.

Or. Hi è là.

M. Al. **C** Son'io.

Or. Chi siete voi?

M. Al. Son' Alberto: apri, che'l seren m'amazza:

Or. Entrate, ch'ho tirato il saliscendo:

ed entrano tutt'e due.

S C E N A XXVII.

Lelio, e'l Volpe.

Le. **D** Ammi tu l'orme; guidami tu:

Vuoz'altro?

Vol. Ma voi non siete certo, che *Luigi* sia *Lionora*: anzi bisogna credere il contrario, da cio che voi, ed io n'abbiam veduto: All'incontro v'ha egli detto, che *Monn'Elisa* ammettendolo in casa,

non

non vi darà pena eguale al vostro fallo; adunque fa di mestier chiarirne, s'egli verrà cogli abiti della *Caterina*, secondo il concerto avuto.

Le. Fa tu, t'ho detto, ch'io già son' in giu per la humana, ne so che mi fare.

Vol. E già affatto abbuiato: io direi che n'appiattissimo in un canto a spiare, chi vien'in casa di *Monn'Elisa*.

Le. Appiattianci.

Vol. Venite qua.

Le. Dove?

Vol. Qua. Dov'andate. Oimè voi mi sembrate un'imbalordito. Rincoratevi, cos'è?

Le. E ti par giuoco il sentirsi favellar di continuo due voci nel capo, e di *Luigi*, e di *Lionora*, che confuse mi sembrano una voce sola, ch'incessantemente m'accusa, mi ripiglia, mi sgrida, mi rimprovera, mi martella. O Dio, sento che mi si sbalza il cervello.

Vol. Eh di grazia, pensate ad altro. Pensate al tradimento, che vuol farvi *Luigi*; ed in quanto alla *Lionora*, se vi par ch'a ragion vi riprenda, fate come meglio v'aggrada.

Le. Ah *Elisa*, ah *Genova*, ah fortuna a me sempre contraria.

Vol. Tacete, che mi par di sentir gente,

SCE-

D. Giannandrea co gli abiti della Caterina addosso, Buontempo di casa, Lelio, e'l Volpe in un canto.

Cap. I Esce chiano chiano Buontempo.

Buon. I O che vi venga una fame canina a piu di quella che ho io, per lo mal che vi voglio.

Cap. Chi t'ha toccato: viene cca mo.

Buon. Che bel sogno m'avete rotto; e nel principio del sonno.

Cap. Chi t'ha rutto: accostate ccà.

Buon. Mi pareva nuotare dentro un mar di liquido butiro. No butiro, no, di brodo grasso. Ne meno.

*Cap. ** Chi anc vò avè bene si no la scompe.

Buon. D'agliata. Eh messer no. Di sapor dolce, e piccante; non è così?

Cap. De chello che buoie tu.

Buon. Eh, ch'era di salsa reale; la piu odorosa... Che falsa. Di vino era il lago, padrone.

Cap. Mo nci' aie annevenato.

Buon. Ma che vino.

Cap. Lo meglio che nc'è.

Buon. Il piu accostante, il piu brillante; il piu saporoso. O che dolcezza. Razzen-
te, piccante, frizzante.

Cap. Quando la scumpe

Buon. Or mentre andava a nuoto pel lago: ma di vino era il lago, di vino.

Cap. De vino gnorfi.

Buon. Vedeva andar'a galla di qua, e di là
gras-

grassi fagiani, ed anitre lardate, parte arrosti, parte bolliti, affrittellati, e stufati: ed io nuota, nuota, nuota, per raggiungergli, per lo lago di vino. Quand' appena n'aggavign'uno, e mettomelo in bocca, e stringendolo co i denti, mi colava l'unto da questa parte, e da quella. O Dio, m'avete svegliato. Iddio v. l. perdoni.

Cap. Viene mo, e ba vedенno, si nc'è caccunoda cca tuorno.

Buon. Che volete ch'io beva, se non mi date cos'alcuna.

*Cap. ** Mmalora manco è fazeio) chi t'ha ditto, che bive: t'aggio ditto che bid' at-tuorno si nce so gente.

Buon. Oh si, adesso. E voi dove starete in tanto.

Cap. Non mme parto da ccà.

Buon. Non vorrei che venisse qualche vagheggino di quei, che van di notte per le tantoniere, e ve l'accoccaffè.

Cap. N'avè appaura, cammina.

Buon. Io temo a ragione vi dico. La Caterina non mi dispiace mica, e voi con questi abiti addosso mi fate girar la testa in modo, ch'io non mi reggo in piedi.

Cap. Diavolo scornalo. Tu stazie mbreiaco nfi all'uoocchie, n'è lo vè?

Buon. Io ubbriaco?

Cap. No, chisse che passano.

Buon. Andiamo adunque, andiamo.

Cap. Oh, che fufs' acciso: no vuò parla chiano.

Buon. Io vo' gridar' a Cielo. Si va forse quat-
to quatto all'osteria?

Cap. Ch'ataria. Ah, u, comme nce so neap-
pa.

Vol. Fermatevi, e veggiamo meglio colla
luna che spunta.

Buon. Voi non m'avete detto, ch' un' altra
volta, che mi chiamavate ubbriaco, m'a-
vesti bevuta una taverna intiera in-
tiera?

Cap. Si Signore....

Buon. Adunque, io voglio bere.

Cap. Facimmo sfo neozio, e po lassa fa a
mene.

Buon. Io vo' bere, io vo' bere adesso padrone:
non vedete, che le gambe son così debo-
li, che non mi....

Cap. Vh che fufs' acciso co tutto lo sinno.

Buon. Vn paio di fiaschi per ora, ostessa mia
saporita, dolciata, caciata.

Cap. Arrassate, ca mme vuomme che ncuollo.

Buon. Ma fiadel nero, per star sincero.

Cap. Comme ll'aie fatta negra.

Buon. Che'l bianco, punge il fianco.

Cap. Comme mme lo levo da tuorno.

Buon. Oh, che caldo.

Vol. Alla statura non mi par certo Luigi.

Le. E propriamente la Caterina

Vol. E l'huomo è Buontempo il fainiglio
del Napoletano.

Cap. I' non faccio che fare.

Buon. Caterinuccia, bellina, belluccia, can-
tami un poco; ricantami tu, su la vivola
la cucurucù.

Vol.

Vol. Vorranno insieme concertar qual-
che tresca.

Buon. Su la vivola la cucurucù.

Cap. Starria pe ghiastemmà Lisa, e che nne
fuie parola.

Buon. Bellina, bel luccia....

Le. Io vo' chiarimene. Caterina?

Cap.* Vi che ata sonata sarrà chessa.

Le. Caterina.

Buon. Oh cara la monna mia, vien piu gen-
te all'osteria.

Cap. Zitta cano ca te scanno.

Buon. Non parlo, no. Vorrei berè io.

Cap. Zitto, assettate lloco. *e'l mette a
sedere in un canto.*

Le. Cos'è Caterina. Io so che prima tu
mi volevi il meglio del mondo.

Cap.* Mmalora è Lello. Vi che frettata
sarrimmo?

Vol. Dinne almeno se possiam servirti in
qualche cosa.

Cap. Signor no.

Le. Non farebbe gran che sentirmi due
parole: tu fai che ti se' sempre lodata di
me.

Cap. Signor no.

Le. Come no: io t'ho sempre rimeritata....

Cap. Signor si.

Le. Adunque.

Cap. Signor no.

Vol. Ma questa è una scortesia....

Cap. Ai datevenne.

Vol. Padrone: la voce mi par finta.

Le. Così a me ancora.

G 2

Cap.

Cap. *Vi si lo deiavolo.

Vol. Accertiancene.

Le. Senz'altro. Io ti vo' dare....

afferrando il Capitano per un braccio.

Cap. Lasciatemi.

Le. Da comperarti un bel paio di calze.

Cap. Lasciatemi, ch'io grido.

Le. Ma io ti vo' riconoscere.

*E va per iscoprirgli il volto, che artatamente
si cuopre il Napoletano, onde que sti scappa,
e fugge.*

Cap. Guardeia, guardeia, guardeia.

E via in casa.

Buon. Oh padrone cos'è. *E fugge in casa.*

Le. E' il Napoletano.

Vol. Senza dubbio.

Le. Che ne pensi?

Vol. Questo è un nuovo viluppo.

Le. Da non uscirne giammai.

Vol. Io no so che dire.

Le. Io son piu confuso che mai.

Il fine dell' Atto Quarto

A T T O V.

SCENA I.

*M. Arsenio, e la Caterina di casa
con lume.*

M. Ar. **T**V ribalda se' in colpa del mio
disonore.

Cat. Già : io son quella ch' ho sporcato il
letto.

letto. Voi vell'avete strascinato in casa, e
poi....

M. Ar. Ma se tu gli stavi sempre accanto ;
come dovevi, non sarebbe accaduto, cio
che fosse, e senza forse. farà accaduto.

Cat. Che sapev'io. Conosco peravventura
gli huomini al fiuto.

M. Ar. Oh, Arsenio svergognato. Che si
dirà di te in Palazzo ? Che galloria ne
faran tutti i Dottorelli di Genova. Ma
io non lascerò la vendetta a' miei figliuo-
li per dio. M. Alberto mell'ha a pagare.

Cat. Che colpa M. Alberto, s'egli credeva
fosse la sua figliuola.

M. Ar. Non è possibile, che non vi sia qual-
che inganno.

Cat. Gl'ingannati siete stati voi, ed egli.

M. Ar. Ma tu m'hai fatto ingannare : put-
tana, puttana.

Cat. E pur tredici. Che aveva io a fare, vor-
rei sapere.

M. Ar. Che ti strappo quella lingua serpe-
tina, e sfogo teco la mia rabbia ?

Cat. Io non parlo piu. Sempre si batte il ba-
sto, quando non si puo l'asino.

M. Ar. Io batterò l'asino, e'l basto ; m'in-
tendi ?

Cat. Ed io son d'opinione.

M. Ar. Sì.

Cat. Che forse avete traveduto.

M. Ar. Traveduto. Ed in che ?

Cat. Che quegli, che stimat' huomo farà
donzella.

M. Ar. Tu vuoi che ti scanni stanotte, non
è così ?

è così? Non t'ho dett' io che per lo buco della toppa l'ho veduto, quando diceva ad Elisa, ch'era giovane, così ben nato, come mia figliuola, e nello stesso tempo cercava aggavignarla.

Cat. E dite che siete suergognato?

M. Ar. Tu mi farai rinegar la pazienza. E non ti par mia vergogna, lo star mia figliuola chiusa in una camera, con un giovane, che cerca godersela.

Cat. Ma ella non si farà toccar' un dito: E figliuola d'un buon padre, e tanto basti. Oltre ch'io l'ho allevata in modo.....

M. Ar. Eh la sciocca, che tu se'. L'occasione fa cader' i santi, e i furfanti. La paglia è presso al fuoco, e non vuoi che bruggi.* Ah Elisa, e qual gastigo sarà eguale al tuo fallo, se non ti fai difendere la tua onestà.

Cat. Ma s'è così, veggiamo chi è cotesto giovane, e s'è vostro pari, com' egli dice, facciangli impalmar l'Elisa.

M. Ar. Quand'io ho maritata Elisa col Napoletano. Che ti pare? E se cotesto giovane non farà, come non puo esser, mio pari?

Cat. Allora....

M. Ar. Allora che?

Cat. Che so io. Voi siete dottore...

M. Ar. Io sono la mala ventura che ti... Oh caso duro, e strano!

Cat. State saldo, che s'apre l'uscio di M. Alberto.

M. Ar. Ritirati in questo canto, e nascondi al lume.

SCE-

S C E N A II.

Simone, ed Orfolina di casa con lume, e i già detti.

Sim. L'Imbasciata la farai tu a questo Tribunale.

Or. Sì, lascia dir' a me.* Bisogna che questo giovane, che dice M. Alberto aver messo in casa M. Arsenio, sia quegli, ch' ancor' io ho incontrato con Simone.

Sim. Che vai tu rugumando di notte. Vuoi farmi i pirita...

Or. Eh cammina se vuoi.

Sim. Ma s'io ti faccio la sposa, dimmi chi è quest' huomo, e donna, ch'io ho sentito dir tante volte: e perchè il padrone ha temenza, che la nostra Lionora da huomo, non isvergogni la figliuola del Tribunale.

*Or.** O come se l'ha bene incapata. Batti da Messer' Arsenio, che 'l sentirà.

M. Ar. Chi è là? Orfolina, che c'è?

Or. Oh, siete qui M. Arsenio. Il padrone vi manda a dire: che, o la Lionora è scappata di casa vostra, e si maraviglia, che non gliele abbiate mandato a dire, o qualch'altra cosa farà.

M. Ar. Di piu? Di ad Alberto, che ha da far con Arsenio Cambiagi, a chi non morse mai scarpione, ch'egli non si medicasse col suo olio; e s'egli ha mangiato il pesce, come credo, cacherà ancora le resche per dio.

Or. Io non v'intendo.

G 4

Sim.

Sim. Ne men'io, ch'è meglio.

M. Ar. Quest'è il parentado che volea far con meco! Quest'inganni, queste trap-pole si fann' a me: Ma io ho buona lingua, la Dio mercè, e miglior mani. Gli farò vedere, che'l peccato genera la morte.

Sim. Messere, nō accade a tempestare, che'l padrone è una bestia, che non si fa cavalcare, come credete.

Or. Sta cheto Simone. Che cosa volete, ch'io gli dica:

M. Ar. Digli, che saprò vendicarmi.

Or. Benissimo.

Sim. Poss'io dirvi buona notte?

M. Ar. Eh va in malora.

Sim. Dunque restiamo nimici?

Or. Finiscila Simone. Andiancene.

Sim. Ma io.....

Or. Non piu. * O come a tempo viene quel che Dio manda. Il matrimonio d'Arse-nio con Lionora, si farà rotto da se.

e via in casa con Simone.

Cat. Che pensiero è il vostro vorrei sapere:

M. Ar. Batti da D. Giannandrea.

Cat. A che fine?

M. Ar. A che fine? Ho forse da consigliarmi con teco?

Cat. Già, perchè consiglio di facchino, non si stima un quattrino.

M. Ar. Oh, tu ti dai de gl' impacci che non ti toccano. Bisogna che in questa pasta vi sia del tuo sale.

Cat. E pur là. Tutto il male il fo io. Ma il

Cie-

Cielo un giorno mi farà grazia...

M. Ar. Finianla: Batti dal Napoletano.

Cat. Adesso. Tic, toc.

SCENA III.

Cap. D. Giannandrea in finestra, M. Arse-nio, e la Caterina.

Cap. Chi è lloco?

M. Ar. C Signor D. Giannandrea?

Cap. Gnore mio, che d'è: Che baie facenno a ches' ora?

M. Ar. Calate un po giu, ch'ho da confidarvi cosa di gran rilievo.

Cap. Volite che scenna?

M. Ar. Si, calate vestito, e col servidore. Ma fate tosto.

Cap. Mo vengo. * Manco male ca Buontiem-po ha vommeccato no varrile de rrobba. Ma, si Arzè?

M. Ar. Cos'è?

cap. Accostateve cchiu ccà.

M. Ar. Parlate.

cap. Vi ca ccà dereto a sto vico, nce so duie appostate, e creio, ch'uno sia Lello, l'auto lo creiato. Si volite che l'accida; mo scen-no, e ve servo. Ma Vicia nce corpa, a non farele fa lo mannato.

M. Ar. L'ufficiale m'ha detto, che per dili-genza che ha fatta tutt' oggi, non ha po-tuto trovarlo, per intimargli l'ordine. Ma lasciate far a me.

cap. Non vorria che ve ce pegliassevo colle-ra, si ve pare.

M. Ar. Calate presto, ch'io mi farò vedere, e se n'andranno.

cap. Gnorsi, mo so co buie. *e se n'entra.*

M. Ar. Caterina?

cat. Eccomi.

M. Ar. Apri il lume.

cat. Eccolo.

M. Ar. Vedi se v'è persona in questa strada.

cat. Adesso.

M. Ar. O disgrazia inudita. Ve' s'è cotesto giovane gli è caduta la carne nel sapore. Io, colle mie proprie mani, me l'ho messo, anzi strascinato in casa.

cat. Messere?

M. Ar. Che c'è?

cat. Veran due in un canto, e nel veder' a me si son ritirati.

M. Ar. Gli hai tu conosciuti?

cat. Messer no, perche si son subito allontanati, e di buon passo.

S C E N A IV.

Capitan Giannandrea, poi Buontempo con lume, M. Arseniore e la Caterina.

cap. *S* I n'è?

M. Ar. *S* Son qui.

cap. Se n'è ghiuto Lello?

M. Ar. Se n'è andato, non temete.

cap. Ahù Gnore, si mme canoscissè mo m'è comme parlarrissè de sta maniera. Paura a mme: Buontempo?

Buon. Padrone?

cap. Viene co mmico. Ch' avimmo da fa per servueve.

M. Ar. Tirianci accanto alla mia porta.

cap. Sì Signore. Buontempo sta sopra la to
ia,

ia, vi si vene caccuno.

Buon. Lasciate far' a me. Mi sto quì con Caterina.

M. Ar. M. Alberto Marasci: o che sia stato per trama, che ha voluto farmi; o ch'egli stesso si sia ingannato, m'ha posto un giovane in casa, credend' io fosse l'onora sua figliuola vestita da maschio.....

cap. E mme?

M. Ar. L'ho perciò, cō questa credenza, raccomandato ad Elisa mia: or, poco fa mi son' accorto, ch'egli diceva ad Elisa dentro un stanza, dove stavan tutti e due chiusi, ch'era huomo, e d'ottimi natali; cercando frattanto abbracciarla.

cap. E Lifa?

M. Ar. L'ha onoratamente respinto, e credo, che l' respinga ancora.

Cap. E Vicia sta ccà.

M. Ar. Ho cercato fracassar l'uscio della stanza, e scannarlo con queste mani; ma egli l'ha fermato con una stanga in modo, che m'è stato impossibile il vendicarmi.

Cap. Minalora: e mo che facimmo.

M. Ar. Andiamo tutti sopra, mettiam l'uscio a terra, leghiamo l'infame, e portianlo in Palazzetto.

Cap. Sì Signore, dammole nuollo. Ma non farria meglio faghli colla Corte.

M. Ar. Ma io temo, che mentre il cane abbaia, il lupo ch'è sopra, non si pasca.

Buon. Padrone?

Cap. Che d'è?

Buon. Sento romore in quell'uscio.

Cap. Addò?

Cap. E l'uscio di M. Alberto.

M. Ar. Stiamo a vedere.

S C E N A V.

M. Alberto, Orfolina con lume, Simone
da dentro l'uscio, ed i già detti.

M. Al. **C**hiudi bene Simone, e non aprire
a persona, se non odi la mia
voce.

Sim. E che segno mi darà la voce vostra?

M. Al. O che bestia. Non conosci tu la mia
voce.

Sim. Sì bene; la se ia tevi servire.

M. Al. Sta bene accorto.

Sim. Meffer sì.

M. Al. Cammina Orfolina.

Or. Venite accanto al lume, che non met-
tiate il piede in fallo.

M. Al. Benissimo: batti presto da M. Arse-
nio.

M. Ar. Trattenetevi voi in questo canto.

Cap. Sì Signore.

M. Ar. Che c'è di nuovo M. Alberto. C'è
qualch'altra trama da ordire?

M. Al. Che trama! Scottati Orfolina.

Or. Attendete.

M. Al. Voi me n'avete fatta più d'una da
poch'ore in qua.

M. Ar. E voi una che va per tutte.

M. Al. Che v'ho fatt'io. Voi mi mandate a
minacciare. Voi parlate di vendetta. Io
son venuto per farvi scendere.

M. Ar. E vi par ben fatto mettermi un gio-
vane

vane in casa, che cerca fuergognarmi?

M. Al. Che giovane! Io v'ho posta in casa,
e di vostro consentimento, Lionora mia.

M. Ar. Ed or dov'è Lionora vostra?

M. Al. In casa mia.

M. Ar. Ed in mia casa v'è una Lionora co...
che parola sono stato per dire.

M. Al. Chi è in casa vostra: parlate.

M. Ar. Quel giovane, che v'avete messo
voi.

M. Al. Così m'ha detto ancor Lionora. E
possibile, che stia un giovane in Genova
da noi non conosciuto, tanto simile a
Lionora mia, che n'abbia potuto ingan-
nare? Ma s'è come dite, perchè non an-
diamo a scannarlo, se l merita: e così ve-
drete, se m'è a cuor l'onor vostro.

M. Ar. Oh...dite bene; andiamo.

M. Al. Andiamo.

M. Ar. Facciamo salir questi che son meco
ancora.

M. Al. Benissimo.

M. Ar. Signor Capitano.

Cap. Gnore mio.

M. Ar. Salite in casa con noi, e con quanti
siamo.

Cap. E l'falo non vaffo pe tutte. Trattenite-
ve lloco, ca mo nne lo scenno, muorto, o
vivo, comme lo volite.

M. Ar. Eh, non occorre.

Cap. Dice buono: saglimmo tutte, ca ve va-
glio pe testemoneie, de chello che fac-
cio fa io. Abbiatave.

M. Ar. Va prima col lume tu Caterina.

Cap.

Cap. Eccomi. * O povero Luigi.
ed entra in casa M. Arsenio.

M. Al. Sieguila Orsolina. *ed entra Orsolina.*

Cap. Iate vuie appriesso.

M. Al. Sì bene. *ed entra con M. Arsenio.*

Cap. Va chiano tu Buontempo. Vien' appriess'a' me.

Buon. Come v'aggrada.

Cap. Mparat'animale: accossì s'assautano le case. *ed entra.*

Buon. Già: con quattro prima di lui. *ed entra*

S C E N A VI.

M. Manilio solo con lume.

HO perduto Leandro; ne posso trovare il mio Lelio. E possibile, ch'egli tēga casa, e fondaco in Genova, e ch'io nol possa trovare! Quest'è il luogo dove m'andetto, che s'aggira: e quella, se non prendo abbaglio, è la casa a capo la strada, dove m'ha accennato ancora un mercatante, ch'abita il Dottor di leggi, ch'è il padre della giovane amata da Lelio. Ma, O Dio, io vi sento un gran romore. Iddio m'aiuti; che farà!

S C E N A VII.

M. Arsenio, poi Orsolina col lume, Leandro portato da Buontempo legato, Capitano D. Giannandrea, M. Alberto, tutti di casa M. Arsenio, e M. Manilio.

M. Ar. **P**ortianlo in Palazzetto, dove gli farà dato quel gastigo, che merita.

Lea. Ma qual colpa è la mia, se voi stessi...

Cap.

Cap. Chiss'è ommo de Lello v'aggio ditto. E, facc'io, ch'aggio vist'oe. Non te move-re, ca te faccio cadè friddo.

Lea. Sono in poter vostro, andiamo dove volete.

M. Ma. Leandro mio?

Lea. O Messer mio. O mio secondo padre.

M. Ar. Buon vecchio andate pe' fatti vostri.

M. Ma. Io non vo' spiando i fatti vostri.

Cap. E chiss'è lo padre de Lello. Attaccate chisso porzi.

M. Ma. Che attaccare? In che v'ha offeso Lelio? che v'ha fatto Leandro?

Cap. Sì Signore: Lello, ha mannato chisso pe sbregognà sta casa. Ma ha dà fa co mmico, mo, tu, e chist'auto.

M. Ma. Chi ha mandato Lelio. Vedete, che questi è figliuolo d'Alberto Marasci, e da stamattina appunto...

M. Ar. Come! che dite voi d'Alberto Marasci?

M. Man. D'Alberto Marasci sì.

M. Al. Dico, che dite d'Alberto Marasci?

M. Ma. Ho detto, ch'Alberto Marasci è il padre di questo giovane, che di Rangia è venuto con meco: ne conosce Lelio, così come nol conosch'io stesso, che gli son padre.

M. Al. O Dio, che sento. Se tu il mio Leandro.

Lea. Leandro mi chiamo.

Or. Sì ch'è Leandro: e questa somiglianza, ch'ha colla Lionora, nel dice.

M. Al. O Dio: hai tu apputo il neo sul labbro.

bro. Leandro mio. Mio dolcissimo figliuolo. Scioglietelo di grazia, acciocche poss'egli abbracciar suo padre.

Lea. Dolce, caro mio padre.

Cap. Ora vedite!

Buon. Che stravaganza.

M.Ar. La somiglianza è chiara.

Or. Si scioglie adunque?

M.Ar. Scioglietelo.

Cap. Va, ca il'aie scappata bona.

M.Al. Ditemi buon'huomo: dimmi figliuol caro. Come se' qui? Come se' tu vivo? Qual felice avventura mi t'ha fatto rivedere?

M.Ma. Come dite!

Lea. Vuol sapere, come son vivo, ed in Genova.

M.Ma. Quelle stesse navi Algerine; ch'or son tredici anni, presero in questi mari il vostro figliuolo, fanciullo di quattr'anni, ser preda di me ancora, presso al Zante: e da quel punto non ne fiam mai difgiunti. Liberati poi da Cavalieri Gerofolomitani, fummo portati in Raugia mia patria, dove avendo avuta novella, io di Lelio Mannelli mio figliuolo, Leandro di voi, e ch'eravate qui, fiam subito qui venuti.

M.Al. Ma Lelio Mannelli non è figliuol di M. Alberigo di Genova?

M.Ma. Così è stat'egli creduto: per averlo sempre M. Alberigo da figliuol trattato.

Lea. Ma egli vi tace il meglio Signor Padre.

M.Ma.

M.Ma. Come?

M.Al. Dice, che non la dite intiera.

M.Ma. Non dico il vero?

Cap. E non volite parlà forte, ca chiss'è furdo.

Lea. Voi dovevate dire, ch'effend'io lasciato quasi nudo da gli Algerini, m'avete magnificamente trattato in casa vostra, e dato quanto ho addosso. Oltre all'avermi prima, e su la nave, ed in Algieri, insegnate tante cose, non che a parlare.

M.Ma. Io non t'ho fatto quãto meritavi.

M.Al. Buon vecchio, il vostro nome?

M.Man. Manilio, per servirvi.

M.Al. M. Manilio: voi avete impiegate la vostra cortesia in persona, che sa prà rimertarvi, se non quanto

M.Ar. Io vorrei, che si parlasse un poco dell'onor mio,

M.Al. Benissimo. M. Arsenio: posto che degnate d'impalmar mia figliuola, non ildegrerete dar la vostra Elisa a Leandro.

Cap. Comme, comme?

M.Ar. Ma quante volte il vostro Leandro non m'ha offeso nell'onore, io mi trovo promessa Elisa

Cap. A mine.

M.M. Appunto.

M.Al. Ma se Leandro mio, è stato da solo a solo colla vostra

M.Ar. Signor D. Giannandrea: ne all'onor vostro, ne al mio si conviene l'esaminare, cio ch'è con questo giovane, e

mia

mia figliuola accaduto: e così, per non perder'io la ventura d'esservi congiòto, vi darò una mia nipote giovane, bella, e ricca, quanto Elisa. Voi da un'altro canto, accettandola, dovete come mio parente, pensare all'onor mio.

Cap. T'aggio ntiso. A mme te ne viene così punte, e duvielle. Offoria nce la dia: e io azzetto l'anore, che mme facite de ssa nepotella vostra.

M. Al. E viva il Signor Capitano.

Lea. Io vi resto con obbligo eterno.

a D. Giannandrea.

Or. Che possiate viver mill'anni.

Buon. E gozzovigliar sempre.

Cap. Sto propeio pe fa grazeie stanotte. Vi si nc'è n'at'ommo a lo munno comm' a mme, ch'aggia data porzì la moglie, e col'anore suo.

Tutti gli altri. E viva di nuovo il Sig. Capitano.

M. M. Se così vi piace, M. Arsenio, andiam a prender'Elisa, per portarla in mia casa, dove sollennizzeremo due paia di nozze: e quelle d'Elisa col mio Leandro, e le vostre colla mia Lionora.

M. Ar. Come v'aggrada.

Or. * O nozze troppo disuguali.

ed entra la prima col lume in casa M. Arsenio

M. Al. Entrate M. Manilio.

M. Ma. Ma io vorrei trovar mio figliuolo.

M. Al. Noi il manderemo a chiamare; non dubitate.

M. M. Si bene. ed entra.

M. Ar.

M. Ar. Entrate Signor Capitano.

Cap. Tocca a lo si Alberto.

M. Ar. Egli m'è piu stretto di voi.

Cap. Comme commanna offoria.

entra, e dopo lui M. Alberto.

SCENA ULTIMA.

ed Lelio, il Volpe con lume, ed i già detti.

Le. Non è quegli Luigi?

Vol. N Appunto.

M. ar. Entriamo Leandro caro.

Lea. Entriamo. e va per entrare con Buontempo; e nell'istesso tempo il trattiene Lelio.

Le. Fermati traditore.

Lea. Chi è là?

Le. Chi ti caverà il cuore, e l'anima.

M. ar. Cos'è Leandro. O là olà.

e si mette subito in mezzo.

M. Al. Oimè romore, calate, calate. da dentro, e poi vien fuori.

Cap. Chi è 'l loco. Buontempo. Tutte ccà Si Arzeneco? lo stesso: uscendo ancora

M. Manilio, ed Orfolina.

M. Ar. Fermatevi un poco. al Capitano, ed agli altri.

Le. Perdonatemi M. Arsenio, questi è mio raggio, ed io il vo' gastigar come merita.

Lea Or vedete. Quando si ravviferà questa Somiglianza.

M. Ar. Signor Lelio: io farei con voi qualche giusto risentimento, per piu d'una, che

che me n'avete fatta da stamattina in qua, ma l'allegrezza nella qual mi trovo, mi fa dimenticar d'ogni cosa.

Le. Ed in che mai potete chiamarvi da me offeso?

M. Ar. Anzi, in luogo di riprendervi, vo' darvi una lieta novella.

Le. Voi m'avete favorito sempre, e molto piu ne spero per l'auvenire.

M. Ar. Voi avete trovato vostro padre.

Le. E come?

M. Ar. Attendete.

Le. Mi si dichiarasse per padre, dandomi Elisa.

Vol. Potrebbe essere.

M. Ar. E già venuto vostro figliuolo.

Figliando per mano M. Manilio.

M. Ma. Chi?

M. Ar. Vostro figliuolo.

M. Ma. E dov'è?

M. Ar. Eccovelo.

M. Ma. Se' tu Lelio mio?

Or. Accostianci noi ancora.

Cap. Accostiamoci.

Le. Come Lelio vostro?

M. Ma. Come di tu?

M. Ar. Parlategli un poco piu alto, Signor Lelio, ch'egli non ode molto bene.

Le. Dico, perchè mi chiamate Lelio vostro?

M. Ma. Perche credo, che sarai senza dubbio mio figliuolo.

Le. Io non so altro di me, che chiamarmi Lelio, ed esser di Raugia.

M. Ma.

M. Ma. Perchè fosti, or son tredici anni, mesi fatto preda di Corsali.

Appunto.

M. Ma. E fosti poi venduto a M. Alberigo Mannelli in Livorno, da dove scrivesti piu lettere, per aver novella de' tuoi: e non ha guari, per due mercatanti tuoi amici, ne mandasti a spiare.

Messer si.

M. Ma. A che 'l mio Lelio tu sei, e' l cuor mel disse, da quel punto, che ti vidi. Caro Lelio mio, io sono stato schiavo in Algieri, e per questo non ho prima di te avuta novella. Dimmi: hai tu sul braccio sinistro una macchia rossa ben grande?

Piena di neri peluzzi?

M. Ma. Sì, o mio dolcissimo figliuolo.

O mio sospirato padre.

M. Ma. Io so che Alberigo Mannelli ti tratta da figliuolo, e che t'ho fatto ricco: però sappi, che tu se' de' Lotteringhi di Raugia; e per ricchezze, ne ho tante, da non invidiare a chi che sia.

Vol. Non vel diceva io padrone, che vi si legge in fronte la nobiltà.

Cap. Ora vide quant'è socceduto stanotte.

Or. * O felice Lionora s'avessi un tal marito.

M. Ma. Ma dimmi, come ti stiman qui per matto; e qual lite hai tu con Leandro?

Le. Chi è Leandro?

M. Ma. Questi, ch'or ha trovato M. Alberto Marasci suo padre, così come tu hai ritrovato il tuo; e ch'io stimo come un mio figliuolo.

Lo.

Le. Ma come Leandro è mio paggio! Perché si faceva chiamar Luigi?

M. Ma. Come?

Or. Io vo' parlare, e nascano che che sia. Signor Lelio: non è stato mai Leandro vostro paggio. Leandro è il marito della vostra amata Elisa.

Cap. E l'ha fatta pe' mmano a mme, e a tte
Lel. Sì?

Or. Lionora... perdonatela padrone: ella l'ha fatto senza mia saputa, come vel potrà dire. Ma a che non conduce, e strascina un grand'amore.

M. Al. Cos'ha fatto, che c'è di nuovo?

Cap. Stamm'a senti bene mio.

Or. Lionora è stata quella, che per quindici giorni in abito di ragazzo, e col nome di Luigi, t'ha fedelmente servito: e per la somiglianza, ch'ha con Leandro suo fratello, ha fatto nascer quest'oggi tanti intrighi, e viluppi.

M. Ar.

Cap. a 3. Oh.

Buon.

Or. Quella Lionora, che tu ingratemente avendole in Livorno promessa, e giurata fede; l'abbandonasti, la tradisti.

Le. Non piu, che già abbastanza conosco, e detesto il mio fallo. Eccomi a' vostri piedi Alberto: e vi supplico per l'allegrezza d'aver voi trovato un così leggiadro figliuolo, concedermi la vostra Lionora per mia Signora, e moglie.

M. Al. Ah; or conosco il mio errore, a non

portar Lionora con meco. Quest'era l'andar' in maschera. Ah M. Arsenio rispondete per me.

Cap. Vide Si Alberto, s'aie cacch'ata nepote tu puro pe' lo Si Arzeneco, ch' accossi arrecettammo chist'auto.

Lea. Caro mio padre. *(verso M. Arsenio)* Avete già udito gli obblighi, ch'io tengo a questo buon vecchio, e'l modo ch'ho presentemente di rimeritarlo, contentando il suo figliuolo.

Cap. Via si Arzeneco: chella la vole: è stata quindece iurne a la casa soia...

M. Ma. Sapeffi almen che si tratta.

Cap. Se'nzora figlieto.

M. Ma. Con chi?

Cap. Mo lo bide.

M. Ar. Or via M. Alberto: giacche, e mia figliuola, e la vostra s'hanno eletto così nobili mariti, non è dovere. ch'io lor m'opponga. Abbia Lionora il suo Lelio, e fian contenti tutti.

Tutti. E viva M. Arsenio.

Gli altri.

Cap. Aie ntifo, ca se piglia la sore de Leandro.

M. Ma. Io soprammodo ne giubilo. M. Alberto, io t'accetto per mio Signore, non che per parente.

M. Al. Gran mercè dell'onore.

N. Ar. Su: vieni meco Leandro a levar Elisa, per portarla in tua casa.

Lea. Andiamo.

M. Ar. Venite ancor voi Signor Capi-

tano.

Cap. Ve so servenno.*M. Ar.* E voi andate a consolar Lionora,
avviandosi verso la sua casa con Lean-
*dro, il Capitano, e Buontempo.**M. Ar.* A rivederne fra breve.*Cap.* E viva n'ata vota lo Si Arzeneco,
*avviandosi co gli altri a sua casa.**Or.* E viva vo' dir'io questa Somiglianza,
che ha fatte si belle nozze.

IL FINE.

Commedie sin ora date alla luce del Signor
*Niccolò Amenta.***E si vendono in Napoli per Carlo Troyse**
alla Fontana Medina.**La Gostanza.****Il Forca.****La Fante.****La Somiglianza.**

371032

